

Tuesday Lobsang Rampa

IO credo

Traduzione di Giuliano Morini - Novembre MMXI



© Novembre MMXI Giuliano Morini

Tutti i diritti riservati

Il lavoro è reperibile al sito <http://www.tuesdaylobsangrampa.it>

In copertina particolare de *L'ascesa all'empireo* di H. Bosh; Venezia, Palazzo Grimani.

L'impaginazione del libro è stata condotta dal traduttore utilizzando il motore di composizione tipografica L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X 2<sub>ε</sub>, distribuzione TexLive 2011 presente al sito <http://www.texlive.org>.

# Tuesday Lobsang Rampa

Io credo

Titolo originale dell'opera: *I believe.*

Traduzione di Giuliano Morini



A JOHN HENDERSON  
*che crede,*  
ed al Dr. BRUCE DUMMET  
*filantropo e vanto per l'Umanità*

*Da ogni parte arrivano lettere: dal Nord, dal Sud, dall'Est,  
dall'Ovest. Lettere, lettere, lettere, tutte con la stessa  
domanda: «Ci spieghi cosa accade dopo la morte, ci  
spieghi di più sulla morte, non abbiamo compreso molto su  
questo argomento, lei non è stato esauriente, non ci ha  
chiarito bene le idee, desideriamo conoscere ogni cosa. . . »  
Così, mio malgrado, mi sono visto costretto a scrivere il  
diciassettesimo libro che, dopo tante lettere, è opinione  
comune che il titolo sia:*

**IO CREDO**



# Capitolo 1

La signorina Matilde Hockersnickler di Upper Little Puddlepatch, sedeva di fronte alla metà aperta della sua finestra. Il libro che stava leggendo, aveva interamente attratto la sua attenzione. Il transito di un corteo funebre non sfiorò, con la sua ombra, le delicate trine delle tende che adornavano le finestre della sua casa. Un alterco tra due vicini, passò inosservato per il fruscio di un'Aspidistra le cui foglie incorniciavano la finestra più bassa. La signorina Matilde, era assorta nella sua lettura.

Più tardi, posato per un momento il libro sul grembo, si sollevò sopra la fronte gli occhiali cerchiati in acciaio, e si strofinò gli occhi arrossati. Pochi istanti dopo, ripreso il libro, seguì a leggere, dopo essersi nuovamente aggiustata gli occhiali sul naso piuttosto prominente.

Dentro una gabbia, un pappagallo verde e giallo, dagli occhi piccoli e lucenti, lanciò, verso il basso, uno sguardo di curiosità. Seguì un rauco squittio: "Polly vuole uscire, Polly vuole uscire!"

La signorina Matilde Hockersnickler saltò in piedi. "Oh, santo cielo", esclamò, "sono davvero dispiaciuta mio povero, piccolo caro, ho del tutto dimenticato di metterti sul tuo posatoio."

Attentamente, aprì la porta della gabbia dorata, mise dentro una mano e sollevò un vecchio pappagallo, alquanto sbrindellato, portandolo fuori delicatamente. "Polly vuole uscire, Polly vuole uscire!", squittì nuovamente l'uccello.

"Oh, che sciocco", replicò la signorina Matilde, "Tu sei fuori, ti sto adagiando sul posatoio". Così dicendo lo depose sopra una traversa lunga cinque piedi, con un'estremità che finiva in un vassoio o casseruola. Prudentemente, legò con una catenella la zampa sinistra del pappagallo, e si accertò che le ciotole dell'acqua e dei semi fossero piene. Il pappagallo, borbottando, arruffò le penne ed infilò la

testa sotto un'ala. "Ah, Polly", disse la signorina Matilde, "dovresti venire qua e leggere questo libro. Dice tutto sulle cose che siamo quando non siamo qui. Vorrei tanto sapere in cosa veramente crede l'autore", disse, mentre tornava a sedersi aggiustandosi, accuratamente e pudicamente, le sottane, tanto che neppure le ginocchia rimasero scoperte.

Riprese il libro, esitò un istante, quindi lo riposò ed afferrò un lungo ferro da calza. Con un gesto vigoroso, sorprendente per una vecchia signora, si diede una sonora grattata lungo tutta la spina dorsale. "Ah!", esclamò, "che, gran sollievo! Sono sicura che qualcosa non funziona con questo busto, forse ho dei capelli sulle spalle, ancora una grattatina, è un così gran sollievo."

Nuovamente, agitò con forza il ferro da calza e sul suo viso apparve un'espressione di piacere. L'uso di quell'arnese sembrò, per il momento, aver placato il suo prurito così, posato il lungo ferro, riprese il libro. "Morte", disse a se stessa e, forse, all'incurante pappagallo. "Se solo sapessi a cosa *veramente* costui crede di quanto accade dopo la morte."

Si fermò un momento e si allungò, dall'altro lato dell'Aspidistra, per prendere qualche morbida caramella da un cofanetto. Poi, con un sospiro, si alzò in piedi e ne passò una al pappagallo che la stava occhieggiando ferocemente. Il pappagallo l'afferrò e la trattenne nel becco. La signora Matilde, con il ferro da calza in una mano, una caramella in bocca e il libro nella mano sinistra, si sistemò di nuovo e tornò a leggere.

Poche righe e s'interruppe ancora. "Perché il Curato ripete sempre che se uno non è un buon Cattolico, un buon praticante della Chiesa Cattolica non entra nel Regno dei Cieli? Mi domando se ha ragione e se la gente di altre religioni non vada ugualmente in Paradiso". Scivolò di nuovo nel silenzio, fatta eccezione per deboli mormorii dovuti al tentativo di visualizzare alcune parole a lei tanto sconosciute come: Sala della Memoria, viaggi astrali, Campi celesti.

Il sole, attraversò il tetto della casa cogliendo la signorina Matilde seduta a leggere e il pappagallo, con la testa sotto un'ala, beatamente addormentato. Solo qualche raro sussulto faceva trapelare un segno di vita. In lontananza, l'orologio di una chiesa batté le ore e la signorina Matilde, con un sobbalzo, tornò alla vita. "Oh santo cielo, oh santo cielo", esclamò, "Ho dimenticato di fare il tè e devo pure andare in Chiesa per la Riunione delle Donne." Rapidamente, si tirò su e, con molta attenzione, mise un segnalibro, tutto ricamato, fra le pagine del libro che nascose sotto il tavolo della macchina per cucire. Quindi, sebbene fosse ormai tardi, si mosse per andare ugualmente a prepararsi il tè, borbottando qualcosa che



solo il pappagallo avrebbe potuto udire. “Oh, vorrei tanto sapere cosa l’autore *veramente* crede, vorrei parlare con lui, sarebbe di gran conforto!”

Lontano, su un’isola assolata, di cui non diciamo il nome sebbene esista, un Gentiluomo di Colore era sdraiato pigramente all’ombra di un vecchio albero. Con una certa indolenza, posò il libro che stava leggendo e si allungò per afferrare un delizioso frutto che ciondolava, allettante, lì accanto. Lo ispezionò per accertarsi che non vi fossero segni di insetti e se lo infilò nella bocca capiente.

“Sicuro”, bofonchiò a bocca piena, “Sicuro non riesco a capire cosa stia tramando questo gatto. Vorrei tanto sapere di che cosa è convinto costui”. Si allungò nuovamente, appoggiandosi con la schiena più comodamente al tronco dell’albero. Oziosamente, scacciò via una mosca e con altrettanta oziosità riprese il libro.

“La vita dopo la morte, viaggi astrali, l’archivio imperituro”. Il Gentiluomo di Colore, sfogliò alla rinfusa alcune pagine. Egli desiderava arrivare alla fine della questione senza la necessità di leggere parola per parola. Così leggeva qualche rigo qua e qualche rigo là, poi voltava pagina. “Sicuro”, ripeteva, “vorrei sapere le convinzioni di costui”.

Il sole scottava e il ronzio degli insetti era un buon soporifero, così l’uomo di colore abbandonò il capo sul petto. Lentamente, le sue nere dita si allentarono ed il libro scivolò sulla sabbia. Il Gentiluomo di Colore russava profondamente, immemore di tutto quello che accadeva attorno a lui. Un giovane, passando, lanciò un’occhiata al negro che dormiva, poi guardò il libro. Ancora un’occhiata quindi si fece avanti e, con le dita del piede afferrò il libro che rapidamente portò alle mani. Con il libro sotto il braccio, si allontanò indisturbato con un’aria troppo innocente per essere vera.

Ormai lontano, il giovane attraverso un piccolo sottobosco, raggiunse una radura di sabbia scintillante. Il rumore di una frenata arrivò ai suoi orecchi, ma restò inascoltato perché questa era la sua vita. Il fragore delle onde, che s’infrangevano sulle rocce attorno al lago, era per lui un costante rumore. Il ronzio degli insetti ed il canto delle cicale era parte della sua vita e come tale del tutto inascoltato.

Con le dita, sarchiava la sabbia, c’era sempre la speranza di qualche tesoro o di monete in superficie, dopotutto, un suo amico non aveva in questo modo rinvenuto un pezzo da Otto in oro?

Una striscia d’acqua, lo separava da una lingua di terra sulla quale crescevano tre alberi solitari. Egli, guardò il piccolo corso d’acqua e, in un istante si trovò fra

i tre alberi. Si distese, e scavò un piccolo fosso nel quale poggiare le anche. Si addossò con la schiena contro la radice di un albero e diede uno sguardo al libro che aveva sgraffignato all'uomo di colore.

Gettò uno sguardo attorno per assicurarsi che non vi fosse nessuno, che nessuno lo avesse seguito. Soddisfatto, si appoggiò nuovamente indietro e si strofinò una mano sulla folta capigliatura mentre con l'altra pigramente, si mise a sfogliare il libro. Guardò l'ultima pagina dove lesse la nota dell'editore poi, con un colpetto, chiuse il libro. Con gli occhi socchiusi e le ciglia aggrottate, cercò di studiare l'immagine sulla copertina mentre, dalle labbra semiaperte, lasciò uscire un mormorio incomprensibile anche per se stesso.

Si assestò il cavallo dei pantaloni per sentirsi più a suo agio. Poi, poggiandosi sul gomito sinistro, aprì il libro ed iniziò a leggere.

“Forme pensiero, mantra, ma allora non c'è nulla di sicuro! Può darsi che io possa fare una forma pensiero e così Abigail sarebbe costretta a fare tutto quello che io voglio. Ma sì, perché no?, farò proprio così.” Si rotolò sulla schiena, si prese per un po' il naso e ripeté, “Mi chiedo se devo credere a tutta questa storia”.

La stanza ombrosa, trasudava di un'atmosfera di santità. Una gran quiete regnava tutt'attorno, solo alcuni ciocchi ardevano e crepitavano dentro la pietra del focolare. Il vapore, generato dalla mistura, finiva per intrappolarsi stranamente fra la legna asciutta ed ogni tanto, con un getto, fuoriusciva urlando rabbiosamente alla fiamma. Spesso, la legna si spaccava con piccole esplosioni che provocavano una pioggia di scintille. La debole luce, infondeva alla stanza una strana sensazione, una sensazione di mistero.

Ad un lato del focolare, una grande poltrona girava lo schienale alla porta. Un'antica lanterna, dal manico in ottone, era accanto alla poltrona. Celata da un'ombra verdastra, una lampada emetteva una debole luce. Poi, la luce si affievolì e scomparve alla vista per via dello schienale della poltrona.

Si udì un secco colpo di tosse e lo sfogliare di un libro. Ancora silenzio, interrotto dal crepitio del fuoco e dal girare delle pagine.

Di lontano, giunse il rintocco di una campana, un lento rintocco, seguito dal rumore di sandali che si trascinarono sul pavimento, un mormorio di voci appena percettibile, il fragore di una porta che si apriva ed il colpo sordo che la richiudeva. Ancora il suono di un organo e delle voci maschili intonare un canto. Il canto continuò per qualche momento, poi un rimescolio ed il silenzio venne frantumato da un salmodiare incomprensibile, ma ben recitato.

Nella stanza, la caduta di un libro sul pavimento echeggiò violenta e una nera

figura si drizzò in piedi. “Oh santo cielo, devo essermi addormentato. Quale cosa straordinaria è questa!” La figura dal manto nero si piegò e raccolse il libro e attentamente lo aprì alla giusta pagina. Meticolosamente, v’ inserì un segnalibro e, con molto rispetto, posò il libro sul tavolo accanto a sé. Per qualche attimo, si sedette lì con le mani giunte e le ciglia inarcate, poi, alzatosi, cadde sulle ginocchia di fronte ad un crocefisso che pendeva dalla parete. Inginocchiato, con le mani giunte e la testa china, supplicò per essere guidato. Terminate le preghiere, si tirò su e andò verso il focolare per deporre un altro ciocco di legno fra i tizzoni che ardevano. Per alcuni minuti, si rannicchiò accanto al fuoco tenendosi la testa fra le mani.

Un impulso improvviso lo fece trasalire e, sbattendosi una mano sulla coscia, saltò in piedi. Attraversò di corsa la stanza buia e si portò ad un tavolo nascosto dalle ombre. Con un rapido movimento, tirò una cordicella e quell’angolo della stanza fu inondato da una luce calda. La figura, tirò indietro una sedia, aprì un cassetto della scrivania e si sedette. Per un po, rimase a fissare con aria assente il foglio di carta che aveva messo di fronte a sé.

Confusamente, agitò la mano destra per dire la sua su quel libro che non era lì. Con un’esclamazione di noia, si alzò ed andò a prendere il libro sul tavolo, accanto alla poltrona.

Tornato alla scrivania, cominciò a sfogliare le pagine finché non trovò ciò che desiderava, un indirizzo. Riportò l’indirizzo su una busta e si sedette a ponderare, scegliendo i pensieri, domandandosi cosa fare, come mettere giù le parole più appropriate.

Poggiò il pennino sulla carta, il silenzio era assoluto, solo il graffiare del pennino e il ticchettio di un lontano orologio.

“Egregio Dr. Rampa”, così iniziava la lettera, “Sono un Gesuita. Tengo corsi di studi umanistici al nostro Collegio. Ho letto i suoi libri con più interesse di quanto normalmente faccio. Io credo che, soltanto coloro i quali seguono la nostra forma di religione, potranno salvarsi per il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo. Sono anche convinto di ciò quando insegno ai miei studenti, e lo sono pure quando entro in chiesa. Ma quando sono solo, nell’oscurità della notte, quando nessuno è lì ad osservare le mie reazioni, o ad analizzare i miei pensieri, allora mi domando: sono io dalla parte del giusto? È possibile che soltanto coloro che sono cattolici debbano salvarsi? E le altre religioni sono tutte false? Sono forse tutte trame del demonio? O io e tutti quelli del mio stesso credo siamo stati ingannati? I suoi libri emanano una gran luce e mi hanno messo nella condizione di risolvere

i dubbi dello spirito nei quali io ero avvolto, ed io vorrei chiedervi, Signore, potete rispondermi su alcune questioni così che possiate diffondere una nuova luce, o rafforzare quelle cose nelle quali io credo?”

Tranquillamente, appose la sua firma e piegò il foglio per infilarlo nella busta quando un pensiero lo colpì. Prontamente, quasi con un senso di colpevolezza, aprì la busta, tirò fuori il foglio lo aprì e vi mise un p.s.: “Vi domando sul Vostro onore, come persona devota al vostro Credo, di non menzionare il mio nome né che vi abbia scritto perché la cosa è contraria alle regole del mio Ordine.” Ciò fatto, asciugò l’inchiostro, rimbustò la lettera e la sigillò. Rimestò fra le carte, finché non trovò un libro nel quale poté controllare la tariffa postale per il Canada.

Cercò nei cassetti, e dentro alcuni scomparti, finalmente, trovò il francobollo da incollare sulla busta; il prete, nascosta la lettera in qualche remota piega del suo abito, si alzò, spense la luce e lasciò la stanza.

“Ah, Padre”, disse una voce fuori nel corridoio, “andate in città, forse posso fare io qualcosa per voi? Devo andare per una commissione e sarei felice di poter esservi utile”.

“No, grazie, Fratello”, rispose il professore più anziano al suo subalterno. “Ho in mente di fare un giro in città, ho bisogno di un po’ d’esercizio, così me n’andrò a zonzo per la via principale”.

Con un certo imbarazzo si fecero l’un l’altro un mezzo inchino ed ognuno se ne andò per la propria strada. L’anziano professore, lasciò il vecchio edificio di pietra grigia, mezzo invaso dall’edera, e lentamente si avviò verso la via principale, le mani chiuse sul crocefisso, baciando con se stesso, com’erano avvezzi quelli del suo Ordine.

Sulla strada maestra, subito dopo il grande cancello, la gente s’inclinava rispettosamente al suo apparire, molti si facevano il segno della Croce. Con un’andatura assai incerta, il vecchio professore raggiunse la buca delle lettere fuori dell’ufficio postale. Con fare sospettoso, lanciò uno sguardo furtivo attorno a sé per scoprire se qualcuno del suo Ordine fosse nei pressi.

Tranquillizzatosi, tirò fuori la lettera dalla sua veste e l’infilò nella cassetta postale. Quindi, con profondo senso di sollievo, si girò e tornò sui suoi passi.

Nel suo studio privato, nuovamente accanto al focolare, riprese il libro e, con l’ausilio di una buona lampada, lesse fin nel cuore della notte. Infine, chiuse il libro, lo nascose e mormorando uscì per andare nella sua cella. “Cosa devo credere, che cosa devo credere?”

Un cielo basso e cupo avvolgeva le ore notturne della città di Londra. Una pioggia torrenziale si era abbattuta sulla strada pietrosa, sui frettolosi passanti che, con un'espressione irritata, stringevano gli ombrelli controvento, sui lampioni che illuminavano la città e sulla gente che, a passo lesto, rientrava a casa dopo il lavoro. Gli autobus, rossi giganti ruggivano per le vie schizzando fango sui marciapiedi e su gruppi infreddoliti di persone che invano tentavano di spostarsi.

L'arrivo di un autobus snidava, dai negozi vicini, decine di persone che, in massa, si precipitavano alla fermata. Molti, poi, si ritiravano delusi dal numero che sul parabrezza del mezzo indicava un tragitto diverso da quello desiderato. Londra, mezza città tornava a casa e mezza andava al lavoro.

In Harley Street, il cuore del mondo medico londinese, un uomo dai capelli grigi, andava avanti e indietro, con passo incerto, sopra una pelle d'orso sistemata di fronte ad un caminetto acceso. Le sue mani erano chiuse dietro la schiena e teneva la testa chinata sul petto. D'improvviso, si lasciò andare su una poltrona, rivestita in pelle, e tirò fuori un libro dalla sua tasca. Cercò ansiosamente fra le pagine, finché non trovò la parte che lo interessava, la parte che riguardava l'aura umana. Lesse il pezzo nuovamente e, giunto alla fine, ricominciò daccapo. Per un po' rimase seduto fissando il fuoco, poi accennò con il capo ad una soluzione e si alzò. Lasciò quella stanza ed entrò in un'altra. Prudentemente chiuse a chiave la porta dietro di sé e raggiunse la scrivania. Spinse da parte un mucchio di bollettini medici e di prescrizioni non ancora firmate, quindi si sedette e da un cassetto tirò fuori un notes personale.

“Egregio Dr. Rampa”, scrisse in una grafia quasi indecifrabile, “ho letto il suo libro e ne sono rimasto affascinato, un fascino grandemente aumentato dalla mia personale convinzione, dalla mia personale conoscenza, ciò che voi scrivete risponde a verità.”

Tornò a sedersi ed attentamente lesse ciò che aveva scritto. Poi, per una maggiore sicurezza, lo lesse di nuovo, quindi continuò: “Ho un figlio, un giovane brillante, il quale recentemente è stato operato al cervello. Ora, da quel giorno, egli ci dice che vede strani colori attorno agli individui, vede luci avvolgere le teste delle persone ma, non solo la testa umana, non solo il corpo umano, ma anche gli animali. Per un periodo di tempo, noi abbiamo profondamente riflettuto su questa questione pensando a cosa nell'operazione fosse andata storta, pensando che, forse, era stato leso qualcosa nel nervo ottico, ma, dopo aver letto il suo libro, noi ne sappiamo di più; nostro figlio è in grado di vedere l'aura umana, ecco perché io dico che lei scrive la verità. Sarei felice d'incontrarla nel caso lei fosse

a Londra, perché io ritengo che lei possa essere di enorme assistenza a mio figlio. Sinceramente.”

Rilesse ancora ciò che aveva scritto quindi, come il prete di prima, era quasi sul punto di chiudere la lettera quando il suo sguardo cadde sul busto di un pioniere della medicina. Lo specialista s’impennò, come se fosse stato punto da un’ape, ed afferrata la penna appose un p.s.: “Confido nel fatto che lei mai rivelerà il mio nome, o il contenuto di questa lettera a chicchessia, perché la cosa menomerebbe la mia posizione agli occhi dei miei colleghi.” Piegò il foglio e lo imbustò, spense la luce e abbandonò la stanza. Fuori, un’auto di gran lusso l’attendeva. L’autista saltò sull’attenti come lo specialista disse: “All’ufficio postale di Leicester Square.” L’auto si mosse e qualche momento dopo la lettera finì nella buca della cassetta postale raggiungendo più tardi la sua destinazione.

E così, da ogni parte arrivano lettere: dal nord, dal sud, dall’est e dall’ovest. Lettere, lettere, lettere, una quantità infinita di lettere, tutte che domandano una risposta, tutte asseriscono che il loro problema è unico e che nessuno, mai prima ha avuto simile difficoltà. Lettere di condanna, lettere di lode, lettere di supplica. Da Trinidad è arrivata una lettera scritta nella forma scolastica più elementare ed una grafia da perfetto illetterato.

“Sono un Santo Missionario, lavoro per Bontà di Dio. Dammi diecimila dollari ed una nuova station wagon. Oh sì, e nella spedizione metti pure una nuova collana dei tuoi libri ed io crederò le cose che scrivi.”

Da Singapore, un’altra di due giovani Cinesi: “Vogliamo diventare dottori. Non abbiamo soldi. Vorremmo che tu ci pagassi la tariffa di prima classe da Singapore a casa tua, così avremo l’opportunità di parlare con te e di suggerirti il modo di darci i soldi solo così potremmo essere istruiti nell’arte medica e fare del bene all’umanità. Se ci invierai un extra andremo a fare visita ad un nostro amico a New York, America. Fai questo per noi e avrai fatto il bene della gente, ed allora noi crederemo.”

Le lettere arrivano a centinaia di migliaia, tutte domandando una risposta. Pochi, pietosamente pochi, hanno pensato alle spese postali e di cancelleria. Costoro scrivono: “Ci spieghi cosa accade dopo la morte, non abbiamo compreso molto su questo argomento, lei non è stato esauriente, non ci ha chiarito bene le idee, desideriamo sapere ogni cosa.”

Altri scrivono: “Ci parli delle religioni, ci dica se abbiamo una speranza al termine di questa vita, noi che non siamo Cattolici.”

Un altro ancora scrive: “Mi dia un mantra, così che io possa vincere alla corsa

dei cavalli in Irlanda, se vincerò il primo premio di un milione le darò il dieci per cento.”

Ed un altro scrive: “Vivo nel Nuovo Messico, qui c’è una miniera perduta, mi dica dove sta, lei può andare in astrale e scoprirla, se me lo farà sapere, ed io la troverò e la farò mia, le invierò in regalo un po’ di soldi per il servizio prestato.”

La gente mi scrive perché io dica loro di più, spieghi ogni cosa, dica loro più che agli altri, cosicché essi possano sapere in che cosa credere.

La Signora Sheelagh Rouse era seduta alla sua scrivania con un’espressione severa. I suoi occhiali, cerchiati d’oro, scivolavano precariamente sopra il ponte del suo naso ed ogni tanto, spingendoli con il dito, li rimetteva a posto.

Gettò uno sguardo alla sedia a rotelle che passava avanti alla sua porta e disse qualcosa con un tono abbastanza inquieto: “Hai scritto solamente sedici libri, perché non ne scrivi un altro, il diciassettesimo, per dire alla gente che cosa deve credere? Guarda, tutte le lettere che hai ricevuto chiedono un altro libro, domandano in che cosa possono credere; lo batterò io a macchina”, concluse felicemente.

La signorina Tadalinka e la signorina Cleopatra Rampa sedevano in corridoio, di fronte alla sedia a rotelle, e sorridevano di soddisfazione.

La signorina Taddy, immersa nei suoi pensieri, dovette grattarsi l’orecchio sinistro, con il piede sinistro, mentre si andava concentrando nel coinvolgimento di un altro libro, soddisfatta, si alzò sulle gambe e ciondolante se ne tornò verso la sua sedia preferita.

Mama San Ra’ab Rampa, alzò lo sguardo con un’espressione alquanto stupefatta e non disse una parola, forse era senza parole! Mi passò un pezzo di carta blu con l’intestazione «Mama San Ra’Ab Rampa Pussywillow», al centro della pagina vidi la mia faccia in blu, proprio come se fossi morto da lungo tempo e dissepolto troppo tardi. Sotto la mia faccia un gatto siamese dallo sguardo più misterioso che io mai avessi visto. Per un po’, la cosa mi lasciò senza fiato, ma supposi che è simpatico vedere la copertina del proprio primo libro. Io sono influenzato dal fatto che questo è il mio diciassettesimo e non ci sono più novità da molto tempo. “Ma, Mama San”, dissi, “che cosa ne pensi di un altro libro? Vale tutti gli sforzi di uno incollato dentro un letto simile ad uno stupido manichino, o devo lasciar perdere?”

Mama San, metaforicamente, disincrociò gli occhi dopo l’impatto con la copertina del suo primo libro, e disse: “Oh sì, naturalmente, dovresti scrivere un libro. Io sto pensando di scrivere il mio secondo!”

La signorina Cleo Rampa e il Signor Taddy Rampa, annusarono la copertina e se andarono con la coda per aria. Apparentemente ciò incontrava la loro approvazione. Proprio in quel momento, suonò il telefono: era John Henderson dalle regioni selvagge degli U.S.A., dove confluiscono molte acque. Egli disse: “Salve *capo*, sto leggendo degli ottimi articoli che ti elogiano. Ce n’è uno molto buono nel giornale che ti ho spedito.”

“Beh, John!”, risposi, “di quello che una rivista, o un quotidiano, possa scrivere su di me non riuscirebbe ad interessarmi due volte e neppure una volta sola. Io non leggo di questi articoli, buoni o cattivi che siano. Piuttosto, cosa ne pensi «tu» di un altro libro, il diciassettesimo?”

“Stupendo, *capo*”, rispose John H., “questo è ciò che volevo sentirmi dire! È giunto il momento che tu scriva un altro libro, molti attendono con ansia e capisco perché i librai sono sommersi dalle richieste.”

Oh, questa è davvero una sorpresa, sembra che la gente abbia formato una combriccola contro di me, tutti sembrano volere un altro libro. Ma cosa può fare un povero individuo quando si sta approssimando al termine della sua vita e riceve una feroce richiesta di tasse con la più indifferente mancanza di comprensione? Qualcosa bisogna fare per mantenere vivo il calore della casa, altrimenti bisogna rassegnarsi a vedere, davanti alla propria porta, quegli sciacalli delle imposte.

Una delle cose che più mi amareggiano, le tasse sul reddito. Io sono un grande invalido e molto del mio tempo lo passo a letto. Io non occupo un posto importante nel paese, eppure pago le tasse più immorali e senza alcuna ragione, se non quella di essere un autore che lavora a casa propria.

Tuttavia, certe compagnie petrolifere, qui, non pagano nessuna tassa perché alcune di loro sono totalmente occupate in mitiche *ricerche* e, come tali, esentasse. Penso anche a certi cultisti che mettono su organizzazioni senza profitti, pagando poi a se stessi, ai loro parenti ed amici alti stipendi, ma non pagano tasse perché sono registrate come organizzazioni senza Lucro.

Così, malvolentieri, è necessario che io scriva il diciassettesimo libro, ed è opinione comune che il titolo sia *Io credo*.

Questo libro dirà della vita prima della nascita, della vita sulla terra ed il ritorno all’Aldilà. Il titolo è *Io credo* ma, è del tutto errato; non è una questione di credo, ma di conoscenza.

Io sono in grado di realizzare tutte quelle cose che scrivo. Posso andare in astrale con la stessa facilità con la quale una persona esce da una stanza ed entra in un’altra, ecco, quest’ultima cosa io non riesco proprio a farla, infatti, dovrei



aiutarmi con le grucce, o con la sedia a rotelle ma, sul piano astrale no, non ho bisogno di grucce, o di sedie a rotelle, o di medicine. Così, ciò che leggerete in questo libro è verità. In esso, io non esprimo delle opinioni, ma semplicemente racconto le cose così come esse realmente sono.

E ora iniziamo, via col secondo capitolo.



## Capitolo 2

Algernon Reginald St. Clair de Bonkers, cadde, con un tonfo sordo, sul pavimento del bagno. Egli, giaceva disteso emettendo deboli lamenti. Fuori, nel corridoio, una cameriera che si trovava a passare, si fermò improvvisamente; ella, aveva avvertito le fredde dita della paura scivolare lungo la sua spina dorsale. Timorosamente, si fece udire attraverso la porta: “Va tutto bene, Sir Algernon? Sir Algernon, state bene?” Non ricevendo risposta, girò la maniglia della porta ed entrò nel bagno.

I capelli le siaddrizzarono sulla testa e tirò su un respiro tremendo che riuscì tramutato nel più terrificante urlo della sua carriera poi, rimasta senza fiato, svenne finendo riversa sul pavimento, in un pallore di morte, accanto ad Algernon.

Si udì l'avvicinarsi di voci agitate, di piedi su per le scale e lungo il corridoio. I primi arrivati si arrestarono tanto bruscamente che il tappeto sfuggì da sotto i loro piedi. Altri, si affacciarono alla porta, aggrappati l'uno all'altra, in un atteggiamento, si direbbe, di reciproca confidenza.

Algernon Reginald St. Clair De Bonkers, era disteso con la faccia sul pavimento del bagno. Da una ferita, che gli attraversava la gola, fuoriusciva del sangue che inzuppava il corpo inconsapevole della cameriera.

Improvvisamente, la donna ebbe un sussulto, si contrasse ed aprì gli occhi. Per un po' rimase a guardare la pozza di sangue vicino a lei poi, assalita da un brivido, lasciò andare un urlo, alquanto misterioso, che fece tremare tutti coloro che le stavano attorno. Poi, un profondo pallore tinse di nuovo il suo volto e, involontariamente, si rimestò nel presunto sangue blu del suo datore di lavoro. Algernon, era sul pavimento. Egli aveva la sensazione che ogni cosa roteasse e tutto fosse fantasticamente irreali. Egli avvertì un lamento, un gemito seguito da un orrendo borbottio che si affievoliva man mano che il sangue abbandonava il

corpo mutilato.

Algernon sentì qualcosa di molto strano dentro di sé. Un urlo terrificante e la cameriera cadde accanto a lui colpendone il corpo. Un improvviso scossone spinse Sir Algernon fuori dal suo corpo direttamente verso l'alto simile ad un palloncino legato ad una corda.

Per alcuni secondi si guardò attorno, stupefatto della visione stranissima, gli parve di galleggiare con la schiena rivolta al soffitto. Egli osservava i due corpi sotto di lui, ed una Corda d'Argento che si estendeva dal suo *nuovo* corpo al vecchio che giaceva supino. Egli guardava la Corda divenire grigio scuro, ripugnanti macchie apparire dove questa si univa al corpo senza vita e poi sbiancare e spezzarsi simile ad un cordone ombelicale.

Ma Algernon restava là come incollato al soffitto. Egli urlava perché lo aiutassero, senza accorgersi che aveva lasciato un corpo ormai esanime, ed era entrato sul piano astrale. Egli era là appiccicato al soffitto della sua casa ancestrale ricco di decorazioni. Egli era là invisibile alle facce intontite che facevano capolino nel bagno curiosando a lungo prima di sparire ed essere rimpiazzate da altre. Vide la cameriera riprendere coscienza, fissare il sangue nel quale era caduta, gridare e nuovamente venir meno. La pesante e studiata voce del maggiordomo ruppe il silenzio "Avanti", egli disse, "non lasciamoci prendere dal panico. Tu Bert", indicando un domestico, "va a chiamare la polizia, chiedi del Dr. Mackintosh, e penso che dovresti chiamare anche le Pompe Funebri." Ciò detto fece un gesto imperioso al servo e si girò verso i due corpi.

Ripiegatosi i pantaloni fin sotto i ginocchi, il maggiordomo s'inclinò e, con molta cautela tastò il polso della cameriera, inveendo subito dopo per il sangue che aveva sporcato le sue dita. Ritirata di scatto la mano, la passò sulla sottana della domestica, quindi, afferrata la povera donna per una gamba, per una caviglia, la tirò fuori dal bagno. Sorsero soffocati risolini, come le sottane si arrotolarono attorno alla vita della domestica ed ancor su fino alle spalle; ammiccamenti presto smorzati da un'occhiata del maggiordomo.

La direttrice, fece qualche passo avanti e s'inclinò discretamente e, in omaggio al pudore riassettò la sottana alla cameriera. Due inservienti la sollevarono e di corsa la trasportarono in fondo al corridoio lasciando una scia di sangue con il vestito bagnato.

Il maggiordomo, meno preoccupato, entrò nel bagno e si guardò attorno prudentemente. "Ah sì, ecco lo strumento con il quale Sir Algernon ha posto fine alla sua vita", disse, dopo aver adocchiato un rasoio scivolato di fianco alla

vasca. Poi rimase immobile simile ad un monolite sulla soglia della porta finché dall'esterno non irruppe il fragore di cavalli al galoppo. Un domestico entrò e disse: "La Polizia è arrivata. Mr. Harris e il dottore giungeranno fra poco."

Voci concitate provenivano dall'atrio e, dei passi pesanti ed imponenti si udirono venir su per le scale e lungo il corridoio.

"Bene, bene, e che cosa abbiamo qui?", disse una voce sgradevole, "Ho capito che c'è stato un suicidio, ma siete sicuro che non sia un omicidio?" Colui che parlava, un poliziotto in uniforme blu, mise la testa nel bagno e simultaneamente tirò fuori la sua agenda, sempre pronta, dalla tasca interna della giacca. Bagnò con la saliva un mozzicone di matita e, con molto riguardo, aprì l'agenda. Arrivò il frastuono di un cavallo che filava al trotto, la confusione alla porta d'ingresso era salita di tono e passi più leggeri e veloci salivano per le scale. Un giovanotto magro, che era, in effetti, il dottore: "Ho capito, avete qualcuno malato qui, qualcosa di grave forse, eh?"

"Su via, dottore", disse il poliziotto dalla faccia rossa, "non abbiamo ancora terminato le nostre indagini. Dobbiamo scoprire la causa della morte."

"Ma, sergente", replicò il dottore, "siete certo che sia morto? Non dovremmo assicurarci di ciò come prima cosa?" Attonito, il sergente voltò lo sguardo verso il corpo la cui testa era quasi del tutto staccata dal collo. Ora, la ferita si era completamente aperta e tutto il sangue era fuoriuscito dal corpo bagnando interamente il pavimento del bagno e tutto il tappeto del corridoio. Il sergente irruppe: "Adesso, Mr. Harris, ci dia la sua opinione su quanto accaduto. Chi è stato?" Il maggiordomo si leccò le labbra nervosamente, egli non era molto soddisfatto del verso che avevano preso le cose. Si sentiva come se fosse accusato di omicidio, sebbene anche l'individuo con la più precaria delle intelligenze si sarebbe reso conto che quella ferita sul corpo era autoinflitta. Ma, egli sapeva che doveva mantenersi in buoni rapporti con la legge e così cominciò.

"Come voi ben sapete, il mio nome è George Harris, io sono il capo cameriere di questa famiglia. Il personale ed io sentimmo una cameriera, Alice White, urlare a voce spiegata, tanto che tememmo che i nostri nervi andassero in pezzi, poi ci fu come un tonfo e niente più. Siamo corsi qui", fece una drammatica pausa, e con le mani indicò nella direzione del bagno, poi disse: "Ecco!"

Il sergente blaterò qualcosa e si morse i baffi, una lunga faccenda che andava piegandosi ai due lati della bocca. Poi, esclamò: "Portate qui questa Alice White, voglio interrogarla subito".

La direttrice arrivò tutta di fretta dal fondo del corridoio dicendo: "Oh no,

sergente, non è possibile, dobbiamo lavarla, è coperta di sangue, ed è soggetta ad attacchi isterici; povera anima, non ne sono affatto stupita! Ora, non penserete di venire qua ad intimorirci, noi non facciamo di queste cose e devo anche ricordarvi di tutte le volte che siete venuto sul retro della cucina per aver un buon pasto!”

Il dottore fece qualche passo avanti e, molto guardingo, disse: “Bene, faremmo meglio a dare uno sguardo al corpo, stiamo sprecando un sacco di tempo sarà bene entrare subito nel merito della questione.”

Così dicendo, si fece avanti e dopo essersi sfilato i gemelli dai polsi inamidati della camicia ed averli riposti nella tasca, passò la giacca al maggiordomo e si arrotolò le maniche. Curvo, il dottore, esaminò il corpo senza toccarlo. Quindi, con un rapido movimento dei piedi, lo colpì finché non si capovolse a faccia in su, con gli occhi che fissavano verso l’alto. L’entità che era stata Sir Algernon, guardava giù, affascinato da tutta la questione. Comunque, la cosa lo rendeva alquanto strano e, per un momento, non riuscì a capire quello che era accaduto; una forza lo teneva fermo, capovolto sul soffitto. Il vivo Algernon fissava il corpo vitreo, dagli occhi insanguinati, del morto Algernon. Egli, restava capovolto sul soffitto in rapita attenzione, incantato dalla strana esperienza. La sua attenzione si rivolse alle parole di Mr. Harris.

“Sì, povero Sir Algernon, egli fu un secondario nella guerra Boera. Egli combatté molto nobilmente contro i Boeri e fu malamente ferito. Per sua sfortuna, egli fu ferito nel punto più delicato, ch’io non posso descrivere più adeguatamente per la presenza delle signore, che lo rese inabile alla funzione di... *adempiere*. In numerose occasioni, noi ed altri lo abbiamo sentito minacciare che la vita, privata delle sue necessità, non valeva la pena d’essere vissuta, e che egli avrebbe desiderato farla finita.”

La direttrice, ebbe un sospiro di commiserazione, cosa che, per partecipazione, ebbe anche la cameriera. Il domestico, assentì con un mormorio d’approvazione, anche lui aveva udito la cosa. Il dottore, lanciò uno sguardo agli asciugamani puliti allineati sulla rastrelliera quindi, con un movimento rapidissimo, li gettò a terra e con un piede li strofinò sul pavimento pulendo il sangue che si andava coagulando. Presso la finestra del bagno vide uno stuoino, piuttosto grosso, lo prese e lo aprì sul pavimento vicino al corpo.

Dopo essersi inginocchiato, il medico sbottonò il vestito del defunto e ne poggiò sul petto lo stetoscopio di legno quindi, con molta perizia, si mise ad auscultare. Tutti stavano immobili, tutti trattenevano il respiro, alla fine il medico scosse la testa e disse: “No, non c’è più vita, egli è morto.” Detto questo, ritirò

lo stetoscopio e lo richiuse in una particolare scatola che infilò nella tasca dei pantaloni. Quindi si alzò e si asciugò le mani su un tovagliolo che gli porse la padrona di casa.

Il sergente, guardò il rasoio e disse: “Dottore, è quello lo strumento che ha posto fine a quel corpo?” Il dottore diede un’occhiata, toccò il rasoio con il piede, e decise di tirarlo su prendendolo con un tovagliolo. “Sì”, disse, “questo ha prodotto un taglio dalla carotide alla giugulare. La morte deve essere stata quasi istantanea. Ritengo che ci siano voluti non più di sette minuti per morire”.

Il Sergente Murdock, era molto occupato nell’insalivare la sua matita e scrivere copiose note sul suo libro.

Giunse un intenso fragore come di carro trascinato da cavalli. Il campanello della porta suonò nuovamente. Altre voci nell’ingresso e un uomo, piccolo di statura ed elegante, salì le scale, s’inchinò cerimoniosamente al maggiordomo, al dottore ed infine al sergente. “Ah, è pronto il Corpo per me?”, domandò, “mi è stato richiesto di venire qui è prendere un Corpo, il Corpo di un suicida”.

Il sergente guardò il dottore, e il dottore guardò il sergente, poi ambedue guardarono Mr. Harris”. Avete nulla da dichiarare su questo, Mr. Harris? Sapete se sono in arrivo parenti del defunto?”, domandò il sergente.

“No, sergente, ormai non avrebbero il tempo per arrivare. Ritengo che il più vicino dei parenti abiti ad un giorno e mezzo da qui, con il cavallo più veloce. Ho già inviato un messaggero, credo sia bene consegnare il Corpo alle pompe funebri, dopotutto non vogliamo che i parenti vedano Sir Algernon in siffatta deplorable condizione.

Il sergente, guardò il dottore e il dottore guardò il sergente ed insieme esclamarono: “Sì”, quindi il sergente quale rappresentante della Legge, disse: “D’accordo, porti pure via il Corpo, ma faccia pervenire un dettagliato rapporto alla Stazione di Polizia nel tempo più breve. Il Sovrintendente lo vuol vedere prima di domani mattina.”

Il dottore soggiunse: “Dovrò informare il Magistrato dell’accaduto, è probabile che ordini un’autopsia.” Il dottore e il sergente se n’andarono. Il rappresentante delle Pompe Funebrì, con un cortese cenno della mano, indicò chiaramente al maggiordomo, al domestico, alla direttrice ed alle cameriere di filare via. Due uomini, vennero su per le scale recando una bara di materiale leggero. La deposero fuori dalla porta del bagno e ne rimossero il coperchio. Un quarto della bara era pieno di polvere. I due, entrarono nel bagno, sollevarono il Corpo e, senza tante cerimonie, lo lasciarono cadere nella polvere della bara poi, con molta cautela,

rimisero a posto il coperchio.

Svogliatamente si sciacquarono le mani sotto il rubinetto dell'acqua e, non vedendo asciugamani in giro, si asciugarono con le tende. Uscirono poi nel corridoio, calpestando il sangue mezzo congelato che c'era sul tappeto.

Brontolando, sollevarono la cassa e s'incamminarono giù per le scale: "mettete una mano qui, voialtri", gridò il rappresentante delle Pompe Funebri a due domestici, "sostenete le parti più basse non dobbiamo farla capovolgere."

I due uomini si affrettarono e cautamente la bara fu portata giù per le scale e, una volta all'aperto, venne fatta scivolare nell'interno di un carro coperto. Sul carro, prese posto il rappresentante mentre i due uomini si sistemarono accanto alla bara. Afferrate le redini, i cavalli si mossero lentamente con andatura pigra.

Il sergente Murdock, salì con passo pesante su per la scala e, ancora una volta, entrò nel bagno. Con l'aiuto di un tovagliolo raccolse il rasoio e lo mise da parte. Quindi, ispezionò il locale a fondo per scoprire qualche traccia evidente.

Lo spirito di Sir Algernon, incollato al soffitto, osservava ogni cosa assolutamente affascinato. Poi, per qualche ragione, il sergente Murdock girò gli occhi verso il soffitto, emise un muggito di paura e cadde di schianto spaccando la tavoletta del water. Con questo, lo spirito di Sir Algernon svanì, perse coscienza. Restò consapevole solo di uno strano ronzio, di un misterioso turbinio e di vortuose nuvole nere, simili al fumo emesso da una lampada alla paraffina, lasciata incustodita in una stanza con la fiammella troppo alta.

Questa oscurità precipitò sopra di lui, e lo spirito di Sir Algernon non trovò più interesse nel procedere delle cose, almeno per il momento.

Algernon Reginald St. Clair de Bonkers, si agitava inquieto in un sonno che sembrava drogato. I pensieri si arrampicavano alla sua coscienza quasi annebbiata. Esplosioni di musica celestiale si alternavano allo sfogo di un selvaggio suono infernale. Algernon, si dimenò stizzosamente e, in un momento di maggiore consapevolezza, si accorse, con stupore, che i suoi movimenti erano lenti, apatici come se egli fosse stato immerso in una massa viscida.

Algernon Reginald St. Clair de Bonkers, si svegliò di soprassalto e cercò di sedersi in posizione eretta, ma avvertì il limite dei suoi movimenti, egli poteva spostarsi solo con un moto rallentato. .

Lo prese il panico, e tentò di reagire alla sua angoscia ma la lentezza e la pesantezza dalle quali era avvolto, lo tennero calmo. A tentoni cercò i suoi occhi per capire se fossero aperti o chiusi poiché non poteva vedere la luce. Non aveva importanza se i suoi occhi fossero aperti o chiusi, non esisteva una sensazione



di luce. Egli, allora, abbassò le mani per sentire la struttura del letto, ma un brivido scioccante lo colse; non c'era letto sotto di lui. Egli era sospeso, quasi una condizione scelta da lui stesso, "come un pesce immerso nello scioppo".

Per un certo tempo egli, debolmente, si agitò con le braccia similmente a colui che nuota. Con ogni mezzo, tentò di spingersi contro qualcosa per la sola soddisfazione di potersi muovere.

Ma, per quanto egli duramente tentasse, con le mani e le braccia spalancate ed entrambi i piedi, qualcosa lo teneva indietro. Egli era sbalordito di come tutti i suoi sforzi fossero falliti e lo avessero lasciato senza fiato, indebolito e stanco. Così, convinto dell'inutilità di ogni sua ribellione fisica, restò immobile e cominciò a pensare.

"Dov'ero io?", egli tornò al passato, "Oh sì, ricordo, io avevo deciso di uccidermi, io avevo deciso che era inutile continuare a vivere nel modo in cui vivevo; privato della società femminile a causa della mia invalidità. Quale sfortunata vicenda la mia", mormorò con se stesso, "Quegli sporchi Boeri che mi spararono «là»."

Per alcuni momenti, egli restò a rimuginare sul passato, ai barbuti Boeri che gli avevano sollevato il fucile e deliberatamente, abbastanza deliberatamente, lo avevano puntato, non già per ucciderlo, ma con il preciso intento di ciò che deve essere educatamente definito come furto della virilità.

Ripensava all'*egregio curato* che raccomandava la casa di Algernon come rifugio sicuro per le giovani domestiche che dovevano guadagnarsi da vivere.

Anche a suo padre, andava il suo pensiero, quando ancora studente gli diceva: "Bene, Algernon, ragazzo mio, devi imparare la realtà della vita, tu devi impraticarti sulle nostre giovani serve, vedrai che ti saranno di molto aiuto, ma stai attento a non prendere le cose troppo seriamente. Queste classi inferiori sono qui per nostra comodità, capito?" "Sì", egli pensò. Anche la direttrice aveva sorriso, un peculiare piccolo sorriso, quando una giovane, avvenente cameriera, fu assunta. La direttrice disse, "Ti sentirai molto sicura qui, cara, il padrone non ti disturberà assolutamente, lui è come uno di quei cavalli di campagna, capisci, che sono stati resi mansueti. Sì, starai tranquilla qui", e si allontanò ridacchiando maliziosamente.

Algernon, rivisse la sua vita in certi dettagli. Il frantumante impatto del proiettile, lui che si ripiegava su se stesso, lo spasimo intenso, il vomito. Nelle sue orecchie, il ridacchiare delle aspre risate dell'agricoltore Boero mentre diceva: "Non più gelatine per te, ragazzo mio, ti fermeremo dal continuare la stirpe della

tua famiglia, fra breve, tu sarai come gli eunuchi di cui si sente parlare.”

Algernon, si sentì avvolgere da un'ondata di vergogna e alla sua memoria tornò un progetto a lungo termine, ch'egli aveva elaborato, un progetto di suicidio, la decisione estrema ch'egli non poteva più vivere in siffatte condizioni.

Era intollerabile, la subdola allusione del parroco alla sua angustia ogni qual volta veniva a trovarlo. La gioia che manifestava nel sapere di avere la collaborazione di un giovane, sicuro, nelle riunioni femminili e nei lavori di cucito che si tenevano la domenica pomeriggio, ed altre cose del genere perché, il parroco diceva, “non si riesce sempre a stare attenti a tutto, non ti pare? Noi non dobbiamo permettere che sia intaccato il buon nome della nostra Chiesa, no?”

E poi c'era anche il dottore, il vecchio dottore di famiglia, il Dr. Mortimer Davis, il quale, qualche mattino, arrivava in sella al suo vecchio Wellington. Il dottor Davis, usava accomodarsi nello studio, ed insieme si prendeva un confortevole bicchiere di vino. Ma quel conforto era sempre guastato dalle sue parole: “Allora, Sir Algernon, io credo di doverti esaminare, dobbiamo essere sicuri che non sviluppate caratteristiche femminili perché, a meno che noi non esercitiamo la più meticolosa sorveglianza, voi potreste scoprire che i peli del viso cadono e si sviluppa, ehm... , il seno. Una cosa alla quale dobbiamo prestare la massima attenzione, è la variazione nel timbro della voce perché, avendo perduto certe ghiandole, la chimica del vostro corpo è cambiata.”

Il dottore, lo guardò interrogativamente per capire quanto egli lo stesse seguendo, quindi continuò. “Orbene, penso di potermi fare un altro bicchiere di vino, voi qui possedete il vino più eccellente, il vostro egregio padre era un profondo conoscitore del buon vivere, specialmente nel ramo delle femmine, ah, ah, ah!”

Il povero Algernon, poteva avere tutto quello che desiderava. Un giorno intese il maggiordomo parlare alla direttrice: “Una cosa terribile, sapete, come è potuto accadere al Sir Algernon, un così brioso e virile giovane, godeva di così grandi onori fra i suoi coetanei. Io so bene come sono andate le cose prima che voi veniste qui, e prima che lui partisse per la guerra. Egli spesso andava alla caccia alla volpe e suscitava favorevoli impressioni sulle matrone del quartiere. Esse invitavano sempre Sir Algernon alle feste di società, davvero un desiderabile pretendente per una figlia da maritare. Ora le madri del quartiere lo guardavano con commiserazione ma, per lo meno, sapevano che non era necessaria una guardia del corpo qualora egli si fosse accompagnato alle proprie figlie. Un uomo davvero sicuro, davvero un giovanotto sicuro, per la verità.”

“Sì”, pensò Algernon, “Davvero un giovanotto sicuro, per la verità. Mi

domando cosa avrebbero fatto loro al posto mio, in un campo di battaglia con un'emorragia che inzuppava la mia divisa ed il chirurgo che con un secco colpo di coltello portò via quel brandello che mi rendeva differente da una donna. Oh, quale agonia! Oggigiorno c'è questa cosa che si chiama cloroformio, con il quale si allevia la sofferenza e fa cessare dall'agonia di un'operazione: ma sul campo di battaglia no, nient'altro se non un coltello da taglio ed un proiettile fra i denti per soffocare le urla. Eppoi la vergogna, la vergogna di essere stato privato «là». La vista di un commilitone subalterno che ti guarda imbarazzato, i racconti di storie salaci alle tue spalle.”

“Sì, la vergogna di questo, la vergogna di tutto. L'ultimo membro di una vecchia famiglia, i de Bonkers, arrivati con l'invasione Normanna, in quella parte dell'Inghilterra molto salubre, dove costruirono una casa padronale con mezzadri. Ora, costui, l'ultimo della stirpe, impotente, per aver servito la sua terra, impotente e deriso dai suoi pari. Ma che cosa c'era da ridere?”, rifletteva ora, “su un uomo mutilato per aver servito gli altri? Egli non aveva forse lottato per il suo paese? Ora la sua famiglia sarebbe caduta in disuso!”

Adesso, però, era là, sospeso senza capire dov'era, né chi egli stesso fosse. Semplicemente là, appeso come un pesce appena pescato. Rifletteva: “Sono morto? Che cos'è la morte? Ho visto me stesso morto, allora come posso essere qui?”

Inevitabilmente, i suoi pensieri scivolarono nuovamente nel passato, al momento in cui fece ritorno in Inghilterra. Si rivide camminare con difficoltà e poi le premure, le espressioni e le azioni dei suoi vicini, della sua famiglia e dei suoi servitori.

Cresceva in lui l'idea del suicidio, di mettere fine ad una vita inutile. Una volta, s'era chiuso a chiave nello studio, aveva tirato fuori la pistola, l'aveva pulita e caricata e poi puntata alla sua tempia destra e premuto il grilletto. Ne era scaturita soltanto un'idea stupida.

Per alcuni momenti era rimasto come stupefatto, incredulo, la sua fedele pistola che sempre lo aveva accompagnato, con la quale aveva combattuto in guerra, ora, lo tradiva. Egli era ancora vivo. Aveva preso un foglio, lo aveva steso sulla scrivania di fronte a sé vi aveva appoggiato sopra la pistola. Tutto era stato preparato a dovere: polvere, palla e capsula, ogni cosa in perfetto ordine. L'operazione era stata ripetuta due volte per la certezza della sua riuscita poi, senza pensarci su, Algernon aveva sparato. C'era stato un tramestio, si era udito correre e battere alla porta.

Lentamente, egli si era alzato ed era andato ad aprire. Gli era apparsa la faccia pallida e tremante di paura del suo maggiordomo: “Oh, Sir Algernon, Sir Algernon ho temuto qualcosa di terribile”, balbettò il maggiordomo in una comprensibile agitazione. “No, va tutto bene. Stavo pulendo la pistola quando mi è scivolata, chiami qualcuno che rimetta a posto la finestra.”

Ci fu poi il tentativo di cavalcare un cavallo. Egli aveva preso una vecchia, grigia cavalla ed in sella, la stava conducendo fuori della scuderia, quando udì il ragazzo addetto alle stalle mormorare ad un altro stalliere: “Due vecchie giumente insieme, ora, eh, che ne dici?”, Algernon, si girò e colpì il ragazzo con il frustino quindi, lasciate le briglie, saltò a terra e si affrettò verso casa deciso a non ripetere più una simile esperienza.

Ci fu un'altra volta, in cui egli pensò a quella strana pianta venuta da una regione alquanto sconosciuta del Brasile. Una pianta che si crede dia la morte istantanea a chi ne mastica le bacche. Questo lui lo aveva fatto. Egli possedeva quel tipo di pianta perché gli era stata regalata da un viaggiatore. Per giorni, l'aveva accuratamente innaffiata, nutrita come si nutre un neonato e, finalmente, quando questa fu robusta e fiorente ne aveva colte le bacche e le aveva mangiate.”Oh, quale sofferenza!”, ricordava, “Quale vergogna.” Non già la morte, ma cosa mille volte peggiore della morte. Quali disturbi gastrici! Mai nella storia ci fu purga più potente, tanto potente da non riuscire neppure a raggiungere la stanza più vicina. Poi, la smorfia disegnata sulla faccia della direttrice quando dovette ritirare i panni imbrattati per darli alla lavandaia.” Il volto di Algernon arrossì al ricordo di ciò.

Infine, quest'ultimo tentativo. Era partito per recarsi a Londra dal più valente fabbro di quella città presso il quale si era procurato il migliore ed il più acuminato dei rasoi. Un oggetto splendido, ornato di pennacchio, con sopra inciso il nome del fabbricante. Sir Algernon, aveva preso quella splendida lama e l'aveva ripetutamente affilata quindi, con un rapido fendente, si era squarciato la gola da un orecchio all'altro, tanto che solo il supporto della spina dorsale era restato a sostegno della testa.

Così, si era visto morto. Egli sapeva d'essere morto perché sapeva di essersi ucciso e si era visto, dall'alto del soffitto, giacere sul pavimento con gli occhi vitrei. Ora, immerso in una densa oscurità, Algernon costantemente rifletteva.

La morte? Cos'era la morte? Esiste qualcosa dopo la morte? Lui, i suoi subalterni ed altri ufficiali avevano spesso discusso questo argomento durante il rancio. Il cappellano aveva tentato di chiarire il concetto dell'immortalità ma un

Ussaro, un maggiore, era saltato su dicendo: “Oh no, Padre, lei è assolutamente in errore. Quando uno è morto è morto, e questo è tutto. Se io uccido un Boero, potete voi dirmi se egli va diritto in Paradiso, o in qualche altro posto? Se io gli trafitto il cuore con un proiettile e poi gli monto sul petto, vi posso assicurare che egli è veramente sotto di me morto, morto come un porco farcito. Quando noi siamo morti, siamo morti, ed oltre a ciò non esiste altro.”

Egli tornava con la memoria a tutte le discussioni fatte sulla vita dopo la morte. “Se tu uccidi un uomo, beh, costui è morto e basta. Se ci fosse un’anima, tu vedresti qualcosa che abbandona il corpo al momento della morte, non ti pare?”

Algernon era lì che ponderava sulla questione, domandandosi cos’era accaduto, dove si trovava.

Improvvisamente, lo colse il terribile pensiero che forse era solo un incubo, e che forse era stato rinchiuso in un manicomio dopo un attacco di follia.

Attentamente, cercò attorno a sé per sentire se c’erano le cinghie di contenzione. Ma no, lui stava galleggiando e basta, galleggiava come un pesce nell’acqua. Così, tornò a domandarsi che cosa era successo, “Morto? sono morto? Se sono morto dove sono, e cosa sto facendo in questa strana condizione di galleggiamento?”

Le parole del Cappellano tornarono a lui: “Quando lascerete il vostro corpo, un angelo verrà a darvi il benvenuto ed a guidarvi. Sarete giudicati da Dio in Persona e sarete puniti nel modo in cui Lui decreterà.” Algernon, cercò di ragionare: “Se Dio è un buon Dio, perché punisce una persona appena morta? E se questa persona è morta quale punizione potrebbe più colpirla? Ora si troverebbe qui”, egli pensava, “in uno stato di quiete, nessuna sofferenza, più nessuna gioia, una condizione di calma.”

Ad un certo momento, Algernon ebbe un fremito di paura; qualcosa lo aveva sfiorato. Era stato come se una mano gli fosse penetrata nella testa. Ebbe l’impressione di udire una voce, la sensazione che qualcuno stesse pensando a lui.

“Pace, sii calmo, ascolta.”

Per alcuni momenti Algernon tentò di battersela, di fuggire. Tutto ciò era troppo misterioso, troppo sconvolgente, ed egli era sempre appiccicato là.

Ancora una volta quell’impressione tornò: “Pace, sii calmo, renditi libero.”

Algernon riflette: “Io sono un ufficiale e un gentiluomo, non devo farmi prendere dal panico, io devo essere un esempio per i miei uomini.” Così, malgrado la sua confusione, si tranquillizzò e lasciò la pace entrare in lui.



## Capitolo 3

Algernon, improvvisamente, fu assalito da un brivido di paura. Per un attimo pensò che il cervello gli fosse schizzato fuori dalla testa.

Attorno a lui il buio cresceva sempre di più. Sebbene egli non fosse in grado di vedere in quella totale oscurità che impenetrabile attorno a lui, vorticava e lo avviluppava, poteva, inesplicabilmente, avvertirne la densità.

In quella oscurità gli sembrava di distinguere un brillante raggio di luce, sottile come una matita, raggiungerlo e sfiorarlo e, lungo questo sottile raggio di luce, di nuovo quell'impressione: "Pace, pace stai calmo e noi ti parleremo."

Con uno sforzo sovrumano, Algernon abbandonò il panico che lo attanagliava. Cautamente si andò tranquillizzando in attesa degli aventi che non si fecero attendere "Noi siamo desiderosi di aiutarti, siamo ansiosi di portarti aiuto, ma tu non impedircelo."

Algernon, ebbe un momento di sconcerto: "Tu non impedircelo", pensò. "Ma io non ho detto neppure una parola, come possono dire che non voglio il loro aiuto! Io non so chi siano costoro, io non so che cosa vogliano fare, io non so neppure dove mi trovi. Se questa è la morte", rifletté, "In che cosa questa consiste? Rifiuto? Inesistenza? Devo forse per l'eternità essere condannato a vivere in questa oscurità? Ma anche in siffatte condizioni", egli pensò, "un problema si pone. Vivo? È questa la vita?" I pensieri turbinavano nella sua mente agitata. Gli insegnamenti di quando era ragazzo riaffiorarono: "Non esiste la morte. Io sono la resurrezione. Molte sono le stanze del Padre mio, io vado a prepararvi la via. Se credete in me entrerete nel Regno dei Cieli. Se non credete in me conoscerete l'oscurità. Soltanto coloro che sono Cristiani potranno entrare nel Regno dei Cieli." Molte dichiarazioni contraddittorie, molte incomprensioni, ciechi che insegnano ai ciechi. I preti e gli insegnanti della scuola domenicale, gente che si

benda gli occhi ed insegna agli altri cose che essa stessa reputa oscure.

“L’inferno?”, rifletté, “che cosa è l’inferno? Che cosa è il paradiso? Esiste il paradiso?”

Un duro pensiero colpì le sue riflessioni: “Noi siamo desiderosi di aiutarti se tu, prima d’ogni altra cosa, accetti l’idea che sei vivo, e che c’è vita dopo la morte. Noi ti daremo il nostro aiuto, se tu sei pronto a credere in noi senza riserva alcuna, e con fiducia nei nostri insegnamenti.”

Quest’ultimo approccio sconvolse il cervello di Algernon. Cosa mai sarebbe questa sciocchezza di accettare aiuto? Questa sciocchezza della fede? Che cosa potrebbe egli credere? Credere significava ammettere l’esistenza del dubbio. Egli voleva fatti non parole. I fatti, erano che lui era morto suicida, aveva visto il proprio corpo, ed ora era immerso nella più completa oscurità, in un’appiccicosa, turgida sostanza che non gli consentiva molti movimenti. Stupidi individui, poi, che non si sa da dove gli inviavano pensieri nella mente, asserendo che egli doveva credere. Orbene, che cosa egli doveva credere?

“Tu sei ora nello stadio successivo a quello della morte.” La voce, il pensiero, o l’impressione, o qualsiasi cosa fosse diceva: “Là sulla Terra sei stato male informato e fuorviato. Se tu desideri uscire dalla prigione, che ti sei imposto, noi ti aiuteremo.” Algernon, si lasciò andare e rifletté sull’intera faccenda, approfonditamente. “Bene, se volete ch’io creda ditemi, prima di tutto, cos’è che mi sta accadendo. Voi dite ch’io sono nel primo stadio dopo la morte, ma io ho sempre pensato che la morte fosse la fine di tutto.”

“Precisamente”, irruppe il pensiero, o la voce, con molta durezza, “precisamente, tu sei attorniato dalle nuvole nere del dubbio e dalle nuvole nere dell’irragionevolezza. Tu sei circondato dalla cecità dell’ignoranza, e quest’isolamento lo hai costruito tu stesso, te lo sei imposto tu stesso, e soltanto tu puoi distruggerlo.”

Ad Algernon tutta la cosa non piacque affatto, lo faceva sentire colpevole di tutto. Così, egli rispose: “Ma, non ho motivo di credere, io posso solo seguire quelle cose che mi sono state insegnate quando ancora ero bambino, molte delle quali nelle parrocchie, nei corsi di catechismo della domenica e dalla istituttrice. Adesso, voi, pensate ch’io possa gettar via tutto questo, semplicemente perché qualche sconosciuta, non identificata impressione arriva alla mia mente? Fate in modo che qualcosa mi dimostri l’esistenza oltre quest’oscurità.”

D’improvviso, il buio sembrò lacerarsi e gettarsi di lato, simile al sipario di un teatro che di colpo si spalanca e mostra gli attori. Algernon, quasi svenne per



lo splendido fascio di luce e per le mirabili vibrazioni dell'atmosfera; fu persino sul punto di urlare, per l'estasi del momento. Ma, ecco tornare il dubbio e con il dubbio l'oscurità e, ancora una volta, egli si ritrovò avvolto in quel turgido nero. Dubbio, panico, autorecriminazione si scagliavano contro gli insegnamenti del mondo.

Algernon, cominciava a dubitare della sua sanità mentale. Come potevano accadere cose del genere? Egli era certamente pazzo, sicuramente soffriva di allucinazioni. La sua mente tornò a quella potente pianta Brasiliana che aveva ingerito. Supponendo che ci sia stato un effetto collaterale, supponendo anche un effetto allucinogeno ritardato, egli aveva pur sempre visto il suo corpo, morto, sul pavimento: ma lo aveva davvero visto? Già, come poteva vedersi se era morto? Egli aveva solo pensato di guardare giù dal soffitto, aveva solo pensato di vedere la testa quasi pelata del maggiordomo. Ora, se tutto ciò era realtà, perché egli non si era mai accorto della testa quasi calva del maggiordomo? Se ogni cosa era vera, perché non aveva notato prima che la direttrice, ovviamente, aveva la parrucca? Ponderato il problema, egli rimase in bilico tra la possibilità della vita dopo la morte, e la propria innegabile pazzia.

“Ti lasciamo alle tue decisioni, perché *la Legge* dice che nessun individuo può essere aiutato a meno che non sia egli stesso a volerlo. Quando ti sentirai pronto noi torneremo; ricorda che non c'è ragione per la quale tu debba continuare quest'isolamento che ti sei auto imposto. L'oscurità non è che il frutto della tua immaginazione.”

Il tempo non aveva significato, i pensieri andavano e venivano, ma quello che Algernon si domandava, era la velocità del pensiero. Quanti pensieri avevano affollato la sua mente? Se avesse potuto rispondere a questa domanda, si sarebbe reso conto del tempo trascorso. Ma no, il tempo non aveva significato. Nessuna cosa aveva significato per quanto gli era dato di capire. Con le mani cercò di tastare sotto di lui, ma non sentì nulla. Adagio, con uno sforzo infinito, distese completamente le braccia, niente, non sentì assolutamente niente se non quello strano senso che avviluppava le sue braccia come una sostanza sciropposa. Lasciò allora che le sue mani palpessero il proprio corpo. Sì, la testa era là, anche il collo e le spalle e naturalmente anche le braccia. Poi, qualcosa lo fece saltare su; allora era nudo. Il pensiero di ciò lo fece trasalire. Cosa sarebbe accaduto se fosse entrato qualcuno e l'avesse trovato nudo? Nel ceto sociale nel quale egli era nato, un individuo, semplicemente, non girava nudo, era una cosa da non fare. Ad ogni modo, egli possedeva ancora un corpo umano. A questo punto, il

suo domandarsi, il suo esplorarsi con le dita cessò, egli era giunto alla definitiva conclusione di essere proprio matto poiché, in questo palparsi si era toccato quella parte fatta saltare da quel tiratore Boero ed i rimasugli portati via dal coltello del chirurgo. Adesso, invece, era di nuovo intatto! Certo, questa era immaginazione, d'accordo aveva visto dall'alto il suo corpo che stava morendo, ma allora, perché non gli riusciva di togliersi dalla mente il pensiero di guardare giù? Ma, come poteva guardare giù se lui era, per la verità, il corpo che stava morendo? E se era in grado di guardare giù allora, ovviamente, qualche parte di lui, anima o come si chiama, doveva aver lasciato il corpo. Ora, il semplice fatto che lui potesse guardare in basso, stava ad indicare che dopo la morte c'era qualcosa.

Egli era là che, profondamente, meditava. Il suo cervello sembrava muoversi come una macchina. Gradualmente, piccoli pezzi di conoscenze, raccolti in varie parti del mondo, si allinearono nel giusto ordine. Pensò a qualche religione. E cos'era questa qui? Indù? Mussulmana? Egli non sapeva se era una di quelle strane, esotiche religioni nelle quali solo i nativi credono; pur tuttavia esse insegnano che, dopo la morte, c'è la vita ed insegnano anche che le buone persone che muoiono vanno in un posto dove sono disponibili numerose e desiderose ragazze. Bene, egli non aveva visto ragazze disponibili, o non disponibili. La cosa gli procurò un mare di riflessioni. Doveva esserci la vita dopo la morte, doveva esistere qualcosa, doveva esserci qualcuno, altrimenti come avrebbe potuto avere nella sua mente riflessioni così luminose?

Algernon, saltò su per lo stupore. "Oh! L'alba!", esclamò. In vero, l'oscurità si stava diradando e le ombre che lo circondavano si attenuavano, ed egli si accorse che, delicatamente stava scendendo e le sue mani toccavano qualcosa. Il suo corpo discese ulteriormente e scoprì che le sue mani stringevano qualcosa. No, non poteva essere! Ma, ulteriori dettagli confermarono che, sì, le sue mani erano in contatto con soffice erba, ed il suo stesso corpo si era arrestato sopra un piccolo tappeto erboso. La consapevolezza ebbe il sopravvento tanto che, alla fine, egli si rese conto di essere in qualche luogo materiale e che, al di là del buio, esisteva qualcosa. Come terminò questo pensiero, come egli prese coscienza di ciò, le ombre diminuirono ancora, lasciando una luce fosca attraverso la quale egli distinse delle figure, non abbastanza chiaramente da poter dire che cosa fossero, comunque, figure.

Guardando verso l'alto, si avvide di un'immagine che lo sovrastava e di due mani che si sollevavano come per benedire, poi, una voce, non un pensiero dentro la sua testa, ma un'incontrovertibile, assolutamente genuina voce Inglese,

ovviamente di uno che aveva frequentato Eton o Oxford!

“Alzati in piedi, figlio mio”, si sentì dire, “Alzati in piedi e prendi le mie mani, come puoi constatare io sono solido quanto te, ed in questa sensazione non hai altra prova se non quella di essere vivo. Prima prenderai coscienza di questa verità, che c’è vita dopo la morte, e prima sarai in grado di entrare nella Grande Realtà.”

Algernon, fece un debole tentativo per alzarsi, ma le cose sembravano così differenti, ed egli aveva l’impressione di non riuscire a muovere un muscolo. La voce, chiara riprese: “Immagina di alzarti, immagina te stesso in piedi.”

Algernon, seguì il suggerimento e, con suo grande stupore, scoprì che si stava alzando dritto in piedi, sorretto da una figura di crescente luminosità la quale, lentamente, andava assumendo le caratteristiche di un uomo di mezza età, di rimarchevole brillantezza, con indosso una tunica gialla. Algernon, osservò la figura da capo a piedi, poi, il suo sguardo scivolò su se stesso e si accorse di essere nudo. Immediatamente, lanciò un urlo di vergogna.

“Oh!”, disse, “Dove sono i miei vestiti? Non voglio farmi vedere in queste condizioni!”

La figura sorrise e dolcemente disse: “L’abito non fa il monaco, amico mio. Si nasce sulla Terra senza vestiti e si torna a nascere, qui, senza vestiti. Pensa ad un abito che ti piacerebbe indossare e lo vedrai su di te.”

Algernon rifletté, s’immaginò nei panni di un allegro, giovane subalterno, con dei pantaloni blu da marinaio lunghi fino alle caviglie, ed una sgargiante giacca rossa. Attorno alla vita, immaginò una sfolgorante cintura bianca con cartucciera. Immaginò anche dei brillanti bottoni d’ottone, così lucidi da fungere da specchi. Sopra la testa, poi, un berretto scuro, quadrato con una linguetta di pelle che scendeva sulle guance, passava sotto il mento e risaliva per l’altra guancia. Al suo fianco un fodero, sorrise poi con se stesso, un intimo sorriso, all’idea di: “Mostrare Quello!”

Con ineffabile stupore, vide che i suoi movimenti erano limitati dall’uniforme, per la strettezza della cintura e degli stivali militari. Si accorse, anche, che il peso della cartucciera e della fondina allentavano la cintura. Avvertì, sotto il suo mento, la stretta della fettuccia di pelle. Girando il capo, vide le spalline scintillare sulle sue spalle. Questo era troppo, davvero troppo. Algernon svenne, e sarebbe caduto sul tappeto erboso se il vecchio uomo non si fosse fatto avanti in tempo.

Algernon, sbatté le palpebre e lasciò andare un debole mormorio: “Io credo, Oh Signore, io credo. Perdona i miei peccati, perdona le trasgressioni commesse.”

L'uomo, sorrise benignamente e disse: "Io non sono il Signore, io sono soltanto uno il cui compito è quello di aiutare coloro che dalla Terra raggiungono questo stadio intermedio, ed io sono pronto ad aiutarti, se tu sei pronto a ricevere l'offerta di questo aiuto."

Algernon si alzò, e questa volta senza difficoltà, e rispose: "Sono pronto a ricevere questo aiuto nel modo in cui desiderate ma, ditemi, avete frequentato la scuola di Eton, eravate a Balliol?" La figura sorrise e disse "Chiamami pure amico, i tuoi problemi li tratteremo più tardi. Prima bisogna che tu entri nel nostro mondo."

Quindi si girò, ed accennò, con le mani, ad un movimento ampio, come se stesse tirando delle tende; in effetti il risultato era lo stesso. L'oscurità si dissipò ed ogni ombra svanì. Algernon si ritrovò in piedi sul più verde dei prati. L'aria, attorno a lui, vibrava di vita e pulsava di energia. Da sconosciute fonti giungevano impressioni, non suoni, ma impressioni di musica, *musica nell'aria*, egli avrebbe voluto descriverla, egli la trovava calmante in un modo davvero ragguardevole.

La gente passeggiava come in un parco pubblico. Questo, a prima vista, gli diede l'impressione di poter passeggiare a Green Park, oppure, ad Hyde Park a Londra, ma in un Green Park, o un Hyde Park di particolare bellezza.

Alcune coppie, sedevano su delle panchine, altre passeggiavano, ed ancora una volta Algernon fu preso dal terrificante impulso della paura poiché alcuni individui si muovevano sollevati dal suolo di alcuni pollici. Uno, correva per la campagna addirittura a dieci piedi di altezza inseguito dall'altro, e si udivano gioiose grida di felicità. Algernon, sentì un improvviso freddo salirgli alla spina dorsale e rabbrivì. Il suo amico, con gentilezza, lo prese per mano e gli disse: "Vieni, sediamoci qui, desidero raccontarti qualcosa di questo mondo prima di andare oltre, altrimenti ciò che vedrai in seguito potrebbe veramente ostacolare il tuo recupero."

"Recupero?", disse Algernon, "recupero avete detto? Io non ho bisogno d'essere recuperato in niente, sono in perfetta salute, perfettamente normale." Il suo amico sorrise dolcemente e rispose: "Avanti, sediamoci qui, possiamo così ammirare i cigni e gli altri uccelli acquatici, mentre vieni istruito sulla vita che a te è di fronte."

Alquanto riluttante ed irritato, in verità, all'idea del «malato», Algernon, si lasciò condurre alla vicina panchina. Si sedettero e l'amico disse: "Stai pure comodo, sono molte le cose che ho da dirti, poiché ora, tu sei sopra un altro mondo, ti trovi sopra un altro piano di esistenza, e maggiore è la tua attenzione e

più facile sarà per te progredire.”

Algernon, restò assai impressionato dal fatto che le panchine fossero tanto confortevoli, sembravano perfettamente anatomiche, del tutto dissimili da quelle dei parchi di Londra dove, nel sedersi, se si era sfortunati, ci si beccava una scheggia di legno nei pantaloni.

Dinanzi a loro, l'acqua rifletteva uno splendido blu. Alcuni cigni, di un biancore abbagliante, si muovevano magicamente. L'aria era calda e vibrante. Un improvviso pensiero colpì Algernon, un pensiero così repentino e scioccante da farlo saltare per aria; non c'erano ombre! Guardò in alto e si accorse che neppure il sole c'era. In cielo tutto brillava.

L'amico riprese: “Ora, dobbiamo parlare di alcune cose, dovrò insegnarti di questo mondo prima che tu entri nella *Casa di riposo*.” Algernon saltò su: “Sono davvero stupito della vostra veste gialla. Siete forse membro di qualche culto, o setta o Ordine religioso?”

“Oh, santo cielo, quale grande attitudine mentale possedete! Quale importanza può avere il colore della mia veste? Quale importanza può avere il fatto che io indossi una veste? Indosso una veste perché trovo che mi si adatti, perché è consona al compito che svolgo! Sorrise e indicò l'abbigliamento di Algernon. “Voi vestite dei pantaloni blu scuro, una giacca rosso squillante, uno strano cappello sulla testa, ed una cinta bianca attorno alla vita; orbene, come mai vestite una moda tanto straordinaria? Voi vestite nel modo in cui desiderate vestire. Nessuno, qui, vi assegna un compito in base al vostro modo di vestire. Con questo principio io mi vesto, scegliendo lo stile a me più confacente, ed anche perché è la mia uniforme. Ma stiamo perdendo tempo.”

Queste parole caddero su Algernon come una pesante punizione. Nel guardarsi attorno, egli si accorse che altre persone dalla veste gialla conversavano con uomini e donne dall'abbigliamento oltremodo strano. Il suo compagno stava parlando: “Devo dirti che sopra la terra voi siete gravemente disinformati sulla verità della vita e sulla realtà della vita dopo la morte. I vostri capi religiosi sono simili ad una gang, una gang di inserzionisti, ognuno pubblicizza la propria merce e tutti dimenticano la verità della vita e di dopo la vita.” Fece una pausa e si guardò attorno, quindi continuò: “Guarda tutta questa gente qui, puoi dire chi di loro sia Cristiano, Ebreo, Buddista o Mussulmano? Non sono costoro tutti uguali? In effetti, fatta eccezione per quelli con la veste gialla, tutti gli altri hanno in comune una cosa; tutti hanno commesso suicidio.”

Algernon si ritrasse scioccato. Tutti avevano commesso suicidio. Pensò allora

d'essere in un manicomio, e che l'uomo dalla veste gialla ne era il sorvegliante. Richiamò alla mente tutte le strane cose che gli erano accadute e che avevano forzato la sua credulità.

“Devi essere consapevole che commettere suicidio è un atto di estrema gravità. Nessuno deve mai compiere un simile gesto. Non esistono ragioni tanto serie da giustificare un suicidio. Se la gente sapesse quale durezza l'aspetta dopo, avrebbe maggiore buon senso.

“Questo”, disse il compagno, “è un centro di ricevimento dove, coloro che hanno commesso suicidio vengono riabilitati, consigliati e rimandati sulla terra in un altro corpo. Prima, però, ti dirò qualcosa della vita sulla terra e di questo piano di esistenza.” Si sedettero in una posizione più comoda; Algernon, osservava i cigni oziosi nel laghetto ed i molti uccelli cinguettare sui rami degli alberi e notò anche, con molto interesse, che un buon numero di uomini e di donne, con la veste gialla, parlavano delle loro responsabilità.

“La Terra è una scuola d'insegnamento, dove la gente va per imparare con duri metodi quello che non è stata capace d'imparare con la gentilezza. La gente va sulla Terra allo stesso modo in cui sulla Terra si va a scuola ma, prima di scendere sulla Terra, le entità vengono consigliate sul genere di corpo da prendere e sulle condizioni migliori per acquisire quelle cose che esse stesse hanno stabilito. Volendo essere più preciso, per imparare quelle cose per le quali esse si accingono a scendere sulla terra. Naturalmente, le entità sono assistite al momento di lasciare questo piano di esistenza. Ma, tutto questo lo sperimenterai da te; ora, invece, parliamo di questa particolare dimensione. Qui, c'è quello che è conosciuto come basso astrale. La sua transitoria popolazione è formata esclusivamente di suicidi poiché, come ho detto, il suicidio è un crimine e coloro che lo commettono sono mentalmente instabili. Nel tuo caso, tu hai commesso suicidio perché non in grado di diventare padre a causa della mutilazione subita. Ma, questa, fu la condizione per la quale scendesti sulla Terra; sopportare ed imparare a superare le difficoltà. Ti dico, molto seriamente, che prima di andare sulla Terra tu hai predisposto perché fossi mutilato. Ora, tu hai fallito la prova, ciò significa che dovrai ricominciare tutto daccapo, subire ancora una volta quelle sofferenze, e ancora peggio, qualora dovessi nuovamente fallire.”

Algernon, si sentì oltremodo rattristato. Egli riteneva d'aver fatto un nobile gesto nel porre termine a quello che egli pensava una vita inutile mentre, adesso, gli veniva detto che quel gesto era un crimine per il quale avrebbe dovuto espiare. Ma il suo compagno aveva ripreso a parlare.

“Questo, è il basso astrale, ed è prossimo alla Terra quel tanto che consente di accedervi senza rischiare di tornare sulla Terra stessa. Ora, noi dobbiamo ricoverarti in una Casa di Riposo per essere sottoposto, ad un trattamento. Verà effettuato un tentativo per equilibrare il tuo stato mentale, un tentativo per rafforzarti in previsione del tuo rientro sulla terra, che avverrà non appena le condizioni lo permetteranno. Qui, comunque, su questo piano astrale, tu puoi passeggiare, se lo desideri, oppure volare; basterà pensarlo. Similmente, se arrivi alla conclusione che il tuo abbigliamento è assurdo, come in effetti lo è, puoi, anche questo, cambiarlo con qualcos’altro.”

Algernon, s’immaginò proprio un bel vestito; uno che una volta aveva visto in un paese dal clima caldo. Questo, sembrava di un colore biancastro, di stoffa leggera e di taglio sobrio. Un fruscio improvviso allarmò Algernon che guardò verso il basso e vide la sua uniforme svanire, e lui restare completamente nudo. Agitatissimo, cacciò un urlo e saltò in piedi, con le mani strette l’una all’altra sopra una zona strategica. Tuttavia, ancor prima di toccare terra, si accorse d’indossare l’abito della sua immaginazione. Confuso e rosso di vergogna, tornò a sedersi.

“Qui, tu scoprirai di non aver bisogno di cibo, comunque, se dovessi avvertire degli impulsi di golosità, allora sappi che puoi avere il cibo che vuoi. Sarà sufficiente pensare ed il nutrimento si materializzerà fuori dall’atmosfera. Pensa, per esempio, al tuo piatto favorito.”

Algernon, ponderò la cosa per qualche momento, poi immaginò dell’arrosto con patate, pasticcio al forno cotto con sugo di manzo, carote, rape, cavolo, un bicchierone di sidro ed un grosso sigaro per terminare il pasto. Subito, qualcosa di vago apparve di fronte a lui, prese lentamente forma e si solidificò sopra un tavolo coperto da una tovaglia dai colori smaglianti. Poi, alcune mani, deposero i piatti avanti a lui. Zuppiera d’argento, caraffe di cristallo, ed uno dopo l’altro vennero tolti i coperchi ed Algernon sentì, il profumo del cibo da lui scelto. Il suo compagno, mosse le mani ed il cibo e la tavola scomparvero.

“In effetti non c’è bisogno di tanta teatralità di cibo grossolano poiché, qui, sopra questo piano astrale, il corpo assorbe il cibo d’atmosfera. Come puoi vedere, non c’è sole nel cielo, eppure tutto il cielo brilla e dal cielo si ottiene il nutrimento di cui si ha bisogno. Qui, non ci sono persone magre o persone grasse, ma ognuno è come il corpo richiede.”

Algernon, si guardò attorno e ammise che la cosa era innegabilmente corretta. Non c’erano né grassi né magri, né nani né giganti, ognuno sembrava

notevolmente ben fatto. Alcune persone che gironzolavano, avevano la fronte profondamente corrugata dai pensieri, essi s'interrogavano, di certo, sulle cose del futuro, preoccupandosi del passato e rammaricandosi delle sciocche azioni.

Il compagno, si alzò in piedi e disse: “Ora, dobbiamo recarci alla Casa di riposo, continueremo a parlare durante il tragitto. Il tuo arrivo è stato, in un certo modo, avventato e, sebbene noi stiamo sempre allerta per i suicidi, tu ci hai pensato così tanto tempo che, Ah, ci hai colti piuttosto di sorpresa.”

Algernon, si mise in piedi e riluttante seguì il compagno. Insieme percorsero un sentiero che fiancheggiava il laghetto, e superarono piccoli gruppi di persone occupate a conversare. Ogni tanto un paio di loro si alzava in piedi ed andava a spasso proprio come aveva fatto Algernon e il suo compagno.

“Qui sarai assistito confortevolmente perché, a questo punto, è stabilito che tu debba essere, come già avvenne, ricondizionato per un ritorno alle avversità ed alle sofferenze della terra. Non dimenticare che la vita sulla terra è un battito di ciglio in confronto a ciò che di fatto è il Tempo Reale, e quando tu avrai completato la tua vita, completato con successo, non tornerai più in questo luogo, lo aggirerai per andare in un'altra fase dei piani astrali; un piano dipende dal tuo progresso sulla Terra. Considera la Terra come una scuola, scendere sulla Terra significa andare a scuola; se superi gli esami può darsi che tu venga mantenuto nella stessa classe, se i tuoi esami sono un successo, allora, può essere che tu sia promosso, se poi dovessi ottenere quello che potremmo definire *cum laude*, allora, la tua promozione potrebbe essere di due gradi. La stessa regola è valida per i piani astrali. Tu puoi essere rimosso dalla terra mediante quella che tu chiami «morte» e accompagnato su un certo piano astrale, oppure, se il tuo operato risulta di estrema bravura, puoi, invece, essere accompagnato ad un piano più elevato e, naturalmente, più in alto sali e migliori saranno le condizioni.”

Algernon, fu piuttosto divertito dal cambio di scena. Avevano lasciato la zona del lago attraverso un varco nella siepe. Avanti a loro, un grande prato meravigliosamente tenuto. Seduti su delle sedie, alcuni gruppi di gente erano intenti ad ascoltare un tale impegnato, ovviamente, a tenere una conferenza. Ma il compagno tirò dritto senza fermarsi e presto giunsero su un'altura situata sopra un terreno.

Da quel piccolo colle, apparve un palazzo di strabiliante bellezza, non bianco, di un delicato verde, un colore riposante, un colore che generava tranquillità e pace alla mente. Arrivarono ad una porta che si aprì automaticamente, ed essi entrarono in una sala bene illuminata.



Algernon, si guardò in giro con enorme interesse. Non aveva mai visto posto più bello e lui, della crosta più in vista della società Inglese, si pregiava di essere un conoscitore delle belle costruzioni. Sembrava, che ci fossero delle altissime colonne e molti corridoi che portavano a questo ingresso principale. Al centro, si scorgeva un tavolo rotondo al quale sedeva un certo numero di persone. Il compagno, insieme con Algernon, si fece avanti e disse: “Ecco il nostro amico Algernon St. Clair de Bonkers. Voi lo aspettavate e penso che gli abbiate assegnato una stanza.”

Ci fu un rapido movimento di carte ed un giovane disse: “Sì, esatto, signore, gli mostrerò la stanza. “Subito si alzò e si diresse verso di loro.” La condurrò alla sua stanza, mi segua per favore”, disse. Il compagno fece un rapido inchino in direzione di Algernon, si girò e lasciò il palazzo. Algernon, seguì la sua nuova guida lungo un corridoio coperto da un soffice tappeto, quindi, entrarono in una stanza molto spaziosa. La stanza conteneva un letto, un tavolo e, attigue, due stanze più piccole.

“Adesso, signore, cortesemente, deve mettersi a letto poiché un’equipe di medici vorrà esaminarla. A lei non è concesso di lasciare questa stanza fintanto che il medico che le verrà assegnato non lo permetterà.” Sorrise ed uscì. Algernon si diede un’occhiata attorno ed entrò nelle altre due stanzette. Una dava l’impressione d’essere un soggiorno con un divano e poltrone, l’altra -ma!- una stanza vuota con una scomoda sedia soltanto.

Algernon istantaneamente pensò! “Oh, sembra che il bagno non esista da queste parti” subito, però, gli balenò il pensiero del perché avrebbe dovuto esserci un bagno, dopotutto, non aveva sentito l’urgenza di quell’uso e forse, certe cose qui non si facevano! Algernon, stava in piedi accanto al letto e s’interrogava sul da farsi. Fuggire da quel luogo? Si avvicinò alla porta-finestra e vide che si apriva liberamente, ma come tentava di uscire un’invisibile barriera glielo impediva. Lo colse un principio di panico, ed egli tornò verso il letto e cominciò a spogliarsi. “Come farò senza il pigiama?”, pensò. La sua riflessione fu seguita da un soffocato rumore, ed egli si ritrovò indosso una lunga camicia da notte bianca, adatta al periodo del suo soggiorno sulla terra. Inarcò le sopracciglia in uno stato di completo sbalordimento, quindi, pensieroso, s’infilò dentro al letto.

Qualche minuto dopo, qualcuno, discretamente, bussò alla porta. “Avanti”, disse Algernon, e tre persone, due uomini e una donna, entrarono. Essi si presentarono come membri di un’equipe di riabilitazione assegnata a lui. Si accomodarono e, con grande stupore di Algernon, essi non avevano stetoscopio, o auscultatore,

né tastarono il suo polso. Invece, dopo averlo osservato, uno di loro cominciò a parlare: “Tu ti trovi qui perché hai commesso il grave crimine del suicidio. A causa di ciò, tutta la tua intera esistenza sulla terra è andata sprecata, pertanto dovrai ricominciare daccapo e sottoposti a nuove esperienze nella speranza che, la prossima volta, tu otterrai migliore successo.”

L'uomo seguì a parlare e disse che Algernon avrebbe dovuto subire un trattamento di raggi calmanti, nel tentativo di migliorare rapidamente la sua salute. Gli fu detto che per lui era necessario fare ritorno sulla terra il prima possibile. Prima sarebbe tornato e meglio sarebbe stato per lui.

“Ma, come posso tornare sulla terra?”, osservò Algernon. “Io sono morto, o per lo meno il mio corpo fisico è morto, come pensate ch'io possa riprenderne possesso?”

La giovane donna rispose: “Effettivamente avete gravi lacune dovute ai concetti di perfezione della materia insegnati sulla Terra. Il corpo fisico, è un semplice rivestimento di cui lo spirito si serve per portare a termine, soprattutto compiti di livello minimo, per poter imparare certe dure lezioni poiché, lo spirito, di per se stesso, non può sperimentare tanto basse vibrazioni: così è costretto a prendersi un abito che gli consenta di avere esperienza delle cose. Tornerai sulla terra e nascerai da genitori che saranno scelti per te. Le condizioni nelle quali nascerai, ti metteranno in grado di trarre il massimo profitto dalle tue esperienze terrene e”, ella continuò, “ricorda che quando si parla di profitto non significa necessariamente soldi, infatti, alcune delle persone più spirituali, sulla terra, sono povere e di salute cagionevole. Queste cose dipendono da quello che uno deve fare. Nel tuo caso, fu pensato di farti nascere con la salute ed il benessere, ma questo ti ha fatto fallire, cosicché, questa volta, le tue condizioni saranno più povere.”

Per qualche tempo, essi continuarono nel discorso e Algernon, lentamente, si rese conto delle profonde, diverse condizioni di coloro dai quali era stato introdotto alla religione. Si rese conto che il Cristianesimo era solo un nome, il Giudaismo era solo un nome, come lo erano il Buddismo, il Mussulmano, l'Islamismo ed altre forme di credo. In realtà c'era una sola forma di religione, una religione che egli non ancora riusciva a comprendere.

Le tre persone se n'andarono, nella stanza la luce si attenuò, era come se la notte fosse scesa su Algernon. Egli riposò serenamente, perse coscienza e cadde in un sonno assai lungo e profondo. Intanto, il suo spirito venne rivitalizzato e la salute fluì in lui.

## Capitolo 4

Algernon si svegliò con il canto degli uccelli appollaiati sui rami degli alberi in un mattino pieno di sole. “Il Sole?”, Algernon sussultò, si ricordava infatti che il Sole non c’era. Il Sole qui non c’è, l’aria stessa è vita. Spinse di lato la coperta, scese dal letto e si avvicinò alla finestra. Fuori, ogni cosa era splendida ed allegra, come lo era stata ieri, ma, era ieri? Algernon, era davvero disorientato, non riusciva a comprendere se c’erano i giorni o le notti, appariva come se non ci fosse memoria del tempo. Tornò al suo letto e si distese sopra la coperta, si mise le mani dietro la testa e cominciò a riflettere su tutte le cose che erano accadute.

Si udì un leggero colpetto alla porta, al suo comando un uomo entrò, un uomo dall’aspetto molto serio, uno che dava l’impressione di conoscere molto bene il proprio dovere. “Sono qui per parlare con te”, disse, “perché temiamo che tu abbia seri dubbi nei confronti della realtà che stai vivendo.”

Algernon, si mise le mani sui fianchi e, dato il suo addestramento militare, assunse quasi una posizione di attenti, proprio come se fosse in un ospedale militare. “Tutto quello che ho visto, signore”, disse, “contraddice con gli insegnamenti della Chiesa Cristiana. Mi aspettavo d’incontrare angeli, mi aspettavo di vedere angeli suonare l’arpa, mi aspettavo cancelli di madreperla e cherubini. Trovo invece che il posto potrebbe essere un glorioso Green Park, o Hyde Park o qualsiasi altro parco ben curato. Io potrei anche”, continuò, “aver sperimentato delle allucinazioni a Richmond Park.”

Il nuovo dottore sorrise e disse: “Bene, tu non sei, particolarmente, un fervente Cristiano. Se fossi stato, diciamo, Cattolico Romano, e veramente Credente nella tua religione, allora avresti visto gli angeli nel venire qui, e avresti continuato a vederli finché l’infondatezza della loro apparenza non ti avesse costretto ad accorgerti che essi altro non erano che fantasmi della tua mente. Noi, qui, ci

occupiamo della realtà. Tu hai potuto vederci, quali in verità siamo, perché sei un uomo che ha fatto esperienza del mondo, perché sei stato un soldato, perché hai visto la morte come pure la vita.”

Algernon, ritornò con la mente ad alcune scene del passato. “La morte”, disse, “io ne sono massimamente coinvolto; perché la morte è vista con terrore sulla terra. La gente è disperatamente impaurita dalla morte. Una cosa che mi ha sempre divertito grandemente è che una persona più è religiosa e più fortemente è terrorizzata dal pensiero della morte.” Sorrise e congiunse le mani. “Un mio riverito amico”, continuò Algernon, “un cattolico oltremodo ardente, ogni qualvolta sente che una persona sta male, vicino a morire, dice sempre di essere felice che quel povero Signor così e così sta migliorando ed è in buona salute! Ma, mi dica signore, come mai la gente ha tanta paura della morte se dopo questa c’è la vita?”

Il dottore sorrise e, con uno sguardo abbastanza interrogativo, rispose: “Avrei pensato che un uomo della tua cultura, esperienza e intuizione si sarebbe risposto da sé. Siccome così non è stato, lascia allora che ti spieghi: la gente va sulla Terra per compiere certe cose, per imparare certe cose, per sperimentare certe avversità, di modo che lo spirito, o anima, o Super io, chiamalo come vuoi, possa essere; in questo modo, purificato e fortificato. È chiaro, quindi, che il suicidio è un crimine contro il programma, contro il disegno stabilito. Se la gente si avvedesse di come la morte è naturale, del suo significato di nascere in un altro stadio evolutivo, allora, tutti vorrebbero morire, e l’intero scopo della terra, e degli altri mondi, andrebbe perduto.”

Senza altro la questione rappresentò, per Algernon, una nuova riflessione sebbene, di per sé, già logica. Pur tuttavia, egli non si sentì ancora soddisfatto. “Allora”, esordì, “devo capire che la paura della morte è artificialmente indotta e pertanto del tutto illogica?”

“Credo proprio di sì”, rispose il dottore, “È una disposizione naturale che ognuno di noi abbia timore della morte, che ognuno faccia del proprio meglio per preservare la propria vita, affinché, le esperienze sulla Terra, possano essere sostenute e realizzate nel loro logico e predeterminato risultato. Perciò, se uno commette suicidio manomette il congegno. Fai attenzione”, egli aggiunse, “quando arriva il momento di morire normalmente, la paura scompare e la sofferenza non si avverte più. Coloro che sono nel regno dell’astrale, sono in grado di dire quando una persona è giunta al termine della propria vita, o come noi preferiamo dire alla *fase del passaggio*. Quando quel momento si avvicina, si genera una

forma di anestesia ed invece degli spasimi della morte, subentrano piacevoli pensieri di liberazione, pensieri di ritorno a Casa.”

Algernon, saltò su con una certa indignazione: “Oh, ma non può essere”, disse, “la persona che muore spesso si dimena e si contorce e questi, chiaramente, sono segni di grande sofferenza.”

Il dottore scosse tristemente la testa: “No, no”, disse, “sei in errore. Quando la persona muore. non c’è sofferenza, bensì un abbandono della sofferenza. Il corpo può anche dimenarsi, gemere ma tutto ciò è puramente una reazione automatica di certi stimoli nervosi, quindi non significa affatto che la persona soffre. Gli astanti, generalmente, non riescono a capire questo processo di cose. La parte consapevole che si sta sottoponendo al passaggio, divorzia dalla parte fisica, che è l’essere semplicemente animale. Così ecco!”, disse, “Quando tu hai commesso suicidio non hai sofferto, vero?”

Algernon, si accarezzò il mento in un atteggiamento pensieroso, poi esitante replicò: “Beh, no, francamente no. Non ricordo d’aver sentito qualcosa se non un’estrema sensazione di freddo e niente di più. No, signore, forse avete ragione, non ho sentito sofferenza, mi sentivo confuso e pieno di stupore.”

Il dottore, sorrise e strinse le mani di Algernon e disse: “Ora sì che ci siamo! Ammetti di non aver sentito dolore, eppure urlavi come un porco infilzato. A proposito di un porco infilzato, la cosa accade perché l’aria espulsa rapidamente dai polmoni, agita le corde vocali e fuoriesce con un lamento dai toni acuti. Lo stesso tipo di reazione è avvenuta con te, un lungo lamento dal tono alto, interrotto dallo sgorgare del sangue che, copiosamente, si riversava dallo squarcio della tua gola. Fu proprio quel genere di lamento che spinse la cameriera ad entrare nel bagno.”

Sì, adesso sembrava abbastanza logico. Algernon cominciava a rendersi conto che queste cose non erano allucinazioni ma fatti, quindi disse: “Ma io avevo capito che quando uno muore viene portato alla presenza di Dio per essere giudicato, che avrebbe immediatamente visto Gesù o, forse, la Santa Madre e i discepoli.”

Il dottore scosse il capo e replicò: “Dici di aver pensato che avresti visto Gesù; ora supponiamo che fossi stato un Ebreo, o un Mussulmano, supponiamo un Buddista. Ti saresti aspettato di vedere Gesù o forse pensi che il cielo sia diviso in paesi dove accedono le persone di religioni diverse? No, tutta quanta l’idea è assurda, sciocca, follia criminale, stupidi predicatori che sulla Terra, realmente, infettano i popoli con le loro orrende leggende. La gente arriva qua e pensa di essere all’inferno. Non esiste l’inferno, se non teniamo conto della Terra!”

Algernon. fece un balzo come se si fosse scottato: “Oh, allora io sono in Cielo”, domandò.

“No, non direi proprio”, replicò il dottore, “Non esiste tale posto, né esistono il Paradiso e l’Inferno, esiste però il purgatorio. Il purgatorio è un luogo dove si purgano i propri peccati ed è quello che tu stai facendo. Tra breve, una commissione ti aiuterà a decidere le cose che dovrai fare quando sarai di nuovo sulla terra. Come sai, tu devi tornare sulla terra, per portare a termine il progetto che tu stesso preordinasti, ed è questo il motivo per il quale io sono qui ora, per vedere se sei nella condizione di essere portato davanti alla commissione.”

Algernon fu attraversato da un brivido di paura, ebbe la sensazione come se delle dita di ghiaccio gli fossero salite lungo la spina dorsale. La cosa gli suonò peggiore di una commissione medica militare, nella quale gli esaminatori innerviscono con domande assai imbarazzanti: come funziona la tua vita sessuale? Sei sposato? Hai una fidanzata? No, Algernon non poteva definirsi entusiasta di comparire di fronte ad una commissione di... che cosa?

“Orbene”, disse Algernon, “certamente ho bisogno di tempo per riavermi dal grande trauma del passaggio da quella a questa vita. Ammetto di essere qui per aver commesso suicidio, che sembra essere un crimine nefando, tuttavia, io credo che mi si dovrebbe dare del tempo per recuperare, e per vedere quello che voglio fare. Visto, poi, che siamo in argomento”, continuò, “come può il suicidio essere un crimine così nefando se la gente non sa neppure di commettere un crimine? Io, ho sempre creduto che se una persona non è consapevole di fare del male, non può essere punita.”

“Sciocchezze!”, esclamò il dottore, “Tu sei come quelli del tuo rango i quali, siccome provengono da un più alto cetto sociale, si credono privilegiati da speciali considerazioni. Tu cerchi sempre di razionalizzare le cose, sembra un vizio del vostro ambiente. Tu sapevi benissimo che era sbagliato suicidarsi, persino la tua particolare forma di religione insegna che autodistruggersi è un crimine contro la persona, contro lo stato e contro la chiesa.”

Algernon, guardò spaventosamente infastidito e ribatté: “Come la mette allora con il suicidio di certi Giapponesi? Se un giapponese pensa di aver perduto l’onore, si sbudella pubblicamente. Non è suicidio questo? Egli compie quell’azione perché crede in quell’azione, non è così?”

Il dottore con l’espressione della più profonda angoscia rispose: “Il principio fondamentale resta immutato, anche se in Giappone è divenuto costume sociale autodistruggersi, piuttosto che apparire imbarazzati. Lasci che ti dica una cosa e

fai in modo che resti nel tuo subconscio: il suicidio non è *mai* giusto, il suicidio è *sempre* un crimine. Non ci sono circostanze attenuanti per coloro che commettono suicidio. Chi commette suicidio, è una persona non abbastanza evoluta per portare avanti quelle cose che essa stessa ha deciso. Ma non perdiamo altro tempo”, disse, “tu non sei qui in vacanza, tu sei qui per essere aiutato, quanto più possibile in considerazione del tuo prossimo ritorno sulla Terra vieni!”

Ciò detto, si alzò di scatto, tenendo lo sguardo su Algernon che piagnucolava malinconicamente. “Non avrei la possibilità di fare un bagno e di avere la colazione prima di essere portato via?” “Stupidaggini!”, esclamò, irritato, il dottore, “non hai necessità del bagno qui, e neppure del cibo. Qui tu sei pulito e nutrito dalla stessa atmosfera. Tu stai mendicando queste cose perché non sei abbastanza uomo, sei solo uno che tenta di evadere dalle proprie responsabilità. Vieni con me.”

Il dottore si girò e si diresse verso la porta; Algernon, molto, ma molto riluttante, per la verità, si alzò in piedi e lo seguì. Il dottore fece strada. Girarono sulla destra ed entrarono in un giardino che Algernon non aveva, in precedenza, visto. L'atmosfera era meravigliosa, uccelli volavano nell'aria e stupendi animali si aggiravano nei pressi. Il dottore ed Algernon, voltato un angolo, si trovarono di fronte ad un'altra costruzione! Questa, sembrava una cattedrale con delle guglie e, questa volta, invece di una rampa c'erano moltissimi gradini che li condussero in un freddo recesso di un maestoso edificio. Molte persone occupavano l'entrata. Molte erano sedute su delle comode panche sistemate attorno alle pareti. Al centro del vestibolo, c'era una specie di banco di ricevimento, dalla forma circolare, occupato da persone molto anziane. Il dottore, spinse avanti Algernon e disse: “Siamo qui per comparire di fronte al Consiglio.”

Uno degli assistenti si alzò e rispose: “Seguitemi per favore.” L'assistente fece strada e dietro di lui il dottore ed Algernon. Dopo un breve tratto, giunti al termine di un corridoio, girarono a sinistra ed entrarono in un'anticamera. “Aspettate qui, per favore”, disse l'assistente mentre attendeva il permesso di entrare nell'altra sala. Poco dopo, la porta si aprì e dall'interno uscì un mormorio sommesso di voci. L'assistente, entrò e lasciò la porta richiudersi dietro di sé. Qualche istante dopo, tornò fuori e, mantenendo la porta aperta, disse: “Potete entrare ora”. Il dottore saltò in piedi, ed afferrato Algernon per un braccio lo condusse dentro.

Involontariamente Algernon si fermò estasiato. Egli si trovava in una sala molto larga, con al centro un globo che lentamente roteava; un globo con tutte le tonalità del verde e del blu. Istintivamente, Algernon sapeva che quello era un

simulacro della terra. Egli era parimenti affascinato e incuriosito nel vedere che il globo girava senza alcun visibile mezzo di sostegno. Ad Algernon, sembrava di essere sospeso nello spazio e guardare giù sulla terra, illuminata da qualche sole nascosto.

C'era un lucidissimo e lungo tavolo, intagliato in una forma assai intricata, sulla fine del quale, da un lato, sedeva un vecchio canuto dalla barba bianca. Il suo sguardo era benevolo sebbene, allo stesso tempo, suscitasse un'impressione di fermezza. In altre parole, si capiva che all'occasione avrebbe potuto essere una persona molto dura.

Algernon lanciò una rapida occhiata e si accorse che, sedute al tavolo, c'erano altre otto persone; quattro erano uomini e quattro erano donne. Il dottore fece sedere Algernon ai piedi del tavolo. Da quella posizione Algernon si accorse che il tavolo era stato arrangiato in guisa tale che tutti i membri riuniti erano in grado di vederlo, senza peraltro girare la propria sedia. Ad Algernon venne spontaneo pensare all'abile artigiano che aveva elaborato una così intricata figura geometrica.

Il dottore parlò: "Costui è Algernon St. Clair de Bonkers. Noi abbiamo stabilito che egli ha raggiunto uno stato di recupero che lo pone nella condizione di trarre profitto dal vostro consiglio. Vi presento Algernon St. Clair de Bonkers."

Il vecchio alla testa del tavolo, con un breve cenno del capo, fece segno agli altri di sedersi, quindi cominciò: "Algernon St. Clair de Bonkers, tu sei qui perché hai commesso il crimine del suicidio, ti sei tolto la vita, a dispetto di quanto avevi progettato e in sfida alla *Legge suprema*. Hai qualcosa da dire in tua difesa?"

Algernon rabbrivì e si schiarì la gola. Il dottore si piegò verso di lui e gli sussurrò: "Alzati". Riluttante, Algernon si tirò su e, con un tono piuttosto audace, rispose: "Io ho predisposto le cose in un certo modo, se poi le condizioni non ne hanno reso possibile la realizzazione allora, essendo la mia vita un mio bene personale, ho ritenuto di avere il diritto di determinarne la fine. Io non ho deciso di venire in questo posto, io, semplicemente, ho deciso di mettere fine alla mia esistenza." Così dicendo, tornò a sedersi con un tonfo piuttosto provocatorio.

Il dottore volse tristemente lo sguardo verso di lui. Il vecchio alla testa della tavola l'osservò con infinito dolore, ed i quattro uomini e le quattro donne provarono una grande compassione come se le parole dette le avessero già udite prima. Poi il vecchio riprese la parola: "Il programma lo hai deciso tu, ma la tua vita appartiene al tuo Super io, quello che tu chiami la tua anima, tu, con la tua ostinata opposizione, il tuo sistema idiota di privare il tuo Super io dei



suoi personaggi, hai recato lui grande offesa. Per tale ragione tu sarai costretto a tornare sulla terra per vivere nuovamente un'intera vita e, questa volta, sii certo, non commetterai suicidio. Ora noi dobbiamo predisporre il migliore tempo per il tuo ritorno e le condizioni migliori e trovare i genitori adatti.”

Ci fu un considerevole rovistare di carte poi, uno dei membri si alzò e si avvicinò al globo. Per alcuni momenti restò lì senza pronunciare parola quindi, tornato al suo posto, annotò alcune cose su dei fogli. “Algernon”, disse il vecchio, “L'ultima volta, andasti sulla terra in condizioni di gran conforto. Nascesti presso un'antica e affermata famiglia, dove ogni componente godeva del più ampio benessere. Tu, fosti oggetto di grande considerazione. I soldi non mancavano. La tua istruzione fu quanto di meglio si offriva nel paese. Hai mai pensato a quanto male hai fatto nella tua vita? Alla tua brutalità? Alle percosse alle quali hai sottoposto la servitù? Hai mai pensato alle giovani cameriere che hai sedotto?”

Algernon, indignato, saltò su: “Signore!”, esclamò animosamente, “Mi è sempre stato detto che le cameriere ci sono per i comodi dei figli scapoli, da guardarsi come balocchi per imparare le cose del sesso. Io non ho sbagliato, e non tengo il conto delle cameriere che ho sedotto!” Quindi, alquanto contrariato, tornò a sedersi.

“Algernon, sai bene”, riprese il vecchio, “sai benissimo che quella casta sociale, visto che ci credi, è una cosa del tutto artificiale. Nel tuo mondo, se una persona è ricca, o viene da un'antica famiglia favorita sulle altre può ottenere innumerevoli concessioni. Al contrario di un povero costretto a lavorare per una di queste famiglie, al quale ogni concessione è negata, ed è trattato come creatura inferiore. Tu, conosci la legge, come chiunque altro, perché hai vissuto molte vite e possiedi tutte queste conoscenze nel tuo sub-conscio.”

Una delle donne, sedute al tavolo, raggrinzì le labbra come se avesse assaggiato un acino d'uva piuttosto aspro, ed esordì: “Voglio che sia messa a verbale la mia opinione che questo giovanotto ricominci la sua vita come un sotto privilegiato. Egli ha avuto ogni cosa nel corso della sua vita. Ritengo, dunque, ch'egli ricominci come figlio di un piccolo commerciante, o come figlio di un pastore.”

Algernon, andò su tutte le furie, e scattato in piedi urlò: “Come osi, tu, parlare in questo modo! Non sai che nelle mie vene scorre sangue blu? Non sai che i miei antenati presero parte alle Crociate? La mia famiglia è una fra le più amate”. Il fiume delle sue parole venne interrotto dall'Anziano presidente: “Via, via, non facciamo discussioni qui. La cosa non ti giova di certo, e va ad aggiungersi al carico che già devi portare. Noi, stiamo cercando di aiutarti, di rendere il tuo

Karma meno pesante non di aumentarlo.”

Algernon irruppe violentemente: “Nessuno può dire qualcosa sui miei antenati, forse dei vostri!” Puntando, poi, con ira un dito contro la donna che aveva parlato riprese: “È venuta da qualche bordello o da qualche casa di Tolleranza, o che so io, puah!” Il dottore, afferrò saldamente il braccio di Algernon e lo costrinse a sedersi. “Stai calmo, villano!”, disse, “Così non fai altro che peggiorare le cose. Tu non sei ancora a conoscenza dell’importanza di questo luogo, quindi resta tranquillo ed ascolta”.

Algernon, si calmò al pensiero di trovarsi nel purgatorio, come gli era stato detto, e si mise ad ascoltare il presidente che aveva iniziato a parlare.

“Algernon, tu ci stai trattando come se fossimo tuoi nemici. Non è proprio il caso. Tu non ti trovi, qui, come onorato ospite, lo sai. Tu sei qui nei panni di chi ha commesso un crimine e, prima di andare avanti nella questione, desidero che una cosa sia chiara; non esiste il sangue blu nelle vene, né per eredità, né per casta, né per condizione. Ti è stato fatto il lavaggio del cervello, tu sei stupidito dalle leggende e dai racconti di fate”. Si fermò un momento per prendere un sorso d’acqua. Volse poi lo sguardo verso gli altri membri del consiglio prima di proseguire.

“Tu, devi metterti in testa, in modo definitivo, che entità da tantissimi mondi, da tantissimi piani di esistenza, vanno sulla terra, uno dei mondi più bassi, per imparare, con la durezza, quelle cose che, sembra, esse non siano state capaci d’imparare con la gentilezza. Quando uno va sulla Terra, adotta il corpo più opportuno per adempiere al proprio scopo. Se tu fossi un attore, ti renderesti conto di essere semplicemente l’uomo, l’attore, chiamato a recitare tantissime diverse parti nel corso della vita. Così, similmente ad un attore, vestiresti gli abiti di un principe, o di un re, oppure di un mendicante. Come re, puoi avere la pretesa di essere di Sangue Reale, ma è solo una pretesa; lo stesso pubblico saprebbe che è così. Molti attori, si lasciano trascinare dal proprio ruolo, come te del resto, e si comportano come se fossero principi o re, mai come straccioni. Ora, non ha importanza il tuo grado di evoluzione né chi tu sia, poiché quando tu arrivi qui vuol dire che hai commesso un crimine, il crimine del suicidio, ed è qui che si studia il modo per poter riparare a questo. Noi, in contatto con piani più elevati, ed anche con la stessa terra, siamo in grado di determinare quale sarà la migliore soluzione al problema”.

Algernon, non sembrava affatto felice. “Come facevo io a sapere che era sbagliato il suicidio, e cosa dire di quei Giapponesi, che si uccidono per onore?”,

domandò con notevole invettiva. Il presidente, rispose: “Il suicidio non è mai una cosa corretta da fare, né lo può essere per un prete Buddista, o per un prete Scintoista quando si danno fuoco, o quando si sventrano, o quando si gettano dall’alto di una roccia. Le leggi degli uomini non possono mai sovrapporsi a quelle dell’Universo. Ma, ascolta quello che ti dico.” Il presidente, consultate alcune cifre, continuò: “Tu eri destinato a vivere fino al raggiungimento di una certa età, ma tu hai posto fine alla tua vita trent’anni prima del previsto, ed è questa la causa che ti riporterà sulla Terra per ancora trent’anni, per poi morire; le due vite, quella alla quale hai posto prematura fine, e questa imminente, semplicemente contano per una, come potrei definirla?, di categoria inferiore”.

Un’altra donna, agitò la mano per attrarre l’attenzione del presidente. “Sì, signora”, egli domandò, “Ha qualche commento da fare?”

“Sì, signore”, rispose la donna, “Ritengo che il giovanotto non abbia completamente compreso la sua posizione. Egli ritiene d’essere tanto terribilmente superiore agli altri. Penso che gli si dovrebbero menzionare le morti che ha causato. Penso che gli si dovrebbe parlare di più del suo passato.

“Sì, sì, ma come tu sai bene, egli vedrà il suo passato nella *Sala della Memoria*”, rispose con tono irritato il presidente.

“Ma, signor presidente”, ribatté la donna, “la Sala della Memoria viene dopo, mentre noi vogliamo che il giovanotto ci ascolti ora, equilibratamente, se la cosa fosse possibile per lui”, continuò dando una rapida occhiata ad Algernon. “Io credo che, ora, gli si potrebbe dire di più sulla sua attuale posizione”.

Il presidente, con un sospiro si strinse nelle spalle e rispose. “Molto bene, se questo è il vostro desiderio vorrà dire che faremo un’eccezione alla normale procedura, io suggerisco di condurre il giovanotto, subito, alla Sala della Memoria cosicché, possiamo comprendere cos’è che tanto poco c’innamora del suo seducente talento”.

Ci fu un movimento di sedie quindi tutti i membri del Consiglio si alzarono in piedi. Anche il dottore si alzò, anche se un po’ scoraggiato, poi rivolto ad Algernon disse: “Andiamo, dopotutto lo hai voluto tu”. Algernon guardò tutti, uno per uno, sdegnosamente e gracchiò: “Io non ho richiesto di finire in questo luogo, né ho capito il motivo per il quale state facendo tanta confusione. Se devo tornare sulla Terra, lasciate che ci torni e finiamola”.

“Ora, ti accompagnamo alla Sala della Memoria”, intervenne il presidente, “là, tu sarai in grado di giudicare se noi stiamo eccedendo nella nostra autorità, come tu immagini, o se siamo indulgenti. Andiamo!”

Ciò detto, si girò e fece strada fuori della sala. Fuori, era ritemprante l'atmosfera viva, gli uccelli e le amiche api che ronzavano attorno. Qui, non c'erano insetti che pungevano, o che infastidivano, ma soltanto insetti che accrescevano ciò che si potrebbe familiarmente definire, musica d'ambiente.

Il presidente, e gli altri membri del Consiglio facevano strada; sembra quasi una festa scolastica, pensò Algernon, solo che per me non è una gran gioia. Lanciò poi un'occhiata al dottore, che gli camminava al fianco, e disse: "Sembra che voi siate il mio carceriere, eh?". Il dottore non rispose; afferrò invece il braccio di Algernon, molto saldamente, ed insieme proseguirono.

Presto, giunsero ad un'altra costruzione. Algernon, a prima vista esclamò: "Oh, l'Albert Hall, come abbiamo fatto a tornare a Londra?" Il dottore sorrise, era veramente divertito. "Questa non è l'Albert Hall", rispose, "osserva la differenza dell'architettura. Questo è un luogo bellissimo!"

Insieme entrarono nella Sala la quale, come aveva accennato il dottore, era bellissima. Il presidente, fece loro segno di entrare in una stanza interna. Algernon, calcolando il percorso fatto, suppose che dovevano trovarsi nel cuore della costruzione. Una porta si spalancò, Algernon trasalì e si ritrasse con tanta celerità che inciampò nel dottore che scoppiò in una risata e disse: "Oh, no, questo non è il limite dell'Universo, non puoi cadere, la cosa è del tutto normale. Ricomponiti, non c'è nulla di pericoloso". Il presidente, si voltò verso Algernon e disse: "Va avanti, giovanotto, va avanti, saprai quando fermarti e fai molta attenzione". Algernon, rimase in piedi impalato, pietrificato dal timore di finire oltre il limite dell'Universo e capitombolare fra le stelle che vedeva sotto di sé. Ma, un colpetto bene assestato, arrivò alla schiena di Algernon che si sentì spinto in avanti.

Algernon, camminò guidato da una forza al di là della sua comprensione. D'improvviso, delle ombre, forme e colori scivolarono attorno a lui. Le ombre divennero più solide finché non apparvero come ostacoli ben definiti. Ancora una volta, Algernon si ritrovò, senza volerlo, ad un punto morto. Si guardò attorno confusamente, poi una voce disse: "Entra". Senza un consapevole sforzo, Algernon avanzò nell'interno di ciò che sembrava un muro impenetrabile. Egli aveva la sensazione terribile e traumatica di cadere in giù, la netta impressione di essersi smaterializzato. Improvvisamente, una scena attrasse il suo sguardo verso il basso. Una nutrice, teneva per le braccia un neonato appena partorito dalla madre.

Un gentiluomo, dallo sguardo fiero, osservava il neonato poi, arricciandosi i baffi, disse rivolto alla nutrice: "Hmm, orribile, piccola creatura, no? Sembra più

un topo affogato che un futuro uomo. D'accordo, nutrice portatelo via". La scena svanì, ed Algernon comparve in un'aula nella quale un tutore impartiva delle lezioni. Rivide i brutti tiri che giocava all'insegnante, il quale non poteva parlare molto per via del padre dell'intraprendente studente, persona piuttosto autocritica e aristocratica, che vedeva tutori e governanti, e tutte le persone impiegate, come servi da disprezzare. Algernon, si trovò di fronte, con orrore, ad alcuni azioni da lui compiute, alle quali, ora, assisteva con rossore. La visione, nuovamente cambiò. Egli aveva, forse, quattordici anni, suppose fra i quattordici e i quindici, si vide mentre furtivamente guardava qualcosa fuori dalla porta, dal lato quasi deserto della casa padronale. Una graziosa, giovane cameriera veniva avanti, Algernon si nascose e, come questa passò davanti alla porta, saltò fuori e l'afferrò per la gola trascinandola nella sua stanza. Chiuse la porta a chiave, tenendo sempre la cameriera per la gola perché non strillasse, e gli strappò via i vestiti di dosso. Un forte rossore era salito sul volto di Algernon alla vista di una così sconsiderata azione. Di nuovo la scena cambiò. Egli si trovava nello studio di suo padre, dove la cameriera, fra le lacrime, raccontava l'accaduto. Il padre di Algernon si arrotolava i baffi, mentre ascoltava la cameriera quindi, con una risata sgradevole disse: "Santo cielo, donna, non capisci che un giovane gentiluomo deve avere le sue esperienze sessuali, perché pensi di essere qui? Se non vuoi accettare piccole cose come queste, puoi subito lasciare la casa!" Imperiosamente, sollevò la mano e schiaffeggiò la ragazza sul viso. Ella, si voltò e lasciò la stanza.

Rivolto poi verso il figlio: "Hmm, sei stato salassato, ragazzo, non sei più vergine, eh?", disse, "bene, mantieniti in esercizio! Prima di lasciare questo mondo, voglio vedere molti figli sani e forti". Quindi, con un gesto della mano, lo congedò.

La scena mutò diverse volte. Eton, canottaggio sul fiume, Oxford, l'Esercito, esercitazione militare, Oltreoceano. La guerra contro i Boeri. Algernon, osservava le scene con orrore, si vide mentre impartiva l'ordine ai suoi uomini di sterminare una famiglia tremante di paura e priva di difesa, la quale non comprese ciò che stava accadendo in quanto parlava solo Africano. Vide i corpi gettati nei fossati che fiancheggiavano la strada, vide la sua risata beffarda di fronte a una donna che veniva infilzata all'addome da una baionetta e gettata via.

Le scene continuavano, e Algernon grondava sudore freddo, si sentì male, avvertì l'impellente necessità di vomitare, ma non poteva. Vide di fronte a sé il mucchio di morti, settanta, settantaquattro, settantotto e si accingeva ad uccidere il settantanovesimo quando un altro uomo, un franco tiratore, spuntò improvviso

e colpì Algernon che non fu più uomo.

Le scene mutarono ancora, ma non sembravano avere più significato per Algernon. Egli vacillò e si accasciò contro un muro, poi senza sapere come, senza aver fatto di sua volontà un movimento, si ritrovò in compagnia del suo dottore e dei membri del Consiglio. Essi lo guardavano in modo ridicolo, per un attimo poi, una piccola fiamma di compassione attraversò il volto del presidente. Ma egli, semplicemente, disse: “Ora, torniamo pure alla nostra discussione”. Si girò e fece strada fuori dalla Sala della Memoria fin dentro la stanza del Consiglio.

“Hai assistito agli avvenimenti della tua vita”, disse il presidente, “Hai potuto renderti conto che, sangue blu o rosso, hai commesso molti crimini, terminati con il tuo suicidio. Adesso, devi decidere, o piuttosto, noi dobbiamo aiutarti a decidere quale potrà essere per te il migliore mestiere per mezzo del quale tu possa riparare al male fatto, nell’immoralità della guerra, ed al crimine del suicidio. Hai qualche idea di ciò che vorresti essere?”.

Algernon si sentiva profondamente punito, e molto insicuro, non ricordava di essersi mai sentito tanto male come in quel momento. Si prese la testa fra le mani ed abbassò la fronte. Nella stanza, discese un profondo silenzio. Algernon, rimase così per un tempo indefinito, pensando a tutto quello che aveva visto ed alle azioni fatte, stava meditando sul nuovo personaggio che avrebbe dovuto diventare?”.

Pensò che per lui sarebbe andato bene essere un prete, forse un pastore, possibilmente un vescovo, anche un arcivescovo. Ma, da qualche parte, egli avvertì un’impellente sensazione di rifiuto che gli fece, immediatamente, cambiare modo di pensare.

Un veterinario, no? Diventare un semplice veterinario, avrebbe significato scendere in basso, per uno della sua casta. Da qualche parte, gli pervenne la sensazione di una risata soffocata, di una risata dal sapore ironico, una risata che indicava che la sua linea di pensiero era sbagliata. Pensò allora che sarebbe diventato un dottore, un dottore alla moda, avrebbe lavorato fra i medici, che avrebbe salvato settanta, oppure, ottanta vite, nell’arco della sua carriera, ed ottenere così un foglio pulito con il quale iniziare un’altra vita al termine di questa, di questa imminente.

Uno degli uomini, parlò per la prima volta: “Noi, chiaramente, abbiamo osservato i tuoi pensieri in questo globo”, ed indicò un globo inserito nel tavolo, a cui Algernon non aveva fatto caso prima, perché nascosto, ma ora l’oggetto brillava rivelando i pensieri di Algernon. Infatti il globo riproduceva lo stesso intenso rossore che stava apparendo sul volto di Algernon, consapevole che ogni

suo pensiero si era mostrato.

Il presidente, prese la parola: “Raccomando vivamente la tua scelta di diventare un dottore ma, allo stesso tempo, non ti consiglio di diventare un medico di società. Questo è il progetto ch’io suggerirei nel tuo caso”.

Il presidente si fermò e rovistò fra alcune carte, poi riprese: “Tu hai tolto ad altri la vita, tu hai storpiato e mutilato molta gente”, Algernon saltò su, “No! Io non ho storpiato, io non ho mutilato”, il presidente interruppe, “Sì, è stato per mezzo dei tuoi ordini che gli altri hanno ucciso, hanno mutilato e storpiato, e tu rechi la stessa vergogna di coloro che materialmente hanno commesso l’azione.”

“Ma, ascoltami bene, ascoltami con la massima attenzione, perché ciò che sto per dirti non lo ripeterò. Diverrai un dottore, dottore in un quartiere povero, lavorerai fra povera gente. La tua vita comincerà in condizioni di disagio, non più come membro di una aristocrazia, ma come uno che dovrà faticarsi la strada. Al compimento del trentesimo anno, la tua esistenza volgerà al termine e tornerai qui soltanto se, ancora una volta, avrai commesso suicidio, altrimenti, salirai su un piano più elevato del cielo astrale, ove sarai preparato a secondo di come ti sarai comportato in quella vita che ora, tu, ti stai accingendo ad iniziare”.

Seguì una discussione animata, poi il presidente picchiò con il martelletto e disse: “Ci riuniremo ancora per la scelta dei tuoi genitori, per il paese nel quale dovrai nascere e la data. Fino a quel momento, resterai nella Casa di Riposo. La riunione è aggiornata”.

Algernon e il dottore, con un’ombra di tristezza sul volto, si avviarono lungo i sentieri del giardino senza pronunciare una parola.

Poi, il dottore introdusse Algernon nella Casa di riposo e gli mostrò una comoda stanza dicendo: “Tornerò più tardi, quando avrò ricevuto istruzioni”. Fatto un brevissimo cenno col capo, scomparve. Algernon, si sedette su una sedia e si afferrò la testa fra le mani. Quale malinconico spettacolo! Ora, nella sua mente, si stavano accalcando tutte le scene della sua vita. “Se questo è il purgatorio, sia ringraziato il cielo che non c’è l’inferno!”, pensò.





## Capitolo 5

Algernon, con le dita contratte della mano, si andava lisciando i capelli. Si sentiva decisamente infelice. Va bene, d'accordo, aveva commesso suicidio. Splendido, è successo! Ed ora lo stava pagando e l'avrebbe pagato ancora di più. Si sedette domandandosi come sarebbe andata a finire. Nella sua mente, rivisse ogni cosa accaduta dal momento in cui era arrivato qui, in purgatorio. «Così, è sbagliato essere un aristocratico, eh!, è sbagliato essere un sangue blu, eh!», mormorava a voce alta, guardando minacciosamente verso il pavimento. Poi si girò di scatto come intese la porta che si apriva. Apparve una visione, la più attraente delle infermiere, ed egli si alzò in piedi, il viso di lei splendeva come il sole del mattino. “Ah”, esultò Algernon, “un angelo è venuto a portarmi via da questo tenebroso luogo!” Squadrò l'infermiera con un ardore malcelato e disse: “Quale bellezza in un posto come questo. Quale ?”

“Basta così”, saltò su l'infermiera, “sono del tutto immune alle tue lusinghe. Voi uomini siete tutti uguali, pensate ad una cosa soltanto quando venite su questo piano di esistenza. Posso dirti che noi donne siamo veramente stufe del vostro modo di comportarvi. Siedi”, continuò, “devo parlarti e poi condurti in un altro posto ma, prima di tutto, non ho potuto fare a meno di ascoltare le tue lamentele”.

“Dopo di voi, signorina”, disse Algernon con molta galanteria. L'infermiera sedette, ed Algernon esitò prima di prendere posto accanto a lei. Ma l'infermiera, con uno scatto, si portò con la sedia di fronte a lui, cosa questa che lasciò Algernon alquanto piccato.

“Ora, *Cinquantatré*”, l'apostrofò l'infermiera. Algernon, alzando le braccia “Vi state sbagliando, signorina, io non sono Cinquantatré, io sono Algernon St. Clair de Bonkers”, rispose. L'infermiera lasciò andare un sospiro piuttosto evidente e scosse la testa. “Non essere stupido”, rispose, “non stai recitando una

commedia ora, tu sei qui, sopra questa sfera di esistenza, tra un atto e l'altro, quindi comportati per quello che sei." Alzò il dito per fermare Algernon che intendeva parlare, quindi continuò: "Ci sono due cose di cui desidero parlarti. La prima è che tu non sei Algernon, o quel che è, ma il numero «Cinquantatré». Qui, tu sei molto simile ad un condannato, sei infatti stato condannato per il crimine del suicidio e qui si fa riferimento alle ultime due cifre della frequenza base, nel tuo caso «Cinquantatré»".

Il povero Algernon si sentì sconvolto. "Frequenza base?", ripeté, "temo", disse, "che voi siate andata oltre la mia comprensione. Io non ho la più pallida idea di ciò che dite. Il mio nome è Algernon e non Cinquantatré".

"Devi imparare molte cose, giovanotto", ribatté l'infermiera con una certa asprezza, "Sei abbastanza ignorante per essere una persona che professa il proprio sangue quasi reale; vediamo un po' la questione. Per il fatto che sulla Terra, una particolare scena del copione ha reso necessario che tu fossi una persona titolata, ritieni di doverlo essere anche qui. No!"

"Oh!", Algernon scoppiò, "Voi dovete essere comunista, o qualcosa del genere. State adottando il sistema comunista se pensate che nessuno abbia diritti di casta, che tutti gli uomini siano uguali!"

L'infermiera sospirò con rassegnata esasperazione, quindi stancamente disse: "Sei proprio un ignorante! Una volta per tutte, sappi che il comunismo è un crimine almeno quanto il suicidio poiché, chiunque commette suicidio commette un crimine contro se stesso ed il comunismo è un crimine contro l'intera razza, un crimine contro l'umanità. Il comunismo, in effetti, è come un cancro nel corpo del mondo. Noi, non siamo in favore del comunismo ed in futuro, in un futuro remoto, il comunismo, finalmente, verrà distrutto poiché è fondato su falsi precetti. Ma non è questo l'argomento sul quale discuteremo".

Fece riferimento ad alcune carte che aveva fra le mani, alzò poi la testa e guardò fisso Algernon: "Dobbiamo cercare di toglierti dalla testa quella terribile idea", disse, "che siccome sei stato titolato, devi per forza esserlo in futuro. Vediamo di considerare le cose in termini terrestri. Pensa ad uno scrittore che era su quel mondo qualche tempo fa; il suo nome era Shakespeare. Egli scrisse commedie, a te abbastanza familiari, nelle quali le persone rivestivano i panni dei personaggi da lui ideati: un villano, un re ecc. ecc., ma ciò che desidero chiarirti, abbastanza decisamente, è che la gente deriderebbe un attore che, avendo recitato la parte del re nell'Amleto, se ne andasse in giro, per tutto il resto della sua vita, immaginando di essere ancora un re. Una persona va sulla Terra per

recitare quella particolare parte, nella commedia della vita, che la metta in grado d'imparare quelle cose che deve imparare e, dopo averle imparate torna nel mondo astrale, quindi, scartata l'identità immaginaria, torna alla sua naturale identità che è determinata dal suo stesso Super io". Algernon, o piuttosto, «Cinquantatré» (da adesso in poi) rabbrivì e rispose: "Oh, povero me! Odio le calze blu. Quando c'è una bella ragazza che ti esorta e ti insegna, allora davvero le mie emozioni si spengono!

"Oh, che delizia!", rispose l'infermiera, "scoprire pensieri così altamente spiacevoli, sono felice, per la verità, d'essere riuscita a demolire la tua, più che evidente, bramosia."

Controllò poi alcune carte che aveva e riprese: "Tu sei stato mandato alla Casa di riposo sbagliata, per cui si rende necessario un tuo trasferimento in un'altra, di natura più transitoria, dovendo essere rimandato sulla Terra non appena si presenta la prima opportunità. Infatti, tu sei solo un passeggero qui, e noi possiamo fare davvero poco per te se non quello di trasferirti il prima possibile. Seguimi per favore".

Dopo queste parole, si alzò in piedi e fece strada verso la porta.

Cinquantatré, ex Algernon, si precipitò avanti a lei per aprirle la porta, la mantenne aperta e con un inchino sprezzante e burlesco disse: "Dopo di voi, signora, dopo di voi".

L'infermiera, uscì dignitosamente dalla porta e si scontrò con il dottore che stava entrando "Oops! Oh, sono desolata, dottore, non vi avevo visto", esclamò l'infermiera.

"Oh, nulla, infermiera, non è successo nulla. Ero venuto per ritirare il numero Cinquantatré, il Consiglio lo vuole rivedere. Hai qualcosa da dirgli prima?"

L'infermiera sorrise e rispose: "No, sono ben lieta di liberarmi di lui. Sembra piuttosto audace per uno nella sua posizione. Ho cercato d'insegnargli che il sangue di un uomo, qui, non conta ma, per lo meno, è un po' più su di quello di un comunista. Ma, dottore", continuò velocemente l'infermiera, "quando il Consiglio ha terminato, costui deve andare alla *Casa del passeggero*. C'è stata confusione negli ordini e questo deve essere il motivo per il quale è finito qui. Volete accertarvi che vada alla casa del passeggero?"

Il dottore scosse il capo e rispose, "Sì, infermiera, sarà mia cura assicurarmi della cosa". Poi, rivolto a Cinquantatré disse: "Avanti, andiamo che siamo già in ritardo". Quindi si mosse e fece strada verso un altro corridoio che Algernon, no, Cinquantatré, non aveva notato prima. Egli, poveraccio, aveva un'espressione

davvero scoraggiata: “purgatorio?”, mormorò, “questo è il purgatorio, d’accordo, sono sicuro che quando uscirò di qui sarò più basso di parecchi centimetri, cammino quasi sulle ginocchia!”

Il dottore, che aveva compreso il suo brontolio, rise divertito e ribatté: “Sì, per la verità tu sarai molto, molto più basso quando lascerai questi luoghi; non sarai che un bambino nel ventre di sua madre!”

Il dottore e Cinquantatré voltarono per un lungo corridoio. Due guardie sedevano a sinistra dell’entrata e due a destra. Una di queste guardò il dottore e brevemente disse: “È quello Cinquantatré?”

“Sì, è questo”, rispose il dottore, “Sei tu colui che ci accompagnerà?”

La guardia, sulla destra, si alzò e rispose: “Sono quello che verrà con voi, dunque non perdiamo altro tempo”. Ciò detto, si girò e s’avviò a grandi passi lungo il corridoio. Il dottore e Cinquantatré la seguirono alla svelta nel tentativo di starle dietro. Camminarono parecchio, tanto che Cinquantatré restò inorridito dalla tanta strada percorsa.

Il corridoio sembrava allungarsi, senza fine. Ad un tratto, arrivarono ad una biforcazione. La guardia, o la guida, Cinquantatré non era sicuro di averlo capito, girò a sinistra e s’avviò verso una porta, poco più avanti, alla quale bussò delicatamente. “Avanti”, rispose una voce. La guardia aprì la porta e fece passare prima il dottore e Cinquantatré e poi lasciò che la porta si richiudesse dietro di sé. “Venite avanti e sedetevi, per favore”, disse la voce. Cinquantatré, avanzò di qualche passo e prese posto sulla sedia indicata.

“Ora, dobbiamo discutere del tuo futuro. È nostro desiderio che tu faccia ritorno sulla Terra, alla prima occasione possibile, compatibilmente con le funzioni biologiche di una donna”, disse la voce.

Cinquantatré si guardò attorno. Era rimasto abbagliato dalla grande quantità di luce che c’era nell’edificio. Sembrava un edificio fatto di luce e, inoltre, dall’intero isolato emergevano sfolgoranti bagliori. Sulla parete, egli notò con estrema meraviglia, aderiva una specie di vetro ghiacciato sul quale, ad intervalli, guizzavano scie di luci colorate che rapidamente svanivano. Egli si avvide di essere in una stanza, la cui bellezza mai sarebbe riuscito ad immaginare. Sembrava possedere l’austerità di una clinica ed il suo colore, verde sfumatissimo, era capace d’infondere una grande serenità. Attorno a lui, c’erano cinque o sei persone, non riusciva a contarle con precisione, vestite d’un completo verde. Egli non poteva essere certo dell’esatto numero di chi era nella stanza perché, spesso, alcuni uscivano ed altri entravano.

Ma non era il momento di badare a cose di poco conto poiché il primo uomo aveva di nuovo preso la parola.

“Ho molto attentamente esaminato e considerato tutte le informazioni che sono state messe qui di fronte a me. Mi sono addentrato profondamente nel tuo passato, quel passato che precedeva la tua ultima discesa sulla Terra, ed ho scoperto che, secondo le tue capacità, tu agisti abbastanza bene, tuttavia, secondo i mori e i penati della vita reale, tu fosti un fallimento e pensasti di sistemare i tuoi insuccessi commettendo il crimine del suicidio. Ora noi vogliamo aiutarti.” Cinquantatré aveva sul viso disegnata l’espressione della più profonda asprezza e non poté fare a meno di esplodere: “Aiutarmi? Aiutarmi! Da quando sono qui non ho ricevuto che critiche, sono stato rimproverato per quasi ogni cosa, sono stato rimproverato per avere accennato alla possibilità di essere stato un comunista. Cos’è che devo credere? Se sono qui per essere punito, che aspettiamo a procedere?”

L’anziano esile uomo dai capelli grigi, che sedeva di fronte a Cinquantatré, ebbe uno sguardo di grande amarezza.

“Sono davvero dolente che tu ti senta così”, disse, “questo tuo atteggiamento rende tutto più difficile per noi. Siamo giunti all’inevitabile conclusione che la condizione sociale, piuttosto elevata, alla quale hai appartenuto, nella tua ultima incarnazione sulla Terra, abbia notevolmente influenzato la tua psiche, pertanto, ora, si rende necessario farti rivestire i panni di un individuo di condizioni indigenti, diversamente, saresti alquanto intollerabile e daresti al tuo Super io delle false impressioni. Sono stato chiaro?”, chiese. Cinquantatré si accese e rimbeccò: “No, proprio no, io non so che cosa tu vuoi dire quando parli del Super io e tutto il resto. Ogni cosa che mi è stata detta è solo un ammasso di parole inintelligibili, io non ho senso di colpa per ciò che ho fatto; pertanto, secondo la legge inglese, io non sono colpevole!”

L’anziano uomo avvertì la risolutezza di quelle parole. Ebbe l’impressione che questo personaggio, questo numero Cinquantatré, volesse essere difficile per il solo scopo di esserlo. “Tu sei completamente fuori strada, quando fai riferimento alla legge inglese”, disse l’inquisitore, “Perché, se tu conoscessi davvero la legge inglese, sapresti che una delle affermazioni è quella in cui l’ignoranza non è ammessa. Cosicché, se tu infrangi la legge Inglese e poi reclami, perché ignoravi l’esistenza di quella certa legge, tu sei comunque colpevole per non esserne edotto. E, per favore, non cercare di essere aggressivo con me poiché io sono uno di coloro che tiene in mano il tuo destino, se tu ti rendi ostile verso di noi, oltre

misura, allora possiamo rendere le tue condizioni più dure. Fai dunque attenzione e controlla la tua irruenza” .

Cinquantatré rabbrivì al tono della voce e riconobbe d’essere stato sconfitto. Così parlò: “Signore, cosa devo fare io quando vengono usati termini che per me non hanno significato? Che cos’è, per esempio, il Super io!”

“Più tardi”, rispose l’inquisitore, “ti verrà insegnata ogni cosa su questo argomento. Per ora è sufficiente sapere che il tuo Super io è ciò a cui dovresti riferirti quale tua eterna ed immortale anima. Tu ora sei soltanto un fantoccio, o estensione, di quel Super io, quasi, si potrebbe dire, un falso guscio, un’estensione del tuo Super io materializzato, così che tu, attraverso la dura esperienza fisica, possa imparare quelle cose che sarebbero impossibili ad impararsi per il più semplice dei Super io”.

Al povero Cinquantatré girava la testa. Non riusciva a capire una sola cosa di quell’argomento ma, come già era stato detto, sarebbe stato istruito più tardi. Per il momento, era meglio dare un taglio alla cosa e stare ad ascoltare. Così, scosse silenziosamente la testa come risposta alle ciglia alzate dell’inquisitore.

L’inquisitore, o forse la parola migliore da usare sarebbe *consigliere*, consultate alcune carte, proseguì: “Dovrai tornare sulla Terra, figlio di povera gente, di quella gente priva di una condizione sociale poiché, la commedia che tu sei stato chiamato a recitare, nella tua vita precedente, sembra che abbia seriamente alterato la tua intelligenza e la tua intuizione, tanto da inserirti in una classe di cui non hai la qualifica. Ora, noi ti suggeriamo, tu hai il diritto di rifiutare, di nascere a Londra, in un quartiere conosciuto come Tower Hamlets. Ci sono alcuni ben disposti, a diventare genitori nelle vicinanze di Wapping High Street. Avrai il vantaggio di nascere abbastanza vicino a Tower of London e a Mint, quartieri che confinano con la famosissima zona del posto dove la sofferenza e la povertà dilagano. Qui, se sei d’accordo e se ne possiedi le capacità morali e mentali, potrai farti strada per diventare un medico, o un chirurgo e salvare la vita di coloro che sono attorno a te spiando, in questo modo, per quelle vite che hai tolto e che hai costretto altri a togliere. Devi decidere in fretta, poiché quelle donne che abbiamo scelto, come probabili madri, sono già incinte, ciò vuol dire che non c’è tempo da perdere. Ti mostrerò”, proseguì, “il quartiere dove risiederai”.

L’anziano uomo si girò e con la mano fece un movimento ondulatorio verso quella parete che Cinquantatré aveva creduto di vetro, o di lastre di ghiaccio. Immediatamente la parete s’illuminò di vita, di colori vivi, e Cinquantatré poté vedere un’area di Londra che aveva molto poco conosciuto.

Certo, the River Thames, Southwark Bridge, London Bridge, poi Bascules of Tower Bridge apparvero sullo schermo a fianco a Tower of London. Cinquantatré sedeva alquanto affascinato, osservando l'assoluta chiarezza di quelle immagini, ed il traffico nelle vie. Egli era piuttosto incuriosito dal fatto che soltanto pochi veicoli erano trainati da cavalli. La novità lo portò a delle esclamazioni che richiamarono l'attenzione del consigliere: "Oh, sì, i cavalli sono quasi scomparsi dalla circolazione, le cose sono molto cambiate da quando sei arrivato qui; è parecchio che sei qui, come sai. Sei rimasto in uno stato d'incoscienza per circa tre anni. Oggi, tutte le cose si sono motorizzate, autobus, macchine, camion. Si suppone che le cose debbano essere migliorate, personalmente, deploro il passeggio dei cavalli per le strade."

Cinquantatré, rivolse ancora la sua attenzione allo schermo. Mint Street, Cable Street, Shadwell, East Smithfield, la Highway Thomas More Street. St. Catherines, Wapping High Street e Wapping Wall.

Il consigliere proseguì: "Bene, ci sono cinque donne in procinto di diventare madri. Voglio che tu scelga in quale area, di quelle mostrate sullo schermo, desideri nascere. Di quelle cinque donne una è moglie di un locandiere, io penso che tu possa chiamarlo pubblicano. La seconda è moglie di un fruttivendolo. La terza di un ferramenta. La quarta di un conducente di autobus ed infine la quinta, è moglie di un affittacamere. Ora, tu hai il diritto di scelta e nessuno ti influenzerà. Posso darti la lista di costoro ed avrai ventiquattro ore per meditare su tutta la faccenda; se ritieni d'aver bisogno d'aiuto non dovrai che chiederlo."

Cinquantatré si abbandonò contro la spalliera della seggiola e fissò lo sguardo alle immagini viventi sulla parete.

Si vedevano persone andare e venire, donne con strani abiti, fantastiche vetture senza cavalli ed un numero incredibile di palazzi. Poi, si voltò al consigliere e disse: "Signore, vi domando se è possibile vedere le dieci persone, le cinque madri e i cinque padri, fra le quali io dovrò scegliere i futuri genitori. Vorrei vederli, vorrei vedere le loro condizioni economiche".

Il consigliere, o inquisitore, mosse lentamente il capo con evidente amarezza.

"Ah, amico mio", mormorò, "non è nelle mie competenze accogliere questo tipo di richiesta, e noi mai e poi mai facciamo simili cose. Possiamo fornirti dei dettagli perché tu possa fare la tua scelta. Non ti è concesso vedere i tuoi genitori, sarebbe come intrometterti nella loro vita privata. Ora ti suggerisco di fare ritorno all'*Hotel del Passeggero* e di meditare sull'ultima questione".

Ciò detto, fece un rapido inchino al dottore ed a Cinquantatré, raccolse le sue

carte ed uscì dalla stanza.

Il dottore rivoltosi a Cinquantatré: “Avanti, andiamo”, disse e si alzò in piedi. Anche Cinquantatré si alzò, non troppo felice, e seguì il dottore. Insieme tornarono sui loro passi accompagnati dalle guardie, percorsero quel lungo corridoio che sembrava interminabile e che, ora, dava l’idea di esserlo ancora di più. Raggiunto nuovamente un luogo all’aperto, Cinquantatré tirò un profondo respiro inalando energia e vita.

Le guardie tornarono a prendere i loro posti, mentre il dottore e Cinquantatré continuarono fino ad una scialba, grigia costruzione che Cinquantatré aveva già vagamente notato in precedenza senza, tuttavia, prestarle attenzione. Entrarono dalla porta principale, un uomo, seduto al banco, disse: “terzo a sinistra” e non mostrò ulteriore interesse. Essi camminarono fino al terzo a sinistra ed entrarono in una stanza quasi del tutto spoglia. C’era solo un letto, una sedia ed un piccolo tavolo sopra il quale Cinquantatré osservò, con un certo interesse, una cartella con su stampato il numero 53.

“Bene, siamo arrivati”, disse il dottore, “Da ora hai ventiquattr’ore a disposizione per ponderare sulla tua decisione, scaduto il tempo io tornerò ed insieme andremo a vedere quelle cose che potranno essere viste e prepararti per rispetarti sulla Terra. Arrivederci!”

Il dottore, si girò ed uscì dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé. La porta si chiuse su Cinquantatré il quale, sconsolato, era rimasto in piedi in mezzo alla stanza sfogliando ansiosamente la cartella marcata 53. Una vampata di calore coprì il volto di Cinquantatré. Egli portò le mani dietro la schiena e con il viso abbassato sul petto cominciò lentamente, ad andare su e giù, su e giù per la stanza. Trascorsero le ore; egli camminava sempre avanti e indietro finché, fiaccato dallo sforzo, si lasciò cadere sulla sedia cupamente, il suo sguardo era fisso oltre le finestre. “Cinquantatré, eh?”, mormorò a se stesso, “proprio come un condannato, e tutto per aver fatto qualcosa che ritenevo giusto. A che scopo vivere una vita se non si è né uomo né donna?” Poggiò il mento fra le mani ed accavallò le gambe. Era il ritratto preciso della desolazione. I suoi pensieri continuarono: “O pensai di fare una cosa giusta? In fondo, può esserci qualcosa di vero in ciò che costoro dicono. È probabile che io stessi mostrando una certa autocommiserazione ma, ora, qui, mi danno un numero come ai galeotti di Dartmoor, ed in più mi addossano la responsabilità di decidere ciò che dovrò essere la prossima volta. Io non so cosa vorrò essere la prossima volta, né so come stia questa faccenda, va a finire che mi ritrovo di nuovo qui.”



Saltò in piedi e andò alla finestra, pensò che avrebbe potuto fare una passeggiata in giardino. Con molta attenzione spinse la finestra che facilmente si aprì. Fece per scavalcare e fu come impattare contro un invisibile foglio di gomma. Questo tipo di materiale si allungò abbastanza ad impedire che egli potesse farsi del male, poi si contrasse e lo respinse, con gentilezza e senza sforzo, nella stanza. "Proprio come un galeotto, eh?" ripeté a se stesso tornando a sedersi sulla sedia.

Per molte ore, rimase così a pensare, a porsi domande in uno stato di completa indecisione. "Pensavo che dopo la morte sarei andato in Paradiso", disse a se stesso, "beh no, non ne ero poi così sicuro, non avevo le idee molto chiare. Ho visto tanta gente morire e mai un segno che l'anima stesse lasciando il corpo. Così, arrivai alla conclusione che tutto quello che il parroco andava cianciando, qua e là, altro non era che brodaglia". Saltò di nuovo in piedi e ricominciò a marciare su e giù per la stanza, riflettendo e parlando inconsciamente con se stesso. "Ricordo che una volta, si discusse l'argomento durante una messa vespertina, ed il Capitano Broadbreeches, espresse la determinata idea che quando sei morto, sei morto e basta. Disse anche di uomini, donne, bambini e cavalli che aveva visto uccidere, ma mai da essi sollevarsi un'anima e salire alata verso il cielo".

Con gli occhi della sua mente, tornò al tempo della vita in Inghilterra quando era studente e poi cadetto. Si rivide con la nomina di ufficiale, pieno di orgoglio, salire su una nave e salpare per andare a combattere gli Olandesi. Solitamente, egli pensava ai Boeri come Olandesi poiché il loro gruppo etnico originale era l'Olanda. Ma, nel tornare un pochino più indietro, poté vedere che i Boeri erano, semplicemente, dei coloni disposti a combattere per difendere il proprio modo di vivere che ritenevano un loro diritto di scelta, libero dalla dominazione Inglese.

La porta si aprì ed un uomo entrò: "Suggerisco, Numero Cinquantatré, di cercare di riposarti un po'. Ti stai logorando con questo continuo andare su e giù, fra poche ore dovrai sottoporerti ad una esperienza abbastanza traumatica. Più ore ti riposi e più facile sarà per te dopo". Cinquantatré si voltò risentito verso l'intervenuto e, nel suo migliore atteggiamento militare, disse: "Fuori!" L'uomo si strinse nelle spalle e lasciò la stanza mentre, Cinquantatré, borbottando, tornò a riprendere il suo su e giù.

"Cos'era quella questione sul Regno dei Cieli? Il parroco accennava sempre ad altre dimore, altri piani di esistenza, altre forme di vita. Ricordo che egli diceva che fintanto che la Cristianità fosse esistita, saremmo tutti stati condannati all'eterna sofferenza, all'eterno tormento e che soltanto i Cattolici Romani sarebbero entrati nel regno dei Cieli. Ora, io mi domando del tempo del mondo e perché

mai tutte quelle persone, vissute prima dell'avvento del Cristianesimo, sono state condannate quando, esse stesse, ignoravano di dover essere salvate? Così andava riflettendo nel suo camminare nelle stanze avanti-indietro, avanti-indietro senza fine. "Se fossi stato sopra una macina ne avrei fatte di miglia", pensò, "certo sarebbe stato più faticoso di questo."

Infine, irritato e frustrato, si lasciò andare disteso sul letto. Questa volta, il buio non discese a placare il suo astio, il suo risentimento e le lacrime, calde e salate, che uscivano dai suoi occhi. Adirato, tentò di asciugarle con il dorso delle mani, poi si girò e singhiozzò con il viso nascosto nel cuscino.

Dopo ciò che sembrò un'eternità, si udì un colpetto alla porta, che egli ignorò. Il colpetto si ripeté e nuovamente egli lo ignorò. Dopo una comprensibile attesa, la porta lentamente si aprì ed apparve il dottore. Diede una rapida occhiata all'interno, quindi disse: "Ah, sei pronto? Le ventiquattr'ore scadono ora". Cinquantatré, mise una gamba fuori dal letto poi, come risvegliato da un sonno letargico, mise fuori anche l'altra e, lentamente, si alzò: "Hai deciso presso quale famiglia andare?", chiese il dottore.

"No, dannazione, no, non ci ho neppure pensato". "Ah", ribatté il dottore, non lotti davvero per farti strada, eh? Comunque, per noi, non ha alcuna importanza, anche se ci credi poco. Noi cerchiamo di aiutarti, se tu perdi questa occasione, però, devi sapere che anche le probabilità si assottigliano e le famiglie disponibili saranno in numero sempre minore".

Il dottore si avvicinò al tavolo, prese la cartella segnata 53 e pigramente si mise a sfogliarla. "Tu hai da scegliere fra cinque famiglie", disse, "c'è chi questa scelta non ce l'ha, altri addirittura sono inviati direttamente. Lascia che ti dica una cosa", continuò mentre con le gambe accavallate si appoggiava allo schienale della sedia mantenendo sempre lo sguardo severo su Cinquantatré. "Tu sei come un bambino viziato che rivela una rabbia prematura. Tu hai commesso un crimine, hai mandato all'aria la tua vita e per questa ragione tu ora devi pagare, e noi stiamo facendo in modo che tu assolvai a questo compito nella maniera più confortevole possibile. Ma se la tua collaborazione verrà a mancare, ed insisterai nel tuo atteggiamento di bambino viziato, allora, quando il momento arriverà, ti accorgerai di non avere più scelta e ti verrà fatto di scoprire di essere figlio di qualche sfortunata famiglia di negri di Mombasa, o forse d'essere inviato come femmina in una famiglia di Calcutta. Sai, da quelle parti, le ragazze non vengono molto considerate, al contrario dei maschi che sono preferiti per l'aiuto che possono dare.

Come ragazza, potresti ritrovarti sulla strada della prostituzione, o in condizio-

ni d'essere virtualmente una schiava”.

Il povero Cinquantatré, sedeva come fulminato sulla sponda del letto, con le mani aggrappate al bordo del materasso, la bocca spalancata e gli occhi sbarrati e feroci. Dava molto l'impressione di essere un animale selvaggio appena catturato e rinchiuso, per la prima volta, in una gabbia. Il dottore gli diede uno sguardo, ma egli non dava segni di ripresa, non c'era alcun segno che Cinquantatré avesse udito le sue parole.

“Se tu persisti in questo tuo stupido atteggiamento, che rende a noi le cose assai più difficili, allora, quale ultima soluzione, possiamo inviarti in qualche isola abitata solo da lebbrosi. Tu devi ancora vivere gli altri trent'anni che hai tagliato fuori l'ultima volta. Ora, non esiste alternativa a questo fatto, è una Legge di Natura, pertanto faresti bene a riprendere i sensi”.

Cinquantatré, era sempre lì, in uno stato di profonda prostrazione. Allora, il dottore si alzò e gli assestò due schiaffi uno a sinistra ed uno a destra del viso. “Cinquantatré saltò in piedi rabbioso e: “D'accordo, cos'è che potrei fare”, disse, “sto per essere rimandato sulla Terra come parte di una deplorable, bassa forma di vita. Io non sono abituato a livelli sociali tanto inferiori”.

Lo sguardo del dottore era davvero addolorato, si sedette sul letto accanto a Cinquantatré: “Vedi, ragazzo mio, tu stai commettendo un grave errore”, parlò il dottore. “Supponiamo che tu fossi, ora, sulla Terra quale membro di una compagnia teatrale. Supponiamo che ti venga affidata la parte di Re Lear, o di Amleto, o qualcun altro del genere, ora, tu non rifiuteresti certo una simile opportunità. Ma, terminata la commedia, ed il pubblico lasciata la platea, i produttori si riuniscono per decidere una nuova produzione, tu diresti loro che eri Re Lear, oppure Otello o Amleto qualora ti offrissero la parte, per esempio, del Gobbo di Notre Dame, o Falstaff, o qualcuno di inferiore condizione, risponderesti che la cosa è fuori discussione per uno che è stato King Lear o Amleto, oppure Otello?”

Il dottore cessò di parlare. Cinquantatré, seduto sul letto, strusciava pigramente con un piede ora il pavimento, ora il tappeto, finalmente disse: “Qui non siamo nella finzione di una commedia, io vivo sulla Terra, membro di una elevata classe sociale, ed ora volete ch'io sia, che roba è?, figlio di un locandiere, figlio di un autista, o cos'altro!”

Il dottore sospirò e disse: “Tu fosti sulla Terra per vivere una parte, quella parte che tu stesso pensasti ti avrebbe dato le migliori condizioni per consentirti di essere un attore di successo. Bene, hai fallito. La parte è stata un fiasco, così

ritorni in condizioni diverse. Ti è stato dato di scegliere, ed in effetti hai cinque scelte. C'è chi non ne ha”.

Ciò detto, il dottore saltò in piedi e disse: “Andiamo, ci siamo trastullati fin troppo e il Consiglio si sta spazientendo, seguimi”; si avviò verso la porta poi, impulsivamente, tornò al tavolo e prese la cartella con sopra stampato il numero «53».

Stringendo la cartella sotto il braccio sinistro, afferrò con il destro il braccio di Cinquantatré e: “Forza!”, disse scuotendolo un po’, “sii uomo. Parli sempre di quanto eri importante come ufficiale. Un ufficiale gentiluomo, si comporterebbe forse come questa vile e svenevole persona che ora sei tu?”

Risentito, Cinquantatré si alzò ed insieme lasciarono la stanza. Fuori, un uomo stava arrivando dal fondo del corridoio: “Oh”, disse, “venivo giusto a vedere cosa era accaduto, pensavo che il nostro amico fosse così sopraffatto dai dispiaceri da non potersi alzare dal letto”.

“Pazienza, amico, pazienza”, ammonì il dottore, “dobbiamo essere tolleranti nei casi come questo”. Tutti e tre gli uomini si mossero lungo il corridoio, ancora attraverso quel lungo tunnel, superarono le attente guardie, dalle quali questa volta non vennero ispezionati, quindi si avvicinarono alla porta.

“Avanti”, disse la voce, ed i tre uomini entrarono. L’anziano uomo dai capelli grigi, sedeva alla testa del tavolo, ai lati due altre persone, un uomo ed una donna, con indosso dei lunghi abiti verdi. I tre si voltarono a guardare Cinquantatré appena entrato. L’uomo, alla testa del tavolo, inarcò le sopracciglia e parlò: “Tutto bene? Hai dunque deciso a quale delle cinque famiglie apparterrai? Il dottore, toccò leggermente con il gomito Cinquantatré, che era là, in piedi, avvolto in un cupo silenzio: “Su, parla”, gli sussurrò, “non ti accorgi che stanno perdendo la pazienza?”

Cinquantatré fece qualche passo avanti e, senza essere invitato a farlo, si lasciò pesantemente cadere su una sedia.

“No”, rispose, “come posso decidere? Ho solo marginali dettagli di quelle persone. Non ho la più pallida idea delle condizioni alle quali andrò incontro. Trovo che un locandiere sia estremamente disgustoso, ma un ferramenta lo sarebbe ancora di più. Sono molto ignorante nei riguardi di costoro, non ho mai incontrato gente così sul mio piano sociale. Forse tu, signore, con la tua indubbia esperienza, puoi darmi dei suggerimenti”.

Lo sguardo insolente di Cinquantatré cadde sull’uomo alla testa del tavolo il quale, con un sorriso indulgente, rispose: “Tu sei estremamente cosciente delle

classi che dividono la società e sono d'accordo con te che l'onorevole mestiere di locandiere, o di direttore di uno spaccio di alcolici, o di ferramenta sarebbe troppo per il tuo subconscio. Potrei molto vivamente raccomandare quell'eminente spaccio di alcolici in Cable Street, ma per uno del tuo stampo, di tanto snobismo, suggerisco invece un'altra famiglia, quella di erbivendoli.

Lui si chiama Martin Bond, sua moglie Mary Bond. Mary Bond, è quasi al termine della sua gravidanza e se tu vuoi prendere il suo corpo, come bambino non ancora nato, non hai assolutamente altro tempo da perdere, devi tornare in te stesso e decidere, perché solo tua è questa decisione”.

“Erbivendolo!”, rispose Cinquantatré, “schifose patate, cipolle puzzolenti, pomodori marci. Puh! Mai trovato in una porcheria del genere!” Giocarellò con le dita, si grattò la testa e si contorse tristemente sulla sedia.

Gli altri, nella stanza, erano nel consapevole silenzio di chi conosce lo stato di disperazione della persona obbligata a prendere certe decisioni. Infine, Cinquantatré alzò la testa e, con tono di sfida, disse: “D'accordo, prenderò quella famiglia; potrebbe scoprire di avere acquisito l'uomo migliore dalla nascita del suo primo avo!”

La donna seduta all'altro lato del tavolo intervenne: “Signor Presidente, io penso che dovremmo di nuovo compiere una serie di accertamenti su di lui, perché dobbiamo essere certi ch'egli sia compatibile con la madre. Sarebbe una cosa terribile per la donna se, dopotutto, il bambino nascesse morto”.

L'uomo dall'altro lato del tavolo: “Sì”, disse, girando lo sguardo, verso Cinquantatré, “se il bambino nascesse morto non ti sarebbe di aiuto poiché saresti costretto a tornare qui per ricominciare daccapo, in quanto la tua mancanza di cooperazione e la tua intransigenza sarebbero state per la madre la causa della perdita del neonato. Io ti suggerisco, nel tuo stesso interesse, e premetto che per noi la cosa è priva d'importanza, di collaborare di più, di cercare di assumere un atteggiamento più sereno, altrimenti ci vedremo costretti a spedirti da qualche parte come spazzatura che si getta via”.

La donna si alzò in piedi, esitò un istante, quindi si voltò verso Cinquantatré: “Vieni con me”, disse, e il presidente accennò con il capo, ed anche lui si alzò in piedi. Il dottore sfiorò il braccio di Cinquantatré e: “Andiamo, non c'è altro da fare”, sussurrò.

Riluttante, con la faccia di chi andava al patibolo, Cinquantatré mostrò una certa ritrosia prima di alzarsi e seguire la donna in una stanza a fianco. Qui tutto era diverso. Ogni parete, sotto lo strato di vetro ghiacciato che la ricopriva,

sembrava pervasa di luci guizzanti. Pareva ci fosse un numero considerevole di pulsanti, leve e interruttori. Per un momento Cinquantatré pensò di essere capitato in una centrale elettrica poi, proprio di fronte a lui, si accorse di un tavolo dalla forma peculiare, un tavolo dall'aspetto davvero singolare; aveva la sagoma di una figura umana: braccia, gambe, testa e tutto il resto. La donna intervenne: "Sali sul tavolo!" Cinquantatré ebbe un attimo d'esitazione poi, con un'alzata di spalle, si arrampicò sul tavolo respingendo, bruscamente, la mano del dottore che tentava di aiutarlo. Come si distese, fu inondato dalla più strana delle sensazioni, il tavolo sembrò plasmarsi alla sua figura. Mai nella vita si era sentito più a suo agio. Il tavolo era caldo. Guardando verso l'alto, si accorse che la sua vista non era più buona come prima, si era offuscata. Debolmente, indistintamente riusciva a scorgere delle figure sulla parete di fronte. Fissando quella parete, riuscì a distinguere vagamente e, stranamente senza interesse, una forma umana; forse una forma femminile. Ad occhio e croce, gli diede l'impressione che stesse a letto poi, attraverso la sua vista velata, ebbe la sensazione che qualcuno gli tirasse le coperte.

Sopraggiunse una voce dai toni alterati: "Sembra che vada tutto bene, sono certo che è compatibile". Era davvero tutto molto strano. A Cinquantatré sembrava di essere stato anestetizzato. Non c'era sforzo, né espressione e neppure chiarezza d'idee. Egli era lì, disteso sul quel tavolo dalla forma plasmabile, era lì che fissava sbalordito quelle persone che fino a poco prima aveva conosciuto così bene: il dottore, il presidente, la donna.

Seppure vagamente, egli era consapevole che essi stavano dicendo delle cose: "Frequenza base compatibile, inversione termica, punto di sincronizzazione e stabilizzazione". Poi, con un sorriso sonnolento, Cinquantatré si vide scivolare via il mondo dal purgatorio, ed ogni cosa cadde nell'oblio.

Seguì un lungo e solenne silenzio, un silenzio che non era un silenzio, un silenzio che si poteva palpare, ma le cui vibrazioni non si potevano avvertire.

D'improvviso, fu come se fosse spinto in un'alba dorata. Avanti a sé, egli vide la beatitudine come mai gli fu dato di vedere. Era come se si trovasse in piedi, stupito e stordito in un gloriosissimo paese.

Di lontano, si scorgevano torri e guglie, ed attorno a lui una moltitudine di persone. Cinquantatré, ebbe la sensazione che una figura, dalla bellezza incomparabile, si fosse fermata accanto a lui e gli sussurrasse: "Sia grande il tuo cuore, figlio mio, giacché tu stai tornando nel regno del dolore. Sia grande il tuo animo e noi saremo sempre con te. Non sarai mai abbandonato, ricordalo

sempre. Se farai quello che ti verrà dettato dalla tua più profonda coscienza allora, nessun male ti verrà, se non quelle cose che sono state deliberate. Quando il successo avrà concluso il tuo tempo nel Mondo del Dolore, allora, tu tornerai a me trionfante. Riposa, sia in te la pace”. La Figura scomparve e Cinquantatré si rigirò nel suo letto, o tavolo, e si assopì. La pace era in lui.

Dalla sua coscienza ogni traccia del passato era scomparsa.





## Capitolo 6

Il sonno di Algernon era accompagnato da violenti fremiti. Algernon, Cinquantatré, o chiunque fosse, ora soffriva di spasmi violenti. No, questo non era un sonno, era l'incubo peggiore che egli avesse mai sperimentato nella sua vita. Gli venne in mente il terremoto di Messina, quello di Salonicco dove gli edifici avevano vacillato e la Terra ingoiato molta gente.

La faccenda era davvero terribile, la cosa peggiore mai provata prima, la peggiore che avesse mai immaginato. Era come se qualcosa lo masticasse e lo ingoiasse. Per un po', in questo stato di incubo, si figurò di essere afferrato da un serpente boa, nel Congo, e forzato, volente o nolente, giù per la sua gola.

Tutto il mondo sembrò capovolgersi, ogni cosa scuotersi. Egli soffriva e si contorceva, si sentiva disintegrato e terrorizzato.

Di lontano, si udì un urlo soffocato, come se provenisse attraverso acqua e solide bende. Scarsamente consapevole nel suo dolore, egli sentì una voce: "Martin, Martin svelto chiama un taxi, ci siamo".<sup>1</sup>

Egli rimuginava su questo nome: Martin? Martin? Solo una vaga idea, una lontanissima memoria che sfuggevolmente gli dava l'impressione che da qualche parte, in una qualche vita, egli lo avesse già udito. Si sforzava di riportare alla sua mente il significato di quel nome ed a chi appartenesse.

Le condizioni erano oltremodo serie. La pressione continuò. Ci fu un orrendo gorgoglio di fluidi. Per un momento egli credette di essere caduto in una fogna. La temperatura aumentò e l'esperienza divenne scioccante. D'improvviso, egli fu violentemente messo in posizione eretta, ed avvertì un grande dolore dietro al collo. Ci fu una strana sensazione di movimento, mai provata. Si sentì sof-

---

1. Molto del dialogo del 6° e 7° capitolo si svolge in dialetto Cockney, impossibile a rendersi in italiano. N.d.T.

focare, opprimere come se immerso in un liquido. “Ma non può essere, no?”, rifletté, “Non può un uomo vivere immerso in un liquido, almeno sin da quando emergemmo dal mare”.

Lo sbalottamento e gli urti seguitarono, alla fine ci fu un sobbalzo ed una voce aspra borbottò: “Prudenza, uomo! Prudenza! Non vorrete che lo abbia qui nel taxi!” Come risposta ci fu un tremendo brontolio.

Algernon era quasi sul punto d’impazzire per la confusione. Nulla di tutto quello che stava accadendo aveva per lui una ragione, ne riusciva a capire dove si trovava e perché.

Gli ultimi avvenimenti avevano dell’incredibile, ed egli non era più in grado di agire razionalmente.

Opachi ricordi ondeggiavano nella sua memoria. C’era qualcosa, da qualche parte, un coltello, o forse era un rasoio. Era stato un terribile sogno! Aveva sognato di essersi quasi reciso la testa e di contemplarsi da morto, mentre era sospeso sottosopra tra il soffitto e il pavimento. Ridicolo, davvero assurdo, certo, ma, cos’era quest’altro incubo? Cos’era egli ora? Gli sembrava di essere una mezza specie di condannato, accusato di chissà quale sconosciuto crimine. Il poveraccio, era quasi sull’orlo della pazzia per il turbamento, la pena e l’Apprensione orribile del destino imminente.

Lo scombussolamento seguì. “Attenzione adesso, ho detto piano, bene così, metti una mano dietro, avanti”. Era tutto così velato, irreali, i toni così rozzi da ricordargli di un venditore ambulante che una volta aveva sentito in una via secondaria di Bermondsey a Londra.

Ma, cosa aveva a che fare con lui ora Bermondsey? Dove si trovava lui adesso? Cercò di grattarsi la testa, di stropicciarsi gli occhi ma con un certo terrore, scoprì che c’era una fune, o comunque qualcosa, che lo circondava.

Ancora una volta si convinse di essere nel basso astrale per via dei suoi movimenti limitati. La faccenda era troppo spaventosa per poter essere oggetto di riflessione. Egli aveva la sensazione di stare in una pozza d’acqua. Prima, invece, quando si trovava nel basso astrale, gli sembrava di essere immerso in una sostanza appiccicosa: ma era stato nel basso astrale? Sbalordito, cercò la forza, per la sua debole mente, per tornare sul sentiero dei ricordi. Ma no, non c’era niente di preciso, niente da mettere a fuoco con chiarezza.

“Oh Dio”, rifletté preoccupato, “devo essere impazzito e finito in qualche manicomio. Sto vivendo dei veri incubi. Tutto ciò non può di certo accadere ad una persona. Come posso io, membro di un’antica e stimata famiglia, essere

sceso così in basso? Noi siamo sempre stati rispettati per il nostro buon senso ed equilibrio. Oh Signore! Che cosa mi sta succedendo?”

Improvvisamente, ci fu un sussulto, un fatto davvero inspiegabile, un urto inatteso ed il dolore tornò a farsi sentire. Debolmente, iniziò a rendersi conto che qualcuno stava strillando. Normalmente, pensò, sarebbero state delle urla acute ma, ora, ogni cosa era smorzata, tutto era così incredibilmente strano, nulla che avesse un significato. Ovunque, egli si era trovato, era sempre stato in posizione supina adesso, aveva scoperto di trovarsi faccia in giù. Un'improvvisa convulsione di qualcosa gli balenò attorno e lo capovoltò, ogni fibra nel suo corpo tremava di terrore.

“Io tremo?”, si chiese spaventato, “sto quasi impazzendo dalla paura, non sono io un ufficiale ed un gentiluomo? Cos'è dunque questa cosa malvagia che si accanisce contro di me? Per la verità, io devo soffrire di qualche grave forma mentale. Temo per il mio futuro!” Cercò di far luce nei suoi pensieri, con tutta la sua volontà tentò di comandare alla mente di pensare ai fatti passati ed alle cose del presente.

Tutto quello che riuscì ad ottenere furono delle improbabili, confuse sensazioni: la sua presenza davanti ad una commissione, un progetto di ciò che avrebbe fatto ed infine, il suo riposarsi sopra un tavolo no, era inutile, la mente rifiutava i pensieri e, per un momento, fu il buio.

Di nuovo una violenta scossa, ed ancora una volta si convinse di essere nelle spire di un serpente boa pronto per essere stritolato e digerito. Ma, prostrato com'era dal più completo terrore, poteva fare ben poco per questa ultima cosa. Niente che andasse per il verso giusto.

Come era finito fra le grinfie di un boa, e come aveva fatto a trovarsi nel luogo in cui esistono queste creature? Tutte cose davvero inesplicabili. Un urlo malamente soffocato lo fece rabbrivire fino nel midollo. Seguì un violento strappo ed egli ebbe la sensazione che la testa gli partisse dal collo. “Oh, mio Dio!”, pensò, “allora è vero, mi sono tagliato la gola e la mia testa sta rotolando via da me. Oh Dio mio, che cosa farò adesso?”

Scioccante per la sua immediatezza, ci fu un getto d'acqua ed egli si trovò ad ansimare e a dimenarsi sopra qualcosa di morbido. Aveva l'impressione che sul suo viso vi fosse una coperta calda e umida poi, con orrore, scoprì le prime pulsazioni le quali, man mano, andavano assumendo un ritmo sempre più cadenzato. Forti sollecitazioni lo stavano forzando attraverso uno strettissimo, nauseante canale e qualcosa che sembrava una corda fissata attorno alla metà

del suo corpo, cercava di riportarlo indietro. Sentiva la corda avvolgere uno dei suoi piedi. Scalcìò con tutte le sue forze nel tentativo di liberarsene; aveva la sensazione di soffocare in una umida oscurità! Scalcìò di nuovo, ed un urlo selvaggio, più forte questa volta, uscì fuori da qualche parte, dietro e sopra di lui.

Ancora un lontano e terrificante movimento, poi una torsione ed egli balzò dal buio alla luce, una luce così abbagliante che pensò di essere stato accecato sul posto. Egli non vedeva nulla; avvertiva soltanto che da luoghi caldi, era precipitato su qualcosa di ruvido e freddo. Il freddo sembrava filtrare attraverso le sue ossa, ed egli tremava tutto.

Con stupore, scoprì di essere fradicio, poi qualcosa lo afferrò per le caviglie, lo capovolsse nell'aria e lo scosse. Delle sonore pacche colpirono il suo sedere, ed egli aprì la bocca per protestare contro l'indegno trattamento perpetrato sul corpo indifeso di un ufficiale gentiluomo. Il suo urlo di rabbia, gettò nell'oblio tutta la memoria del passato, simile a sogno che cancella le immagini al sorgere di un nuovo giorno.

Un bambino era nato. Naturalmente, non tutti i bambini passano attraverso una simile esperienza. Un bambino medio, è soltanto un'inconsapevole massa di protoplasma fino alla nascita, e soltanto in quel momento il consapevole entra in atto. Nel caso di Algernon, o Cinquantatré, o comunque vogliate chiamarlo, la questione era in un certo modo differente perché lui si era suicidato e si era dimostrato un caso' molto difficile. Ci fu poi anche un altro fattore. Questa persona -questa entità- doveva, nella sua mente, tornare con uno scopo speciale, quello cioè di raccogliere una particolare disposizione, e la conoscenza che ne sarebbe derivata doveva essere direttamente trasmessa dal mondo astrale, per mezzo del nascituro, alla matrice del nuovo nato. Per un po', il neonato fu lasciato disteso.

Qualcosa attaccato al suo corpo fu reciso; egli era dimentico di ogni cosa. Algernon non c'era più. Ora, c'era un bambino senza nome.

Alcuni giorni dopo, comunque, diversi personaggi sfilarono di fronte agli occhi velati del nuovo nato: "Eccolo!" se ne uscì qualcuno con una voce grossolana, "diavoletto, eh! Come lo chiamerai, Mary?"

La madre, guardò dolcemente il suo primo nato e con un sorriso rispose: "Beh, Alan credo, si penso lo chiameremo così. Se fosse stata una femmina l'avremmo chiamata Alice, se maschio Alan, andrà senz'altro per Alan".

Passò qualche giorno, e Martin andò a far visita a sua moglie, ed insieme lasciarono l'ospedale portandosi dietro quel fagottino che aveva appena iniziato

la sua vita sulla Terra, una vita che, essi ignoravano, era destinata a concludersi a trent'anni.

Il piccolo raggiunse la sua nuova dimora, in una discreta e decorosa parte di Wapping, sebbene vi giungesse assordante il frastuono delle sirene dei rimorchiatori sul Tamigi, e dove le grandi navi, nel Pool di Londra,<sup>2</sup> lanciavano il loro assordante benvenuto prima di attraccare, o lanciavano il loro augurio di buon viaggio prima di lasciare il Porto per una nuova traversata diretta, forse, ai confini del mondo.

In quella piccola casa, non lontano da Wapping Steps, un bimbo dormiva in una stanza sopra la bottega dove, più tardi, avrebbe lavato le patate, gettato via la frutta marcia e tolto le foglie fradice alle verdure.

Per il momento, però, il piccolo doveva riposare, doveva crescere un po', ed imparare un differente stile di vita. Il tempo passò, come sempre fa, ed il bambino compì quattro anni. In quel caldo pomeriggio domenicale, egli sedeva sulle ginocchia di granpà Bond quando, d'un tratto, granpà s'inclinò verso di lui e disse: "Allora, cosa farai da grande, ragazzo?"

Il piccolo, borbottò qualche cosa con se stesso e ripose la sua attenzione nell'esaminarsi le dita poi, con il suo linguaggio di bambino: "*il dottole, il dottole*", rispose, e si lasciò scivolare dalle ginocchia di suo nonno correndo via intimidito.

"Sai granpà", disse Mary Bond, "che cosa buffa, io non capisco proprio, sembra molto attento a tutte quelle cose che hanno a che fare con la medicina, ed ha soltanto quattro anni. Quando viene il dottore egli non vuole lasciare andare quella cosa che il dottore, sai quella cosa che ha attorno al collo, quella specie di tubo." "Lo stetoscopio", rispose granpà.

"Beh, sì, è proprio quello che ho detto, "stetoscopio", insinuò Mary Bond, "non riesco a capire cosa ci sia. Sembra ossessionato da quella cosa, ma come può pensare di diventare un dottore con le nostre possibilità?"

Altro tempo passò. Alan Bond aveva ora dieci anni e, per un bambino di quell'età, l'impegno per lo studio era esagerato. Un insegnante disse: "C'è qualcosa che non capisco di Alan, signora Bond, è completamente preso dallo studio e questo è del tutto anormale, non è naturale per un ragazzo studiare in questo modo. Egli parla sempre di cose di medicina e roba del genere. È davvero una tragedia perché, senza offesa signora Bond, come farà a diventare un dottore?"

---

2. Parte del porto dove l'acqua ristagna.

Mary meditò molto su questa cosa. Ci meditò nel lungo silenzio della notte, infranto solamente dal rumore del traffico al quale lei era immune e dalle sirene delle imbarcazioni sul Tamigi alle quali era abituata. Ci pensò a lungo e profondamente.

Un giorno, conversando con un vicino, le venne in mente un'idea. Il vicino disse: "Sai Mary, esiste una carta oggi che consente ad una giovane madre di assicurare i propri figli. Tu paghi molti pence alla settimana, devi pagare ogni settimana, quindi, quando il ragazzo ha raggiunto una certa età, decidi con il tuo assicuratore se egli può ritirare la somma con la quale potersi pagare la scuola di medicina. So che esiste questa carta perché un ragazzo che la fece, a suo tempo, oggi è un avvocato. Dirò a Bob Miller di venire da te, lui ti spiegherà tutta la cosa, lui sa quello che bisogna sapere su questa carta assicurativa". Quindi scappò via pieno di buone intenzioni, ricco di progetti per il futuro di un'altra persona.

Gli anni passarono, ed Alan Bond iniziò a frequentare i corsi d'istruzione secondaria.

Il preside lo intervistò il primo giorno di scuola: "Allora, ragazzo mio, cosa ti poni di diventare, nella vita, quando lascerai la scuola?"

"Sarò un dottore, signore", rispose Alan Bond guardando il preside con sicurezza: "Oh, bene ragazzo mio, non c'è nulla di male nell'aver di così elevate aspirazioni, ma dovrai studiare duramente e guadagnarti molte borse di studio poiché i tuoi genitori non possono affrontare le spese per i tuoi studi di medicina, né provvedere a tutte le necessità extra. Suggestisco di tenerti una seconda possibilità che, comunque, collimi con le tue ambizioni!"

"Dannato ragazzo!", esclamò Martin Bond, "non riesci proprio a mettere via, per un momento, quel maledetto libro? Ti avevo detto di pulire quelle patate, vero? Il Signor Potter finirà per servirsi da qualche altra parte se vede quelle patate sporche di terra. Metti via quel libro e non farmelo ripetere, e guarda di occuparti di quella faccenda. Voglio che le patate siano ben pulite, e quando avrai finito vai a consegnarle alla Signora Potter su in High Street!"

Quindi Martin Bond se ne andò esasperato, borbottando con se stesso: "dannazione, perché mai i giovani d'oggi devono soffrire di manie di grandezza! Tutto quello che riesce a pensare è di diventare medico. Quando il diavolo ci mette la coda! Così dovrei racimolare i soldi per farlo diventare un dottore? Però!", pensò tra sé, "a scuola è una vera bomba, dicono che in quanto a cervelli doveva essere il primo della fila al momento della distribuzione. Sì, lavora duro e sta persino cercando di ottenere una borsa di studio. Sono stato un po' rigido con lui.

Egli non può studiare se ogni volta che sta con un libro in mano gli dico che deve lavorare e pulire. Andrò ad aiutarlo!”

Così, papà Bond tornò sui suoi passi e trovò suo figlio seduto su uno sgabello a tre gambe di fronte ad una vasca d’acqua.

Aveva un libro nella mano sinistra, con la destra, invece, cercava a tentoni una patata, la gettava nell’acqua, la scuoteva un po’ e poi la faceva rotolare sopra un giornale ripiegato.

“Per un po’ ti darò una mano, ragazzo, così quando avremo finito potrai nuovamente dedicarti ai tuoi studi. Io non desidero essere duro con te, ma devo cercare il modo di tirare avanti. Ci sei tu, c’è tua madre, e ci sono anch’io. C’è la pigione da pagare, le tasse e tutto il resto che sappiamo; al governo non importa un fico secco di noi. Andiamo va, cerchiamo di finire questo lavoro”.

Giunse la fine dell’anno scolastico. Il preside e gli insegnanti stavano tutti in piedi sopra un palco. C’erano anche i membri del Consiglio scolastico, mentre giù, nella grande sala, i bambini, inquieti e confusi, sedevano tirati a lustro nel loro vestito della domenica. Accanto a loro, agitati per l’insolito ambiente, avevano preso posto genitori e parenti.

Qualcuno, assetato, sbirciava furtivamente fuori dalla finestra alla ricerca del pub più vicino, ma oggi era il giorno della premiazione, il giorno della consegna dei diplomi e bisognava stare lì.

Un tale pensò tra sé: “Bene, grandissimi chiacchieroni, io qui devo venire solo una volta l’anno, voi marmocchi ogni giorno!”

Il preside si alzò e si aggiustò gli occhiali. Si schiarì la gola e fissò ciecamente la platea di fronte a lui. “È con molto piacere”, iniziò con un tono di voce più scolastico possibile, “che desidero informarvi che Alan Bond ha effettuato un progresso fenomenale nel corso dell’ultimo anno scolastico. Egli è la prova più evidente della bontà dei nostri metodi d’insegnamento, e mi fa particolare piacere annunciare ch’egli è stato insignito di una borsa di studio per la scuola pre-Medica di St. Maggots”. Fece una pausa, costretto dallo scrosciante applauso che frenò con un cenno della mano, quindi riprese: “Egli è stato insignito di questa borsa di studio che è la prima ad essere assegnata ad un ragazzo di questa parrocchia. Sono certo che tutti noi gli auguriamo il migliore successo per la sua carriera poiché, nei quattro anni che egli ha trascorso in questa scuola, ha consistentemente e persistentemente affermato di voler diventare dottore in medicina. Questa, oggi, è la sua occasione”. Un movimento nervoso delle mani del preside, mandò all’aria una parte dei fogli poggiati sul leggio di fronte a lui che divennero, in questo modo,

aviotrasportati in ogni angolo del palco. Gli insegnanti presenti, istantaneamente s'inchinarono per raccogliarli e rimmetterli alloro posto. Il preside n'acchiappò uno e: "Alan Bond", riprese, "vuoi venire qui da me per ricevere questo diploma e l'*Award of the Scholarship* di cui si è appena parlato?"

"Sì, ah non so!", disse Papà Bond, tornati a casa, ad Alan che gli mostrava la lettera di esortazione. "Mi sembra, Alan, ragazzo mio, che le tue idee vanno oltre le tue reali possibilità. Noi siamo dei fruttivendoli, nella nostra famiglia non ci sono né medici, né avvocati. Proprio non so perché tu ti faccia idee così strane".

"Ma, padre", gridò disperato Alan, "sto dicendo di voler diventare dottore dal giorno che ho pronunciato la prima parola, ho duramente lavorato nel corso di questi anni di scuola, non mi sono risparmiato una fatica, mi sono negato anche il più piccolo svago pur di studiare e vincere una borsa di studio. Ora che ho raggiunto il mio scopo, tu nuovamente sollevi delle obiezioni".

Mary Bond, la madre di Alan, sedeva in silenzio. Tuttavia, il movimento delle sue mani tradiva la difficile situazione dentro di lei. Padre e madre si scambiarono un'occhiata, poi il padre disse: "Senti, Alan, noi non cerchiamo affatto di farti tornare sui tuoi propositi, ragazzo, noi non vogliamo diminuire le tue probabilità di successo, ma tu hai ottenuto un pezzo di carta, ora, qual è il significato di quel pezzo di carta? Quello di poter frequentare una certa scuola e gratuitamente, per via della borsa di studio, ma cosa dire di tutte le altre cose come i libri, la strumentazione ecc. ecc. ?"

Il suo sguardo indifeso si posò sopra suo figlio, quindi proseguì: "Certo, tu puoi sempre stare con noi, ragazzo, non ci devi mica pagare il tuo mantenimento. Puoi lavorare qualche ora dopo la scuola, fare qualcosa di straordinario. Purtroppo, noi non abbiamo i soldi per pagare cose costose. Riusciamo a malapena a cucire il pranzo con la cena, così riflettici. Io e tua madre pensiamo che sarebbe meraviglioso che tu diventassi un dottore, ma sarebbe terribile essere un dottore povero, proprio perché non avresti soldi sufficienti per un avvio della tua professione!"

Mary Bond disse: "Alan, sai cosa accadrebbe ad un dottore colpito dalla povertà?"

Alan guardò un po' inasprito sua madre e disse: "Io so soltanto di tutte le cose che mi sono state dette per scoraggiarmi. Mi si dice, inoltre, che se uno studente di medicina fallisce, o se un dottore finisce nell'indigenza, egli diventa rappresentante di mezza tacca di qualche casa farmaceutica di secondo ordine. Bene, cos'ha a che fare tutto ciò con me?", Obiettò, "Non ho ancora fallito, anzi,



neppure ho iniziato e se dovessi fallire posso sempre guadagnarmi da vivere come medico propagandista, cosa che sarebbe di gran lunga migliore che riempire i secchi di patate e pesarli, o contare ananas e robaccia del genere!”

“Basta così, Alan, basta così!”, intervenne sua madre, “ti stai burlando del lavoro di tuo padre, sappi che è tuo padre che ti mantiene per ora, non dimenticarlo, e cerca di avere maggiore rispetto e non pensare soltanto a te stesso. Guarda di stare con i piedi a terra!” Quindi dopo un lungo e meditato silenzio, aggiunse. “Alan, perché non approfitti di quella offerta di lavoro nel ramo assicurativo che ti ha fatto lo zio Bert? È un lavoro stabile quello e, se ce la metti tutta, un giorno potresti persino avere un lavoro tuo come perito liquidatore. Pensaci un po’, Alan, pensaci su davvero!”

Il ragazzo lasciò malinconicamente la stanza, il padre e la madre si scambiarono un’occhiata silenziosa, lo si udì rumorosamente scendere per la scala di legno, sbattere con fracasso il portoncino sulla strada ed infine allontanarsi battendo i piedi sul selciato.

“Vorrei tanto sapere cos’ha dentro la testa quel ragazzo”, esclamò Martin Bond, “non so proprio di chi sia figlio. Da quando ha pronunciato la prima vocale non ha mai smesso di dire che vuole fare il dottore. Ma perché diavolo non fa come gli altri ragazzi e si trova un modesto lavoro! Vorrei proprio saperlo! Perché diavolo è tanto difficile, eh!”

Sua moglie, silenziosamente, seguì il suo lavoro di rammendare dei calzini già troppe volte rammendati.

Ma, quando si voltò a guardare suo marito i suoi occhi erano pieni di lacrime: “Oh, non lo so, Martin”, disse, “Certe volte penso che siamo troppo duri con lui, dopo tutto è anche giusto avere un’ambizione e non c’è nulla di così terribile nel voler diventare un dottore”. Martin sbuffò e replicò con un certo impeto: “Beh, io non ne so di queste cose per me conta la buona terra e i prodotti che ci dà. Questi ragazzi non cresceranno mai restando attaccati alle gonne delle madri. No, non mi sembra giusto. Scendo giù a negozio”. Ciò detto, saltò in piedi e scese per le scale sul retro.

Mary Bond, gettò a terra la biancheria da rammendare e sedette a fissare fuori dalla finestra. Dopo un po’, si alzò ed andò nella camera da letto e s’inginocchiò accanto al letto e pregò per essere illuminata e per ottenere le forze. Quando si rialzò erano passati parecchi minuti. Sospirò e disse a se stessa: “Che strana cosa. Tutti i preti dicono di pregare quando si è in difficoltà ed è quello ch’io faccio, solo che non ho mai, nella mia vita, ottenuto risposta. Non vorrei che

fossero tutte superstizioni, ho l'impressione che sia proprio così. Tirò ancora un sospiro e lasciò la camera da letto, si asciugò gli occhi sul grembiule e si accinse a preparare la cena.

Sfiduciato, Alan camminava lungo il marciapiede. Pigramente, sferrò un calcio ad una latta che si trovò tra i piedi per caso. Fu un caso? Calciò abbastanza forte e la latta finì in un angolo, dopo aver colpito una targa di metallo, facendo un rumore d'inferno. Alan, si guardò colpevolmente attorno pronto a scappar via.

I suoi occhi, caddero poi sulla targa «R. Thompson. M.D.», così c'era scritto. Si avvicinò alla targa di metallo, alla targa di ottone, con sopra incise lettere di colore nero riempite di cera liquida, vi passò la mano, accarezzandola. Per qualche momento rimase così, raccolto nei suoi pensieri sopra quella targa fissata nel muro.

“Che ti succede, vecchio?” Domandò una voce gentile, mentre una mano rassicurante toccava dolcemente la sua spalla.

Alan, saltò in aria per lo spavento poi guardandosi attorno incontrò la faccia sorridente di un grosso dottore.

“Oh, sono così spiacente, Dr. Thompson, non era mia intenzione fare qualcosa di male”, disse confusamente il ragazzo.

Il dottore sorrise e rispose: “Via, via, che espressione triste, non ti sarai preso su tutte le beghe di questo mondo, spero!”

“Quasi”, replicò Alan, con un tono di profondo sconforto.

Il dottore gettò uno sguardo al suo orologio, posò un braccio sulla spalla del ragazzo e: “Forza, giovane, andiamo dentro e parliamone un po'. Cosa ti è accaduto? Sei preoccupato per qualche ragazza, o qualcosa del genere? C'è forse il padre di lei che t'insegue? Entriamo e vediamo come risolvere il problema. Gentilmente il dottore condusse il timoroso ragazzo attraverso il cancello, su per il vialetto, fino all'ambulatorio.

“Signora Simmonds”, chiamò il dottore andando sull'uscio della porta, “che ne dice di procurarci un po' di tè? E non ci sarebbe anche qualcuno dei quei dolci biscotti, o quel pigrone di suo marito se li è divorati tutti?” Da qualche parte, dalle profondità della casa, una voce dal tono smorzato rispose. Il dottore tornò nell'ambulatorio e disse: “Okay, ragazzo, contegno, prendiamoci insieme una tazza di tè e poi stabiliremo cosa fare”.

La Signora Simmonds, apparve con un vassoio sul quale c'erano due tazze, un bricco di latte, una zuccheriera e la più bella teiera d'argento massiccio, quindi l'inevitabile caraffa d'argento ricolma d'acqua bollente. Essa aveva lungamente

riflettuto se portare o no la migliore teiera, oppure un'ordinaria porcellana cinese, ma poi, pensò, il dottore certamente avrà ricevuto qualcuno di grande importanza, o non avrebbe chiamato giù in quel modo, né era questo l'orario dell'ambulatorio, non ancora.

Ella non immaginava neppure che il dottore, a quell'ora, potesse essere a casa. Così - le migliori porcellane e la più bella teiera, ed il suo migliore sorriso quando entrò nella stanza.

Ma di colpo quel sorriso si spense poiché pensava di trovare un Lord, o una Lady, o anche un importante uomo d'affari del *Pool of London*, ma mai un denutrito studente dallo sguardo considerevolmente abbattuto. Bene, ella pensò, dopotutto è uno studente giovane che fa conoscenza con uno studente vecchio; e la cosa non la riguardava assolutamente.

Con molta delicatezza, posò il vassoio di fronte al dottore, s'inclinò un po' confusa e lasciò la stanza chiudendo la porta dietro di sé.

Il dottore, sollevando la teiera disse: "Come lo vuoi, giovane, prima il latte? O lo preferisci come me, con l'aggiunta di nulla a patto che sia bagnato, caldo e moderatamente dolce?" Alan, scosse il capo e restò muto. Non sapeva cosa fare, o cosa dire, si sentiva così colpito dall'infelicità, così sopraffatto dall'idea di aver nuovamente fallito «fallito»: cosa voleva dire con questo? Non lo capiva. C'era qualcosa che lo incalzava nella memoria, oltre la sfera dei ricordi, qualche cosa che egli doveva conoscere, o forse qualcosa che non doveva conoscere? Stupidito, si passò la mano fra i capelli.

"Cosa ti succede, giovane? Sei davvero in cattivo stato, o mi sbaglio? Adesso bevi questo tè e sgranocchia qualche biscotto, poi mi racconti.

Abbiamo tempo, penso di avere una mezza giornata a disposizione, ci servirà per capire cosa c'è di sbagliato in te e quello che si potrà fare".

Il povero Alan non era molto avvezzo alle gentilezze, né alla considerazione. Era sempre stato ritenuto il numero dispari della famiglia, il numero dispari del quartiere: "Quel figlio dell'erbivendolo dalle grandi idee!". dicevano. Adesso, le parole del gentile dottore lo colpirono ed egli scoppiò in amare lacrime, i singhiozzi scuotevano le sua intera struttura ossea.

Il dottore, lo guardò molto preoccupato e disse: "D'accordo ragazzo, d'accordo piangi pure, non c'è nulla da doversi vergognare. Sai, anche il vecchio Winny Churchill talvolta si perde delle lacrime, e se lo fa lui, tu no, forse?"

Con grande timidezza, Alan si asciugò il viso con il fazzoletto. Il dottore rimase impressionato dal candore di questo e dalla pulizia delle sue mani e delle

unghie ben tagliate e pulite. Queste cose, portarono il ragazzo a guadagnare parecchi punti nella stima del dottore.

“Ecco, giovane, bevi questo”, disse il dottore nel mettere davanti ad Alan una tazza di tè. “Giralo bene, perché c’è una grossa zolla di zucchero dentro, lo zucchero ti darà energia, sai. Avanti, dunque”.

Alan, bevve il tè e, nervosamente, sgranocchiò un biscotto. Il dottore riempì di nuovo le tazze e si avvicinò al ragazzo dicendo: “Se ti senti in un certo modo, giovane, getta via una parte di carico dal tuo cuore, deve essere qualcosa di terribile; comunque una parte è sempre più sostenibile di una intera, non ti pare?”

Alan sospirò, ed alcune lacrime vagabonde si dispersero sul suo volto, poi lentamente, ogni cosa andò normalizzandosi. Le prime parole ch’egli pronunciò sulla sua vita gli diedero l’impressione di esser lì per fare il dottore, e la prima frase che riuscì a mettere insieme fu: “Io sarò dottore”. Raccontò al Dr. Thompson di tutte le volte che aveva messo da parte i giochi dell’età spensierata, per studiare e studiare. Quante ore, invece di leggere romanzi d’avventura e di fantascienza, le aveva trascorse su testi tecnici presi in prestito dalla locale biblioteca, con grande costernazione della bibliotecaria che pensava di avere a che fare con un ragazzo malaticcio per volere, così giovane, approfondire gli studi di anatomia.

“Ma, non potevo farne a meno, dottore, proprio non potevo”, disse Alan scoraggiato, “Era qualcosa che superava la mia volontà, come se qualcosa mi guidasse. Non so cosa fosse. So che ogni volta un impulso irresistibile, mi spingeva negli studi della medicina. Questa sera, i miei genitori sono venuti da me dicendomi che io vado troppo in là con la fantasia, che io non sono onesto”.

Fece una pausa silenziosa. Il dottore mise una mano sulla spalla del ragazzo e disse: “E cos’è che avrebbe procurato questa esplosione, oggi?”

Con un cenno imbarazzo Alan rispose: “Dottore, lei non ci crederà mai, ma io sono il primo della classe in assoluto, il primo nella scuola secondaria. Al termine dei corsi, il preside, Mr .Hale, mi ha detto che sono stato raccomandato per una speciale borsa di studio alla scuola pre-medica di St.Maggots. I miei genitori, beh!...” a questo punto stava quasi a scoppiare di nuovo a piangere mentre si attorcigliava il fazzoletto fra le dita.

“Allora, giovane, è sempre così”, intervenne il dottore. “I genitori pensano sempre di poter controllare il destino del loro prodotto, il quale, qualche volta, è il risultato di un incidente. Ma, lasciamo stare, giovane, vediamo piuttosto di fare qualcosa. Dicesti di aver frequentato la scuola secondaria. giusto? Dicesti anche che il preside si chiama Mr. Hale? Orbene io conosco Mr. Hale molto bene, egli

è uno dei miei pazienti. Okay, vediamo cosa ci dice”.

Il dottore. guardò nel suo schedario e subito trovò il nome del preside ed il suo numero telefonico.

Si avvicinò al telefono e compose il numero: “Buona sera Hale”, disse il dottore, “qui è Thompson. C’è un giovane davanti a me, sembra molto sveglio e mi dice che lo hai raccomandato per una borsa di studio speciale, santo cielo!”, esclamò il dottore un po’ sorpreso, “Hale, mi sono dimenticato di chiedergli il nome!” Dall’altro capo del filo il preside ridacchiò ed intervenne: “Lascia perdere, so chi è, Alan Bond, un giovane davvero promettente, eccezionalmente intelligente. Ha lavorato come uno schiavo nel corso dei quattro anni trascorsi qui. Quando si iscrisse al primo anno, sinceramente pensai che fosse un fallimento, mai un giudizio fu più errato. In tutta onestà, è il primo della scuola in assoluto, ha ottenuto il voti più alti mai visti in questo istituto, il più grande progresso mai realizzato qui da noi, ma. . .”, la voce del preside si affievolì per un attimo, “ma, sono dolente per quel ragazzo. I suoi genitori, i suoi parenti, sapete, sono in difficoltà. Hanno quella piccola frutteria in fondo alla strada, tirano avanti stentatamente, battono la cinghia e non vedo proprio come quel ragazzo potrà cavarsela. Avrei voluto fare qualcosa di più per lui, l’ho aiutato per quella borsa di studio, ma lui abbisogna di ben altro che quello”.

“Bene, grazie mille, Hale, apprezzo la tua osservazione”, disse il Dr. Thompson, abbassando la cornetta del telefono. Si rivolse poi ad Alan e disse: “Anch’io ho avuto quasi gli stessi ostacoli. Ho dovuto sudare ogni centimetro del mio cammino, stringere i denti ed aggrapparmi con le unghie. Okay, ti dico cosa faremo, andremo a trovare i tuoi genitori. Ti ho detto che oggi ho mezza giornata libera, e quale migliore modo di spenderla se non quello di dare una mano a qualche altro povero diavolo che sta avendo anche lui dei momenti difficili. Andiamo, giovane, muovi le gambe”.

Il dottore si alzò, e lo stesso fece Alan. Poi il Dr. Thompson suonò due volte il campanello e: “Oh. Signorina Simmonds”, disse, appena ella apparve sulla porta, “rimarrò fuori un po’ a lungo, prenda lei i messaggi, le dispiace?”

Percorsero la strada a grandi passi, il dottore, grande e grosso e il denutrito ragazzo che lentamente andava affacciandosi all’età virile. Giunti al negozio, notarono che la luce era accesa. Dalla finestra videro che Papà Bond stava riempiendo di prodotti alcuni sacchi. Il dottore, si fece avanti e con un colpetto aprì uno spiraglio nella porta quindi, con il volto coperto dalla mano per evitare i riflessi della luce, scrutò nell’interno.

Martin Bond, assunse un'espressione di fastidio e scosse la testa. Con tono enfatico disse: "Chiuso-" Poi accortosi che c'era suo figlio pensò: "Oh santo Dio, e adesso che gli è successo? Quale altra angoscia ci porta?" Quindi, si precipitò alla porta e tolse il chiavistello. Il dottore ed Alan entrarono mentre Martin Bond si affrettava nuovamente a sistemare il catenaccio.

"Buona sera, così voi siete Martin Bond, eh?", disse il Dr. Thompson. "Bene, io sono il Dr. Thompson ed abito in fondo alla strada, sapete, è lì che esercito la professione. Ho parlato con il vostro ragazzo, egli è veramente un giovane brillante, penso che meriti una possibilità. "Siete bravo voi, dottore, a chiacchiere", disse Martin Bond con una certa tracotanza: "Voi non dovete correre, dalla mattina alla sera, alla ricerca di due soldi in un posto come questo. Voi siete piazzato bene, immagino. Gli onorari sono una buona entrata, e la *Società di Mutuo Soccorso* tiene alto il vostro tenore di vita e ben lontano il sudiciume.

Io, invece, devo scavare la terra, ma lasciamo perdere, piuttosto cos'ha combinato il ragazzo?", domandò .

Il dottore, si volse verso Alan e disse: "Mi hai detto di aver conseguito un diploma speciale, e mi dicesti anche di aver avuto una particolare lettera da Mr. Hale, il preside, vuoi fare un salto a prenderli e portarli qui a me?"

Alan, partì come un fulmine lanciandosi su per le scale di legno. Il Dr. Thompson si girò verso il padre e disse: "Bond, voi avete un ragazzo splendido, potrebbe anche essere un genio. Ho parlato con il suo preside". Martin Bond saltò come una furia: "E cosa centrate voi in tutto questo? Come vi siete permesso d'invischiarvi in affari non vostri? Questa vostra intrusione non porta che guai al ragazzo!", disse.

Per un momento il viso del dottore cambiò colore ma, seppure con un certo sforzo, riuscì a controllarsi e continuò: "Qualche volta Bond, qualcuno viene su questa Terra con un fardello che si porta dietro dalla vita precedente. Io non so quale questo sia, ma ci sono persone che avvertono dentro di sé impulsi e impressioni molto forti. Beh, non si ha tutto questo per niente. Vostro figlio, sembra essere una di queste. Il suo preside, fu molto enfatico quando affermò che il ragazzo è intelligente ed è nato per fare il dottore. Ora, se voi pensate ch'io stia portando vostro figlio fuori strada, ripensateci un po', io sto solamente cercando di aiutarlo".

Alan, tornò di corsa e quasi senza fiato. Umilmente, porse al dottore il diploma, la copia della lettera del preside e l'accettazione della stessa da parte del Decano della scuola pre-medica di St. Moggots. Il dottore prese le carte e iniziò a leggerle

dalla prima parola all'ultima. Non si udiva un rumore se non quello dello sfogliare delle pagine. Appena terminato, il dottore disse: "Sì, sono convinto, ritengo che tu abbia diritto alla tua possibilità, Alan. Vediamo quello che si può fare".

Rimase lì alcuni momenti, cercando la soluzione migliore poi, rivolto al padre disse: "Pensa che lei, sua moglie ed io potremmo fare una chiacchierata? Il ragazzo vale, il ragazzo ha una missione da compiere. C'è un altro posto dove parlare?"

Martin, si voltò nervosamente verso Alan e disse: "Visto che sei tu ad aver voluto tutto questo, considerato che non fai altro che creare problemi, datti da fare con la pesatura, c'è il dottore che deve parlare a tua madre e me". Così detto, fece strada fuori dal negozio e su per le scale, chiudendosi la porta alle spalle.

"Madre!", urlò Martin a sua moglie, "sto arrivando con il Dr. Thompson, vuole parlarci di Alan". Mary Bond giunse trafelata in cima alle scale mormorando: "Oh, cielo e adesso cos'altro ha fatto questo ragazzo?"





## Capitolo 7

Mary Bond, sentiva che ogni cosa fluttuava dentro di lei, era come se un nugolo di farfalle l'avesse assalita. Il suo sguardo correva apprensivamente dal dottore a suo marito, e poi ad Alan, che li aveva seguiti per le scale. Visibilmente stanca, mostrò al dottore il salotto, dove solo gli ospiti di riguardo entravano. Padre Bond disse: "Okay, Alan, fila in camera tua". Il dottore, istantaneamente lo interruppe: "Oh, ma Signor Bond, Alan è la persona più interessata, credo che lui debba essere presente. Dopotutto, non è più un bambino, anzi ha quasi l'età in cui molti altri sono all'università, dove si spera di vedere presto anche lui! Riluttante, Martin Bond accennò ad un sì con la testa e tutti e quattro si sedettero; la madre, pudicamente, si strinse sul seno i lembi del vestito con la mano.

"Il Dr. Thompson, sembra convinto che il nostro ragazzo abbia un mucchio di beni in soffitta", disse Martin Bond, "ci vuole parlare di lui perché crede che Alan possa diventare un dottore, non so cosa dire".

La madre sedeva immobile ed in silenzio, allora il Dr. Thompson prese la parola: "Vedete Signora Bond, disse, "nella vita ci sono alcune cose molto strane; certa gente ha l'impressione d'essere spinta a fare certe cose senza saperne il perché. Alan, per esempio," ed indicò in direzione del ragazzo, "ha la netta sensazione di dover entrare nella medicina, e la sua impressione è così forte da divenire una ossessione. Quando in un ragazzo, o anche in una ragazza si manifesta un comportamento d'insistenza per una particolare carriera, quasi dalla nascita, direi, allora dobbiamo convincerci che, può darsi, il Buon Dio voglia far giungere un messaggio, o stia cercando di fare un miracolo, o qualcos'altro. Io ammetto di non capire, e tutto quello che so è questo". Girò attorno lo sguardo per sincerarsi che tutti lo seguissero, quindi continuò. "Ero orfano e sono cresciuto in un orfanotrofio, per farla breve, ho profondamente sofferto poiché la gente

pensava ch'io fossi, in qualche modo, diverso; per la verità, avevo anch'io una vocazione, quella di dover essere un medico. Bene, io lo sono diventato ed esercito al meglio la mia professione”.

I due genitori sedevano silenziosi. I loro cervelli erano quasi sul punto di fondere per i molteplici pensieri che scodellavano nelle loro teste. Alla fine, Martin Bond disse: “Sì, dottore, sono d'accordo con quello che avete detto, il ragazzo deve avere le sue possibilità, io non ne ho avute, ed ho lottato per pagare i conti. Ma, ditemi dottore”, il suo sguardo divenne duro, “noi, siamo povera gente, dobbiamo lavorare sodo per pagare i conti di fine mese, altrimenti niente merce, e se non c'è merce, perdinci, i nostri affari sono finiti. Così, ditemi, come faremo a provvedere ad Alan? Non abbiamo i mezzi per affrontare la cosa, e tutto quello che ne consegue”. Quindi, Martin Bond mollò un sonoro colpo sul suo ginocchio, per enfatizzare la ragione per la quale la questione per lui si chiudeva, era finita e non voleva saperne più.

Alan sedeva demoralizzato e con un tono di profonda amarezza dipinta sul volto. “Se fossi negli U.S.A.”, pensava, “potrei lavorare part-time e dedicare allo studio le ore libere, ma in questo paese non sembra ci siano speranze per un poveraccio come me”.

Il dottor Reginald rifletteva. Infilò le mani nelle tasche dei pantaloni ed allungò le gambe. “Bene”, disse dopo un po', “come vi ho detto, ho passato una vita difficile ma ho fatto tutto quello che ho creduto dovessi fare. Ora, può darsi che io debba dare una mano ad Alan, così vi propongo questo”. Girò attorno lo sguardo per capire se tutti lo stessero ascoltando, Alan lo guardava fisso, Martin Bond aveva un'espressione meno ostinata, mentre mamma Bond aveva smesso di gingillarsi con le dita. Soddisfatto il dottore riprese: “Io vivo solo, non ho mai avuto tempo per le donne, ho preferito riservare l'interesse allo studio, alle ricerca ecc. ecc., così ho finito per diventare uno scapolo, cosa, comunque, che mi ha fatto risparmiare un sacco di soldi. Sono disposto ad investire parte di questa somma in Alan, se riuscirà a convincermi che potrà diventare un bravo medico”.

Mary Bond esclamò: “Sarebbe meraviglioso dottore! Noi abbiamo cercato una polizza assicurativa che potesse aiutare Alan a pagarsi le spese, ma una polizza del genere, adatta a gente dei nostri mezzi, non c'era, o piuttosto per gente senza mezzi”.

Il dottore scosse silenziosamente la testa e disse: “Orbene, allora per gli studi è a posto, lo stesso preside della scuola ne ha parlato con molto entusiasmo, tra l'altro gli è stata conferita, una borsa di studio che gli consente di frequentare la

scuola pre-medica di St. Maggots, proprio come è successo a me, ma questo non paga le spese di vitto e alloggio. Sarebbe bene se visse all'università poiché ciò lo esenterebbe dal pagare oneri d'altro genere; questo è proprio quello che farò”.

Rimase seduto, aspirando e rigettando l'aria fuori dalla bocca, poi si girò verso Alan e disse: “Questo è proprio quello che intendo fare Alan. Ti condurrò al Museo Hunterian accanto al Regio Collegio Medico, e lì spenderemo la nostra giornata, visitando il Museo e, se tu avrai tenuto duro, senza svenire o altro, allora sapremo se come medico avrai successo”.

Trascorsero alcuni momenti di silenzio, poi il dottore riprese: “Penso di poter fare ancora di più, ti porterò nella camera di dissezione dove ci sono corpi e pezzi di corpi dappertutto. Se avvertirai un senso di nausea, vorrà dire che non hai le caratteristiche del medico. Diversamente, okay, avremmo composto una società: tu, con la tua borsa di studio, ed io, con le spese da pagare. Quando sarai un medico abilitato, in grado di poter ritornare ciò che ti è stato dato, allora farai la stessa cosa per qualche altra sfortunata anima intrappolata tra ciò che sa di dover fare e l'impossibilità di farla per mancanza di denaro”.

Alan, quasi svenne per il conforto e la gioia, poi Papà Bond, lentamente, disse: “D'accordo, dottore, però noi contiamo sul ragazzo per fare le consegne, sapete. Noi, lo abbiamo mantenuto per tutto questo tempo ed è suo dovere fare oggi qualcosa per noi ma se, come voi dite, lui se ne va in qualche università a vivere nel lusso allora cosa ne sarà dei suoi poveri genitori?”

La signora Bond guardò stupita: “Ma, Martin! Martin!”, disse, “dimentichi forse che ce la cavavamo anche prima che Alan venisse al mondo?” “Sì, lo so bene”, rispose infastidito Martin, “non l'ho dimenticato, sto solamente cercando di ricordare i sacrifici di tutti questi anni. Quanto abbiamo fatto per crescerlo, ed ora che è grande ci abbandona, fugge via per diventare un dottore. Se non vi dispiace, qui, chi decide siamo noi. Bah!”

Le mani di Martin Bond si muovevano come se stessero strangolando qualcuno, poi sbottò: “E che cosa, ne viene a voi Dr. Reginald Thompson? Come mai vi è sorto tanto interesse per questo ragazzo? Ecco quello che voglio sapere. La gente non fa nulla per gli altri, lo sapete, a meno che non ci sia qualcosa dietro. Cos'è che ci guadagnate voi?”

Il Dr. Thompson scoppiò in una sonora risata e rispose: “Santo cielo, Signor Bond, siete voi che mi avete convinto che vostro figlio è una persona eccezionale, e tutto quello che riuscite a pensare è cosa se ne può tirare fuori, mentre ciò che pensa Alan è come potrà un giorno aiutare un altro a diventare dottore.

Volete proprio sapere cosa ci guadagno io, Signor Bond? Bene, ve lo dirò; ho la sensazione, la stessa di vostro figlio, la netta e precisa sensazione che devo aiutarlo. Non me ne chieda la ragione poiché non la so, ma se voi pensate che mi accompagni a lui per motivi sessuali, allora, Signor Bond, voi siete più pazzo di quanto immaginavo. Potrei avere tutti i ragazzi e le ragazze se volessi, ma io voglio aiutare Alan per uno scopo ch'io so risiedere nella profondità della mia mente. Tuttavia, se desiderate che vostro figlio non sia aiutato, Signor Bond, allora attenderemo finché egli non avrà compiuto i ventuno anni, certo sarà un po' tardi, pazienza, cominceremo da lì. Ora, io non sono venuto qui per litigare con voi, se non siete d'accordo su quanto ho detto, ditelo ed io me ne andrò". Quindi, il Dr. Thompson si alzò in piedi, con l'espressione di una persona aggressiva. Il suo volto era scosso, e dava la sensazione di chi avrebbe voluto gettare dalla finestra Martin Bond.

Martin Bond contorse le mani e si gingillò con il bordo della giacca poi, finalmente, disse: "Va bene, può darsi ch'io sia stato un po' impulsivo ma mi domando come faremo la sera a tirare fuori le patate e tutte le altre cose. Dobbiamo vivere anche noi, sapete, nè più nè meno come il ragazzo". Mary Bond irruppe precipitosamente: "Ssst, Martin, sssst, possiamo farcela lo stesso. In poco tempo potremmo impiegare uno scolaro che faccia questo lavoro per noi. Non costerà molto, non più di quanto ci costerebbe tenere qui Alan". Martin Bond scosse lentamente il capo: "D'accordo, d'accordo", disse con una certa riluttanza, "Puoi andare. Non hai ancora ventuno anni per cui sei ancora sotto la mia responsabilità, e cerca di aver successo in quel lavoro di dottore che farai, o dovrai vedertela con me".

Ciò detto il padre si girò bruscamente e scese le scale che portavano al negozio, facendo davvero un grande rumore. Mary Bond, si voltò in modo apologetico verso il Dr. Thompson e disse: "Sono davvero spiacente per tutto questo, dottore. Sa, mio marito talvolta è un po' impetuoso; è un Ariete, capite!"

Rimasero quindi che il Dr. Thompson avrebbe condotto Alan al Museo Hunterian nel suo giorno di libertà della settimana successiva. Il dottore, fece ritorno alla sua casa, mentre Alan riprese a studiare nella sua stanza.

"Ehi là, Alan", disse il Dr. Thompson, come Alan si presentò in ambulatorio una settimana dopo. "Entra, ci prendiamo una tazza di tè e poi ce n'andiamo in macchina fino a Lincoln Inn Fields".

Presero il tè con alcuni biscotti, quindi il dottore disse: "Faresti bene ad andarci ora lì, ragazzo, l'agitazione, sai, rimescola sempre un po' tutto, e non vorrei che

tu, te la perdessi proprio nella mia macchina lucida e pulita!”

Alan arrossì e si affrettò in quella stanza piccolissima dove, ci dicono, anche un re deve andare a piedi!

Il Dr. Thompson, fece strada all'interno, attorno ad un sentiero che conduceva dietro la casa. Qui, c'era parcheggiata la sua auto; una vecchia Morris Oxford, in buone condizioni. Aperte le portiere disse: “Salta su”. Alan, pieno di gratitudine, si sistemò sul sedile accanto alla guida.

Alan, non era molto abituato alle vetture private, tutti i suoi spostamenti avvenivano con tram rumorosi e risonanti autobus. Pieno di curiosità, osservava come il Dr. Thompson effettuava la messa in moto, qualche momento per riscaldare il motore, un'occhiata alla pressione dell'olio e l'auto lasciò il parcheggio. “Sai qual'è la strada migliore da fare, Alan?”, chiese il dottore con tono interrogativo.

“Credo, signore”, replicò Alan, “ho dato uno sguardo alla mappa, suppongo lungo la East India Dock Road, e quindi sopra il London Bridge” e, piuttosto tremante aggiunse, “anche il Waterloo Bridge dobbiamo passare”. “NO”, rispose il dottore, “questa volta ti sei fatto sorprendere, non dobbiamo superare alcun ponte, segui la strada con attenzione perché, se i miei progetti andranno in porto, dovrai fare questo percorso molte volte”.

Alan, era incantato nel guardare tutti quei posti, così lontani dal suo quartiere di Tower Hamlets dal quale non aveva potuto allontanarsi molto. Poi, provava la più inquietante delle sensazioni, quelle che molti dei quartieri attraversati, erano stati di sua conoscenza, un tempo.

Alla fine, girarono a destra e si diressero su per Kingsway in Olborn, la percorsero per un certo tratto, quindi girarono per Sardinia Street, che sbucava sulla Lincoln's Inn Fields. Il Dr. Thompson, guidò l'auto oltre alcuni cancelli di ferro, quindi, si portò sulla destra e parcheggiò. Spento il motore e tolta la chiave disse: “Siamo arrivati, ragazzo, salta fuori”.

Insieme, s'incamminarono verso l'ingresso del palazzo della Royal College of Surgeons. Il Dr. Thompson accennò familiarmente a certi che stavano in piedi in uniforme: “Okay Bob?”, chiese ad uno di loro, quindi con un saluto cordiale si allontanò per entrare in un atrio abbastanza buio. “Vieni, adesso giriamo a sinistra, oh, aspetta un momento, ho dimenticato di farti vedere questo”, si fermò, e afferrato Alan per il braccio: “Ecco qualcosa che ti farà venire il mal di denti. Sono alcuni dei primi strumenti dentari; non li vedi in quella vetrinetta? Vorresti farti togliere un molare da aggeggi come quelli?”, disse mollando, scherzosamente, una pacca sulla spalla di Alan? “forza, vediamo cos'altro c'è qui”.

«Qui», c'era uno spazio davvero largo, pieno d'armadietti e cassetti e, naturalmente, scaffali e mensole stipati di bottiglie di vetro. Alan fu colpito da alcuni fedi imbottigliati e da alcuni organi, estremamente peculiari, che i medici avevano preservato a scopo di studio e per istruire gli studenti.

Attraversata la prima sala, si fermarono di fronte ad una cassa in noce ben lucidata. Il Dr. Thompson aprì un cassetto ed Alan poté vedere che, nell'interno, c'erano due lastre di vetro sovrapposte l'una all'altra, ed in mezzo una porcheria di qualcosa. Il Dr. Thompson, sorrise e disse: "Questo armadietto rappresenta il cervello, un cervello tagliato a fette, così tu puoi aprire un cassetto e vedere ogni piccolo particolare del cervello. Osserva questo", si avvicinò ad un altro cassetto e mostrò, nell'interno, altri due vetrini sovrapposti. Li indicò ad Alan dicendo: "Suppongo che questa sia la zona dove si ottengono le impressioni psichiche. Mi domando cosa c'è ora nella tua!", poi aggiunse, "ed anche nella mia!"

Il dottore ed Alan spesero tutto il loro pomeriggio nell'Hunterian Museum, ad un certo punto il Dr. Thompson disse: "Credo che sia giunto il momento di andare a mangiare qualcosa, che ne dici tu?" Alan, che sentiva forti brontolii allo stomaco fece un cenno di pieno accordo. Così lasciarono il Museo e, a bordo dell'auto, si diressero a un club dove il Dr. Thompson era, ovviamente, ben conosciuto. Si sedettero ad un tavolo e pranzarono. "Terminato il pasto, andremo a visitare un ospedale dove ti mostrerò una sala di dissezione con tutto il suo materiale", disse il Dottor Thompson. "Oh, dunque si può andare a zonzo in una sala di dissezione?", chiese Alan un po' sbalordito.

Il dottor Thompson, scoppiò a ridere e rispose: "Oh, povero me no, proprio no, ma io sono conosciuto come uno specialista. Per un certo periodo di tempo ho avuto lo studio in Harley Street, ma non sopportavo tutti quegli inchini e strofinamenti, né potevo sopportare quelle vecchie matrone che pensavano che con i soldi si poteva guarire subito". Terminato poi il pasto aggiunse: "Comunque trattavano i dottori come le più basse forme di vita".

L'auto superò l'entrata di un ospedale e si diresse al parcheggio riservato ai medici. Il Dr. Thompson e Alan scesero e si avviarono verso l'entrata principale. Il Dr. Thompson, si avvicinò alla ricezione e disse ad uno degli impiegati: "Desidero parlare al Professor Dromdary-Dumbkoff". L'impiegato si girò e parlò ad un telefono quindi, rivoltosi al Dr. Thompson spiegò: "Sì, signore, il Professore mi ha chiesto di accompagnarla da lui insieme al suo visitatore. Da questa parte, prego!"

Insieme passarono per i corridoi dell'ospedale che per Alan sembravano miglia

senza fine. Finalmente raggiunsero un ufficio con una targhetta col nome del Professore. L'impiegato bussò e spalancò la porta. Il Dr. Thompson e Alan entrarono. La prima cosa che cadde sotto i loro occhi fu la metà di un corpo umano, disposto sopra un tavolo, e due persone in camice bianco occupate a tagliare nel suo interno. Per un momento Alan avvertì strane sensazioni dentro di sé, ma subito gli venne in mente che, se doveva diventare un dottore avrebbe dovuto abituarsi a scene del genere. Così, mandò giù la saliva, chiuse e aprì gli occhi due o tre volte ed ogni cosa tornò alla normalità.

“Questo è il ragazzo di cui ti ho parlato Prof., è fatto di buon materiale, capito?”, disse il Dr. Thompson presentando Alan. Il Professore lo fissò a lungo e poi disse. “Oh! Giusto che lo sia, staremo a vedere eh?” Poi il professore si lasciò andare in chiacchiere così puerili da mettere Alan in grande imbarazzo.

Per qualche tempo, rimasero a chiacchierare, mentre il professore, osservava i due studenti lavorare. Poi, Alan fu condotto in una sala di dissezione, una vasta sala, eccezionalmente fredda e terribilmente puzzolente. Per un attimo Alan ebbe quasi la certezza di finire in disgrazia per la nausea e lo svenimento che avvertì ma, ancora una volta, ricordò che aveva un lavoro da fare e gli spasmi della nausea svanirono. Il Professore passava da un corpo all'altro, non era il tempo delle lezioni e nessuno studente era presente, indicando varie cose interessanti, mentre il Dr. Thompson attentamente osservava le reazioni di Alan.

“Attento, stupido zoticone!”, esclamò stizzito il professore dovendo inchinarsi per raccogliere un braccio finito sotto lo stesso tavolo dal quale era caduto. Gli studenti, oggi giorno, non sono più come una volta erano quelli tedeschi; essi non hanno cura di nulla. Come si può far cadere un braccio per terra?”, così brontolava mentre si spostava verso un altro corpo. Poi, afferrato Alan per un braccio disse: “Prendi quel bisturi là e fai un'incisione da qui a qui; dovresti sapere che è come tagliare la carne”.

Alan, come intorpidito, accettò l'offerta del bisturi e con un certo brivido interno, che si augurò non troppo visibile, puntò il coltello sul cadavere e tirò giù. “Hai il tocco, hai proprio il tocco”, esclamò il professore eccitato, “Puoi accedere alla facoltà di medicina”.

Più tardi, il Dr. Thompson e Alan, stavano prendendo il tè e il dottore disse: “Beh, puoi ancora mangiare a dispetto di quanto hai visto!”

Mi aspettavo di vederti crollare sotto il tavolo con un colorito verdognolo sul viso. Cosa farai quando la prossima volta avrai un rene ancora caldo? Lo getti via?”, Alan sorrise, era molto più facile adesso “No signore, mi sento come a casa

mia”, rispose.

Lentamente, tornarono con l’auto verso Wapping con la gente che, a quell’ora, affollava le strade. Il Dr. Thompson parlò tutto il tempo di quello che voleva fare, come era diventato vecchio e di quanto era stanco. Disse pure che avrebbe pensato ad Alan, e provveduto a lui con il proprio conto in banca così da renderlo indipendente dai genitori.

“Personalmente”, disse, “non ho mai conosciuto i miei genitori, ero orfano, ma se i miei genitori avessero pensato come i tuoi, beh, credimi penso che sarei scappato via”.

Quella sera, ci fu un gran parlare in casa Bond. Padre Bond, cercava di nascondere il suo interesse ma, allo stesso tempo, ascoltava con avidità ogni parola che veniva detta ed infine, con tono rude disse: “Puoi pure andare dove di pare, ragazzo, tanto non appena avrai lasciato questa casa, c’è chi ti sostituirà”.

A questo punto, ogni cosa si rese più facile. Alan, fu predisposto per la scuola pre-medica dell’Ospedale St. Maggots e, in caso di successo, come allievo medico nello stesso istituto. Alan, ottenne il pieno successo alla scuola pre-medica, risultò fra i primi tre e divenne amato e privilegiato dai suoi insegnanti. Arrivò il tempo di lasciare la pre-medica per entrare in ospedale come allievo medico. Per la verità, egli era molto ansioso per gli avvenimenti del giorno dopo; i cambiamenti non sai mai quello che riservano, e di cambiamenti nella vita di Alan ce n’erano stati molti.

St. Maggots, era un vecchio ospedale, costruito in massima parte a forma di U. Un braccio di questa U era adibito agli affari medici, il fondo della U alla psichiatria, pediatria, ecc., mentre l’altro braccio alla chirurgia. Alan, naturalmente, nel corso dei suoi studi alla pre-medica, aveva avuto molte occasioni di entrare in ospedale, ma questa volta, questo lunedì mattina, lo accompagnava un profondo senso di trepidazione.

Si presentò all’entrata principale e disse chi era; l’impiegato, acidamente rimarcò: “Ah, uno di quelli, eh?”, quindi, si girò verso un librone e, con molta calma, si mise a sfogliare le pagine leccandosi il pollice con il quale, lasciava evidenti tracce di nicotina. Finalmente si raddrizzò e disse: “Ah sì, so tutto di te. Vai dritto su per le scale, volta a destra, volta a sinistra, è la seconda porta a destra. Lì, c’è il Dr. Eric Tetley che tu devi vedere, e farai bene a stare attento, il suo umore non è confortante stamani”. Poi, con un’alzata di spalle, l’impiegato si dileguò.

Alan rimase un momento stupito, pensava che un uomo che si accingeva a



servire in ospedale come allievo medico, per i prossimi tre, quattro anni, avrebbe meritato un po' di rispetto. Poi, finì anche lui per stringersi nelle spalle, prese le valigie e si avviò su per le scale.

In cima alle scale in un piccolo vestibolo, situato quasi sulla destra, c'era un tavolo al quale era seduto un uomo. "Tu chi sei?", domandò costui. Alan, s'identificò e l'impiegato andò a controllare sopra un libro, quindi scrisse qualcosa su una carta e: "Puoi lasciare qui le tue valigie, prendi solo questa per recarti dal Dr. Eric Tetley; bussala una sola volta e neppure troppo forte, capito?, quindi entra. Quello che accadrà dopo dipenderà da te."

Alan pensò che questa forma di comportamento era la più strana da mostrare ai nuovi arrivati. Ad ogni modo, prese la carta dall'uomo e si diresse verso l'ufficio. Bussò, attese discretamente qualche secondo, poi tranquillamente, entrò. Dentro, c'era una scrivania ingombra di carte, di strumenti chirurgici e fotografie di donne. Una targa nera con sopra un nome a lettere bianche, «Dr. Eric Tetley», si reggeva all'angolo della scrivania e lo stesso dottore, sedeva comodamente sopra una di quelle sedie girevoli per ufficio. Teneva le braccia spalancate e le mani, grasse, aperte sul bordo della scrivania.

Alan avanzò di qualche passo, nascondendo un certo nervosismo dovuto allo sguardo immobile del dottor Tetley quindi disse: "Signore, sono qui per far parte del St. Maggots, devo consegnarvi questa carta. Il dottore non fece alcuna mossa per prenderla, così Alan la poggiò sulla scrivania di fronte a lui e si ritrasse da quello sguardo snervante.

"Hemm!", grugnì il dottore, "certo, il vecchio Thompson aveva ragione, credo che tu abbia la stoffa di un uomo retto, sebbene ti si dovrà un po' affilare, eh?", alzò poi il tono della voce, non per cantare ma per strillare: "Paul! Bond è qui, entra pure." Solo in quel momento Alan si accorse che il dottore teneva le dita pigiate su un bottone e faceva uso di un sistema intercomunicante. Preceduto da un certo baccano, il più trasandato e spettinato dei medici, balzò nella stanza. Indossava un camice bianco che gli scendeva fino alle caviglie, le maniche erano così lunghe da dover essere più volte rimboccate. Sembrava uno straccio di dottore. "Oh, così questo è Bond, eh? E cosa dovrei farci, baciario?" Il Dr. Eric Tetley, sbuffò e disse: "Dovrai per un po' stargli accanto, ne tirerai fuori un buon individuo."

Il Dr. Paul mandò lunghi brontolii mentre sfogliava i documenti di Alan, poi disse: "Oh, bene, a tanto si è abbassato il St. Maggots? Adesso abbiamo anche il figlio di un erbivendolo che vuole diventare un chirurgo specializzato, o un

medico professionista, o altro. E cosa te ne fai di questa roba? Niente più cravatta, patatario, bah!”

Alan, fu scioccato, e lo fu a tal punto da pensare come quel sudicio trasandato, buffo individuo potesse dire simili, spiacevoli parole, ma gli sovvenne che lui era lì per imparare, così non disse niente. Ad ogni modo, si girò a dare uno sguardo al Dr. Paul e nei suoi occhi grigi vide passare come una scintilla. Il dottore proseguì: “Ma ecco, ragazzo, dicono che Gesù fosse figlio di un falegname, no? Io non ci credo molto, io sono un buon seguace di Mosè”. Quindi, scoppiò a ridere alzando in aria le mani.

Poco dopo, ad Alan fu mostrata la sua stanza, situata al centro della costruzione, proprio sopra l’ingresso principale. Egli, doveva dividerla con due altri allievi dottori e le condizioni erano ridotte al minimo. Tutti e tre dovevano dormire sopra brande da campo.

L’impiegato che gli aveva mostrato la camera gli aveva fatto posare le valigie sopra un letto, disse: “Okay doc, ora devo condurti alla Maristow Ward, oltre l’ala medica, là c’è uno stanzone con trentacinque letti, comunque, proprio accanto c’è una cameretta con due brande.

Sister Swaine è colei che comanda, Mamma, ragazzi! Quella è una cagna! State attenti a come parlate!”

Sister Swaine, responsabile della Maristow Ward aveva l’aspetto spaventoso di un drago, alta sei piedi circa e duecento libbre di peso, lanciava sguardi minacciosi a tutto e a tutti. La sua pelle era così scura da sembrava un meticcio. Per la verità lei proveniva da un’antichissima famiglia Inglese, la cosa che sbalordiva Alan, era che quando costei apriva bocca, si esprimeva come una delle persone più colte ch’egli avesse mai incontrato. Una certa familiarità con sister Swaine, dimostrò che lei non era affatto un drago anzi, quando si accorgeva che uno studente lavorava sodo, allora andava oltre i suoi obblighi cercando di aiutarlo. Per gli scansafatiche non aveva tempo, mentre si affrettava a parlare con la Direttrice se uno studente si sacrificava per il lavoro.

Le giornate che uno studente di medicina trascorre in un ospedale, sono tutte uguali. Alan lavorava sodo, amava lavorare, cosa che sollevò favorevoli impressioni. Alla fine del terzo anno fu chiamato dal Dr. Eric Tetley: “Stai andando magnificamente, ragazzo mio, meglio di quanto pensassi. Era mia convinzione, lasciando da parte i giudizi del vecchio Thompson, che saresti tornato a pelare le patate. Hai invece ottenuto un buon curriculum, pertanto, voglio che, per il prossimo anno, tu sia il mio personale assistente. Hai afferrato?”

squadrò un attimo Alan e senza attendere risposta, proseguì: “Okay, prenditi mezza giornata e vai a dire, da parte mia, al vecchio Thompson che aveva ragione. Gli devo un caso,” concluse.

Alan s’avviò verso la porta, ma la voce del dottore lo richiamò indietro. “Hey tu, aspetta un momento!”, Alan si chiese cosa poteva essere successo, ma, il Dr. Tetley continuò: “Ce l’hai una macchina?”, “No, signore”, rispose Alan, “Non sono che un ex pelapatate, diventato studente in medicina. Non posso permettermela”. “Hemm!”, grugnì il Dr. Tetley, “D’accordo, suppongo però che sai guidare?” “Oh, certamente, il Dr. Thompson mi ha insegnato ed ho la licenza di guida”.

“Bene, allora”, disse il Dr. Tetley, mentre rovistava nel cassetto destro della sua scrivania dal quale, con brontolii d’indignazione, tirò fuori ogni sorta di pezzi di carta, di strumenti, ecc. ecc. Alla fine, con un allegro tintinnio saltarono fuori due chiavi infilate in un anello. “Eccole! Desidero che tu consegni un pacco ad una signora, questo è l’indirizzo, riesci a leggere la mia scrittura? Okay, consegnalo personalmente a lei e non fermarti a spettegolare, mi raccomando, poi fila dritto dal vecchio Thompson. Assicurati di essere nuovamente qui questa sera alle nove. La mia auto è nel parcheggio 23, proprio sotto l’ufficio della direttrice.” “Oh”, riprese subito, “Forse è meglio che ti rilasci un permesso scritto che puoi prendere la mia auto, altrimenti se qualche stupido poliziotto ti sorprende pensa che la stai rubando, o chissà cosa”.

Buttò giù due righe sopra un pezzo di carta, vi appose un timbro ufficiale e lo spinse verso Alan dicendo: “Scappa adesso, e non tornare prima delle nove di questa sera”.

Gli anni passarono, gli anni del successo e gli anni del dolore. Suo padre morì. Un attacco di collera lo fece stramazza sul pavimento del negozio; un cliente si era lamentato dei prezzi degli asparagi. Così, Alan dovette provvedere a sua madre, d’altra parte non c’era niente nel negozio che valesse la pena di vendere e la proprietà stessa era, del resto, in affitto. Alan, mise sua madre in un appartamento di due camere e si accertò che fosse adeguatamente assistita. Sfortunatamente, la madre fu presa da una violenta avversione per Alan, lo incolpò di aver ucciso suo padre scappando quel giorno da lui per andare a vivere in un ceto sociale superiore.

Così, Alan, pur continuando a provvedere a lei non andò più a trovarla. Presto lì si parlò di guerra. I terribili Tedeschi, com’era nella loro volontà esserlo, ancora una volta, fecero minacce di guerre che esplosero, in tutta la loro arrogante

impetuosità, contro il resto del mondo.

Ci fu l'invasione di questo paese e di altri ancora. Alan, ormai, un affermato dottore con tanto di M.D. dopo il nome, cercò di arruolarsi, ma fu deferito per il buon lavoro che stava svolgendo nel suo quartiere e presso le compagnie di navigazione del Pool di Londra.

Un giorno il Dr. Reginald Thompson, telefonò ad Alan in ospedale, egli ora faceva parte del personale ospedaliero, e gli disse: "Se riesci a liberarti puoi fare un salto da me? È importante." Alan, naturalmente, che aveva per il Dr. Thompson un grande affetto, dispose subito, con lo stagionato Dr. Tetley, di eclissarsi per il resto della giornata. Alan, con la sua auto rapidamente guidò verso l'abitazione del Dr. Thompson, ed in breve fu da lui.

"Alan", disse il Dr. Thompson, "Sto diventando vecchio, ragazzo, non penso di aver molto da vivere, ancora. Vuoi farmi un controllo generale?"

Alan restò senza parole, allora il Dr. Thompson proseguì: "Cosa c'è che non va, ragazzo, hai dimenticato di essere un dottore? Avanti, muoviti!" Cominciò quindi a spogliarsi. Alan, intanto, aveva preso gli strumenti del Dr. Thompson: l'oftalmoscopico, l'apparecchio per la pressione e tutto il resto di esso e, naturalmente, lo stetoscopio che portava sempre con sé. Il controllo rivelò una ipertensione ed una stenosi acuta alla valvola mitrale.

"Faresti bene a riguardarti", disse Alan, "Non sei nella buona forma che credevo. Perché non ti ricoveri al St. Maggots, così vedremo quello che si può fare?"

"No, io non ci vengo in quel pidocchioso mucchio di polvere", rispose il Dr. Reginald Thompson. "Quello che invece desidero fare è questo; io ho ottenuto un grande successo qui e questo mi ha fatto guadagnare un sacco di soldi. Ora, il Dr. Tetley, mi ha detto che tu lavori per lui molto bene da cinque anni. Io, adesso, dico che è giunto il momento che tu prenda il mio posto, nel frattempo, io resterò accanto a te per darti una mano e consigliarti. Sei rimasto incollato al St. Maggots così a lungo, che le spalle ti si sono incurvate, e sei diventato quasi miope. Salta fuori di lì e vieni a vivere con me." S'interruppe un momento, poi riprese aggiungendo, "Oh, certamente, ogni cosa sarà tua e finché non tirerò le cuoia lavoreremo come soci alla pari. Okay? Qua la mano".

Alan, si sentì alquanto sconvolto. Da qualche tempo gli era venuto un pensiero fisso, un'ossessione, l'ossessione di salvare delle vite, salvare la vita a tutti i costi; non aveva importanza la malattia, o l'incurabilità del malato. Alan, non era molto bravo come chirurgo, non aveva interesse in questo, ma la medicina ordinaria era

il suo forte, ed era sulla strada per farsi un grande nome. Ma, ora, il suo amico e benefattore, Dr. Reginald Thompson, lo voleva come medico privato.

Il dottore, irruppe nei suoi pensieri: “Torna al St Maggots, parlane a Eric Tetley, esponi la cosa anche al tuo amico Dr. Wardley e senti cosa ne pensano. Puoi stare certo che, quei due, sapranno darti un consiglio onesto. Ora, sparisci dalla mia vista finché non avrai preso una decisione, questi anni passati là sembrano averti affaticato molto”, affermò.

Proprio in quel momento, Mrs Simmonds, di molto invecchiata, entrò spingendo un carrello di legno con sopra del tè: “Ah, Dr. Thompson”, esclamò, “ho visto che il Dr. Bond era qui così ho pensato di risparmiarvi i soliti urli, ecco”. Poi, fece ad Alan un grande sorriso; era diventato il suo favorito per il buon lavoro che stava portando avanti nella vita.

Tornato al St. Maggots, Alan fu in grado di discutere le cose con il Dr. Tetley Wardley.

Il Dr. Wardley disse: “Non dovrei dirtelo Alan, ma Reginald Thompson è stato un mio paziente per anni, sta avendo una serie di cardiogrammi e potrebbe spegnersi come un lume. Tu gli devi tutto, lo sai, faresti bene a pensare seriamente se non sia il caso di andare da lui.”

Il Dr. Tetley, assentì con un leggero movimento del capo poi disse: “Sì, Alan, tu hai fatto un buon lavoro qui al St. Maggots, ma sei troppo limitato, stai diventando troppo istituzionalizzato. Sta per scoppiare una guerra, c'è bisogno di qualcuno che vada per le strade possiamo sempre richiamarti in caso di emergenza. Sei libero dal tuo contratto.”

Un mese più tardi, il Dr. Alan Bond, lavorava al fianco del Dr. Reginald Thompson, ottenendo un gran successo. Ma, i giornali e la radio parlavano sempre di guerra, di bombardamenti, notizie di insuccessi di un paese dopo l'altro che tentavano di opporsi agli attacchi degli odiati Unni i quali, con la tipica brutalità crucca, imperversavano nell'Europa. Alla fine, Neville Chamberlain, fece ritorno dalla Germania con un mucchio di stolte, vuote, asinine chiacchiere su la pace nei nostri giorni, e dalla Germania, chiaramente, si raccontava delle grasse risate nei confronti del gentiluomo Inglese che, con il suo ombrello chiuso, era venuto pensando di accomodare la pace nel mondo.

Qualche tempo dopo, un commediante, Hitler, parlò alla radio, pieno d'impetuosa magniloquenza e, un giorno o due dopo, l'Inghilterra dichiarò guerra.

Trascorsero i mesi e da nessuna parte si parlava di guerra; era il periodo della guerra fredda. Un giorno, un poliziotto si presentò da Alan, facendo bene

attenzione che fosse il Dr. Alan Bond, quindi riferì che sua madre, Mary Bond, aveva commesso suicidio ed il corpo era a disposizione nella sala mortuaria di Paddington.

Alan, rimase stordito per lo shock. Egli non sapeva perché, ma questa era la cosa, più terrificante mai che avesse udito. Suicidio! Per anni, aveva predicato contro il suicidio, ed ora proprio sua madre aveva commesso un gesto tanto insano.

Improvvisamente, i tempi precipitarono, dalle parole si passò alle vie di fatto e le bombe caddero su Londra. Il successo dei Tedeschi era sulla bocca di tutti. Ovunque essi vincevano, mentre all'Est, i Giapponesi spazzavano via tutti quelli che incontravano sulla loro strada. Conquistarono Shanghai e Singapore.

Nuovamente, Alan, tentò di unirsi ad uno dei Servizi ma fu di nuovo respinto perché ritenuto più utile dove si trovava.

Le incursioni aumentarono. Tutte le notti, i bombardieri Tedeschi attraversavano la costa dirigendosi su Londra. Ogni notte, la zona del bacino portuale era obiettivo di bombardamenti, e tutto l'East End di Londra era ormai in fiamme. Alan, lavorava a stretto gomito con gli appartenenti all'A.R.P., *Air Raid Precautions*, tanto che ebbe una postazione A.R.P. nel seminterrato di uno stabile. Le incursioni si ripetevano ogni notte. Bombe incendiarie piovevano dal cielo, bombe termiche sventravano i tetti delle case penetrando, spesso, nell'interno, con un caos di fuoco spaventoso.

Poi, una notte, ci fu un'incursione peggiore delle altre. L'intera area sembrava dovesse saltare per aria, il lamento, il pianto delle sirene era senza sosta. Cavi di dispositivi antincendio serpeggiavano sulle strade rendendo impossibile per i medici, l'uso della propria auto.

La notte, era una notte di Luna, ma la Luna era oscurata da nuvole rosse che salivano dai fuochi, mentre una pioggia di scintille si diffondeva ovunque. Poi, di nuovo, la scena infernale delle bombe; alcune, con una sirena collocata sulle alette di coda, aumentavano il fragore ed accrescevano il terrore.

Alan, sembrava essere ovunque. Nel tentativo di prestare soccorso a gente ferita, rimasta sotto il crollo di rifugi, s'infilava a forza nel seminterrato strisciando dentro stretti cunicoli.

In quella particolare notte, Alan si era fermato per prendere un po' di respiro e bere una tazza di tè da uno dei contenitori di emergenza.

"Ohi!", Esclamò il membro dell'A.R.P., alzando gli occhi insieme con Alan: "quello c'è andato vicino". Alan guardò di fronte a se e vide l'orizzonte in fiamme

e furibonde ondate di fumo. Oltre questa linea di fuoco, si udiva il *Trum-trum-trum* dei motori irregolari dell'Aviazione Germanica. Con qualche ritardo il *ciatter-ciatter-ciatter* dei caccia Britannici da combattimento notturno, che mitragliavano gli invasori resi invisibili dai fuochi sottostanti.

D'improvviso, ci fu un *Vuump* e l'intero mondo sembrò tremare. Una casa saltò interamente in aria e ricadde in pezzi. Alan piombò a terra gravemente ferito. Il membro della Protezione rimasto illeso, si guardò attorno e urlò: "Oh mio Dio, il doc è stato colpito!" Freneticamente, gli uomini dell'A.R.P. e la squadra di recupero, cercarono di togliere i mattoni dalle gambe e dal basso addome di Alan. Alan, aveva la sensazione di essere in un mare di fuoco e, questo fuoco, apparentemente, consumarlo. Egli, allora, dischiuse gli occhi e con un filo di voce disse: "Non c'è motivo perché vi dobbiate infastidire con questa faccenda, ragazzi, io sono finito, andate da chi può ancora essere salvato". Poi, chiuse gli occhi e restò. Gli parve di essere in un particolare stato d'estasi. "Questa non è sofferenza", rifletté. Poi pensò di trovarsi in uno stato d'allucinazione, poiché fluttuava capovolto sopra se stesso.

Vide una corda bianco-bluastro andare, dal corpo sospeso nell'aria a quello sulla terra, vide il corpo, rimasto a terra, completamente frantumato dall'ombelico in giù. Egli era come una macchia, come se una gelatina di lamponi fosse caduta a terra. Poi qualcosa folgorò la sua mente. Oggi, forse, compiva trent'anni.

La sua corda d'argento sembrò appassire e poi dissolversi ed Alan si scoprì a galleggiare verso l'alto, come se fosse dentro uno di quei palloni di sbarramento aerostatici che ondeggiavano su Londra. Avvertì di salire, e le rovine di Londra sfuggire al suo sguardo. Nella sua posizione capovolta, sentì, improvvisamente, d'essere sbattuto dentro una nuvola nera, e, per un po', la sua coscienza si perse.

"Cinquanta-tre! Cinquanta-tre", una voce sembrava fare eco nella sua mente. Aprì gli occhi e si guardò attorno; c'era solo un buio profondo. Aveva la sensazione di essere immerso in una bruma di colore nero. Qualcosa lo fece pensare: "Io non ne so di questa faccenda, eppure in qualche modo mi è familiare; mi domando dove sono! Devono avermi anestetizzato". Come ebbe questo pensiero, il nero che lo circondava divenne grigio ed egli poté intravedere forme e figure in movimento, ed allora ogni cosa tornò alla sua memoria.

Era sul piano astrale, così sorrise e questo suo sorriso si portò via tutta la nebbia e le nuvole, e gli apparve la gloria della dimensione astrale.

Rivide i suoi amici, perché solo gli amici si possono incontrare su quel piano. Abbassò poi gli occhi e, per un momento, restò scioccato; rapidamente pensò al

primo indumento che gli venne in mente, il camice bianco usato al St. Maggots. All'istante, si trovò indosso quel camice accompagnato da un uragano di risate che lo salutavano, si ricordò, allora, che il suo ultimo camice bianco era a vita lunga poiché in ospedale egli era stato uno specialista. Il reale astrale era molto, molto piacevole.

Alan, fu condotto, dai suoi amici festanti in una Casa di riposo. Qui, gli fu data una stanza assai gradevole, dalla quale, poteva guardare un parco glorioso, con alberi che mai avrebbe immaginato. Si vedevano poi uccelli ed animali domestici gironzolare; nessuno qui avrebbe arrecato danno ad un'altra creatura.

Alan, superato il trauma della morte, una settimana più tardi, si preparò per andare alla Sala della Memoria. Da solo, si sedette e guardò gli avvenimenti della sua ultima vita. Al termine, una voce gentile da qualche parte parlò: "Hai fatto del bene e ti sei comportato bene, hai riparato. Ora, per qualche secolo, puoi restare qui, poi, progetterai altre cose da fare. Qui, puoi effettuare delle ricerche, o altre cose che ritieni opportune. Sei stato molto bravo".

Alan, uscì dalla Sala della Memoria e di nuovo, venne salutato dai suoi amici, ed insieme si allontanarono. Alan, trovò una casa dove poter essere felice e pensare alle cose migliori da fare.

Io credo che a tutti, senza eccezioni, dovrebbe essere insegnato che la morte non esiste; è solo un passaggio. E quando quel passaggio arriva, allora, una benevola natura rende morbida la via, lenisce il dolore e infonde serenità a coloro che *credono*.



## Capitolo 8

La casa era silenziosa, come silenziosa poteva esserlo una vecchia casa. Talvolta, nell'oscurità della notte, si udiva il mormorio di un assito che porgeva le proprie scuse al suo vicino per averne violato l'intimità, strofinandosi contro di lui. La vecchia casa riposava dopo una giornata di fatica. Non molto tempo fa, era possibile, per lei, passare tutto il giorno a dormire. Poi, cadde in disgrazia, per via delle tasse, delle spese e dei costi di ristrutturazione. Oggi, si sentiva infelice per la folla degli incuranti visitatori, che si agitavano per i corridoi e si accalcavano nelle camere, simili ad un gregge di pecore impazzito.

La vecchia casa sentiva i propri assiti gemere, ed i legni cedere leggermente sotto l'insolito peso, dopo anni di tanta quiete. La famiglia doveva pur vivere, e doveva racimolare dei soldi in qualche modo, così, dopo profondi esami di coscienza e conflitti interni, era giunta alla decisione di disporre la storica dimora a visite turistiche.

Centinaia d'anni fa, la casa era stata costruita come maniero, per un uomo d'alta classe, un uomo che aveva servito il suo re con generosità e fierezza e che era stato elevato al rango di nobile per la sua devozione. La casa, era stata tirata su, solidamente e con amore, da robusti operai che si accontentavano di birra, di formaggio e di un tocco di pane. Costoro, eseguirono ogni cosa con impegno, orgogliosi del proprio lavoro.

Così, la casa, sopravvisse al torrido caldo dell'estate ed al freddo intenso dell'inverno, quando, ogni cosa si ricopriva di una coltre di ghiaccio. Oggi, i giardini erano ben curati e l'edificio centrale reggeva saldamente, sebbene alcune assi scricchiolassero ed alcuni architravi si fossero abbassati per l'età che pesava su di loro.

Ora, dopo un'intera giornata di calpestamenti e di carta adesiva che bambini

impertinenti avevano appiccicato un po' dappertutto, la vecchia casa era nuovamente tornata nel silenzio. La vecchia casa era silenziosa, come silenziosa poteva esserlo una vecchia casa. Dietro i riquadri di legno, i topi squittivano e scorrazzavano nei loro trastulli. Da qualche parte, un gufo chiurlava alla Luna. Fuori, il vento freddo della notte frusciava fra i cornicioni e faceva battere qualche lungo ramo d'albero contro le finestre, ma nessuno dormiva in quell'ala del palazzo. La famiglia, oggi, viveva in una casa più piccola nel parco, una casa nella quale, in tempi migliori, il maggiordomo e sua moglie avevano avuto il loro dominio.

Il chiarore della Luna, si rifletteva sul pavimento lucidissimo disegnando misteriose figure sulle pareti rivestite di pannelli.

Nelle stanze, antichi sguardi, sbirciavano attenti, con occhi privi di vista, come avevano fatto per secoli.

All'estremità di un grande galone, il maestoso nonno-pendolo batteva un quarto alle dodici. Sopra qualche credenza, oggetti in vetro tintinnarono dolcemente come in un'eco, sussurrandosi il passare del tempo. Da un'altra stanza, non molto distante, giunsero i toni più elevati della nipote-pendolo che ripeteva il quarto.

Tutto per un po' tacque, poi nonno-pendolo disse: "Nipote ci sei, puoi sentirmi?" Ci fu un sussulto e un roncio per lo scatto dell'ingranaggio e la voce squillante della nipote si fece udire: "Sì, nonno, certo che ti sento. Hai alcunché da dirmi questa notte?"

Nonno-pendolo, con il suo tono profondo continuò: "Tic Toc, Tic Toc, Tic Toc", sollevò poi la sua voce e parlò: "Nipote, io nacqui sul finire del diciassettesimo secolo, la mia lunga cassa fu lucidata all'inizio del 1675, e da quando il mio pendolo è stato messo a oscillare, io ho riflettuto sui misteri della vita. Da tanto che vivo e da tanto che medito.

Gli umani, che ci circondano, hanno una vita così breve, che non hanno tempo di pensare realmente a tutto quello che c'è da sapere sulla vita; hai tu interesse nipote?"

La nipote-pendolo, situata nella stanza riservata alle signore, scosse appena la testa rabbrivendo per una pesante locomotiva che, in quel momento, transitava tirandosi dietro il suo carico di macchine. Poi, con gentilezza disse: "Sicuramente, nonno-pendolo, io ho interesse nell'ascoltare quelle cose che in così tanti secoli avete pensato. Parlate, io vi ascolterò fino a quando il mio Scopo non rende necessario per me battere le ore. Parlate, nonno-pendolo, e sappiate che io vi sto ascoltando".

Nonno-pendolo, lasciò andare un profondo borbottio. La sua lunga cassa

era magnifica, più alta di sette piedi, nella semioscurità brillava più del lucido pavimento. Non c'era impronta di dita sulla sua cassa, un domestico, infatti, aveva il compito di tenere queste meraviglie antiche in buona salute, pulite e squillanti.

Nonno-pendolo aveva la faccia rivolta alla Luna. Egli, spingendo lo sguardo fuori dalla finestra, poteva spaziare sopra immensi parchi con alberi, di una età assai avanzata, messi in fila come soldati in una parata. Attorno agli alberi, c'erano recinti d'erba falciata e qua e là macchie di rododendri e cespugli portati da terre lontane.

Oltre i cespugli, nonno-pendolo non era mai riuscito a vedere, c'erano piacevoli prati dove i cavalli e le mucche del podere, brucavano l'erba sottile e, come la vecchia casa, anch'essi sognavano la loro vita passata.

Accanto, appena fuori dalla vista di nonno-pendolo, c'era un gradevolissimo laghetto largo trenta piedi, almeno così gli era stato detto da un orologio viaggiatore. Sulla sua superficie, c'erano ampi sentieri di gigli sui quali, nella stagione adatta, grassi ranocchi sedevano a gracidare. Per la verità, anche nonno-pendolo aveva inteso il loro gracidio ed aveva pensato che, forse, era necessario ungerli un po', ma l'orologio viaggiatore era stato chiaro in proposito ed aveva anche raccontato dei pesci che abitavano nel lago e di una grande uccelliera, lunga trenta piedi e alta dieci situata sull'estremità del lago, in cui vivevano uccelli dai variopinti colori.

Nonno-pendolo meditò su tutta la faccenda e tornò con la mente ai secoli trascorsi, rivede i cavalieri e le dame venirgli incontro con i loro sfarzosi abiti, così diversi dalle tute trasandate con le quali gli umani sembravano essere uniformemente vestiti in questi giorni di decadenza.

Nonno-pendolo ponderò finché i suoi sogni ad occhi aperti, non furono interrotti da: "Nonno-pendolo, nonno-pendolo, ti senti bene? Sto aspettando che parli, nonno-pendolo, mi devi raccontare molte cose del passato, del presente e del futuro della vita e del significato della vita".

Nonno-pendolo, si schiarì la gola e il suo pendolo andò: "Tic Toc, Tic Toc, Tic Toc", quindi parlò: "Nipote-pendolo", disse, "gli uomini non si accorgono che l'oscillazione del pendolo, è la risposta all'enigma dell'Universo. Io sono un vecchio orologio, e non mi sono mosso da qui da così tanti anni che il fondo della mia cassa si sta deformando e scricchiolano le mie giunture quando cambia il tempo. Ma, quello che voglio dirti è questo: noi, orologi della vecchia Inghilterra, sappiamo dell'enigma dell'universo, del segreto della vita e dei segreti più lontani.

Il racconto che egli fece a sua nipote-pendolo, era una storia nuova, una storia

che per secoli era stata insegnamento, una storia che iniziò in tempi così remoti, da superare qualsiasi memoria viva.

Egli, disse che doveva mescolare la tecnologia moderna con la scienza antica, poiché la moderna tecnologia è finora l'antica scienza.

“Gli alberi mi hanno raccontato”, egli disse, “Che molte, molte centinaia di anni fa, c’era un’altra scienza, un’altra civiltà, e tutto quello che oggi è considerato moderno e moderne invenzioni e sviluppi, a quei tempi era già obsoleto.

Fece un attimo di pausa, poi aggiunse: “Oh, devo suonare l’ora. È giunto il momento”.

Così, immobile nella Grande Sala, ed irremovibile nel suo proposito, lasciò udire lo scatto seguito dal ronzio dell'imminente scampanio e, finalmente, batté la mezzanotte, l’ora dodicesima in cui un giorno muore ed un giorno nasce, quando già inizia un altro ciclo. Terminato di battere il dodicesimo colpo ed i martelli cessato di vibrare, pazientemente, attese che sua nipote-pendolo ripetesse il messaggio a tutti coloro che, nel profondo silenzio della notte, stavano in ascolto.

La nipote-pendolo era alta e snella e la sua età non superava i cento anni. Possedeva una voce molto piacevole ed un suono straordinariamente chiaro, libero da vibrazioni nocive, libero da rumori metallici. Naturalmente, questo è ciò che ci si aspetta da un giovane che ha sulle spalle appena cento anni. Ora, il grande orologio si erge immobile ai raggi della Luna, i quali, parzialmente filtrati dai rami che ondeggiavano, si fanno strada attraverso la grande finestra. Guizzanti dita di luce si riflettono oltre la sua cassa, ad intervalli sfiorano le sue lancette congiunte come mani di persona che prega per essere assistita in un nuovo giorno. Nipote-pendolo diede un piccolo colpo di tosse, e le sue ruote cominciarono a ruotare ed i martelli si sollevarono per piombare sulle bacchette.

Ella, foggì le note del suo canto che completò con lo scandire delle ore: uno, due, tre e così via fino a dodici. Al dodicesimo colpo, tremò lievemente per lo sforzo sostenuto, rabbrivirono i martelli, ed i pesi attaccati alle catene rintronarono un pochino nel tentativo di trovare, nella cassa, un nuovo punto d'appoggio. Lei, umilmente disse: “Sono dolente nonno, dolente di averti lasciato così a lungo ad attendere, sono in ritardo di un minuto, lo so, ma presto verrò rimessa a posto. Desiderate proseguire?”

Nonno-pendolo si compiacque con se stesso: “Era giusto”, pensò, “I giovani devono aver rispetto e mostrare deferenza a chi è più anziano di loro poi, sorrise e rispose: “Sì, nipote-pendolo, ora continuo. Nel corso dei secoli”, diceva

nonno-pendolo, “Gli umani, hanno cercato nella religione la consolazione alle loro avversità ed alla loro vita snaturata. Essi, hanno sempre cercato un Dio, come loro Padre personale, pronto ad accudirli e ad offrire loro un trattamento preferenziale su gli altri umani. Deve sempre esserci un Dio”, disse, “qualcuno che sia onnipotente, qualcuno da pregare, come e perché, dal quale sperare una risposta favorevole alle proprie preghiere”.

La nipote-pendolo, assentì con un cenno del capo, per via del grande traffico che si udiva distante. Da qualche parte, un topo, abbastanza distratto, urtò contro un ninnolo e finì svolazzando sopra un tavolo. Con uno squittio di terrore saltò giù, e corse ad infilarsi nel buco più vicino, agitando freneticamente la coda nell’aria.

Nonno-pendolo, riprese la sua storia: “Dobbiamo tenere in considerazione”, disse, “la moderna tecnologia che, naturalmente, non è altro che una recrudescenza di vecchia tecnologia. Ogni cosa che esiste, tutto ciò che è, è semplicemente una serie di vibrazioni. Una vibrazione è un’onda che prima va su e poi viene giù e poi su di nuovo e giù ancora per l’eternità proprio come il nostro pendolo che oscilla prima da una parte, dove si ferma per una frazione di una frazione di un secondo, poi scende giù per risalire dall’altra parte”. Nonno-pendolo si fermò per un istante, borbottò qualcosa udendo la catena spostarsi di un dente sopra la ruota d’ottone.

Il peso sul fondo procurò un leggero brivido di gioia al dente che aveva dato un sensibile contributo sotto tutti gli aspetti.

“Io so”, proseguì, “che tutte le cose che esistono hanno la loro fase positiva e negativa; prima da una parte e quindi dall’altra.” “So”, disse con solennità, “che c’è un periodo di tempo, quando il *pendolo della vita* sta da una parte della sua oscillazione, che il Dio in carica è il Dio della bontà. In questa sua posizione, si culla nel compiacimento e non fa molta attenzione a quello che accade attorno a lui ed il Pendolo della Vita, cambia e torna ad oscillare verso il basso. Il Dio della Bontà, si dondola nel fatto che tutto è bene ma il Pendolo, giunto in basso, inizia la sua risalita e qui, il Dio del Male, che gli umani chiamano Satana, attende avidamente il potere che ora è nel suo giro. Il male è una forza davvero grande”, continuò nonno-pendolo, “una forza d’immane potenza. Il Bene, non crede alla cattiveria del male, così il Bene non lotta abbastanza duramente, non combatte quanto dovrebbe e la forza del male, che chiamiamo Satana, fa il più possibile i suoi interessi. Il pendolo della vita, ritorna verso l’alto e alla fine della sua oscillazione, come con la fine di tutte le oscillazioni di tutti i pendoli, si ferma per la frazione di una frazione di un secondo, prima di riprendere ad oscillare verso il

basso, e il Dio del male compie, in quel momento, il suo male più grande. Poi, il pendolo scende di nuovo, ed il Male perde gradualmente di forza e, come ritorna a salire verso il bene, il bene prende nuovamente il trono.”

“Oh, magnifico orologio”, mormorò una sottile voce nascosta nell’ombra e, come un’ombra, una gatta bianca e nera sgusciò fuori dall’oscurità e si accomodò al raggio di Luna che in quel momento stava fissando l’antico orologio. La gatta, avanzò un pochino e con la sua soffice zampa strofinò la base della cassa.

“Maestoso orologio”, disse la gatta, “potrei arrampicarmi sulla tua cassa e sedermi sulla tua testa, ma mi piaci molto e non voglio essere irrispettosa. Prosegui con il tuo racconto.” La gatta, tornò al raggio della Luna e si sedette a guardare l’orologio, poi, tanto per non perdere tempo, decise di lavarsi il viso e le orecchie. Ogni tanto, alzava gli occhi verso il vecchio orologio che, dall’alto, le inviava uno sguardo d’amore. “Aspetta, piccola gatta, io sono un orologio e il mio tempo è circoscritto. Io devo attendere, ora devo suonare il quarto così che tutti gli umani consapevoli, sappiano che siamo quindici minuti dentro il nuovo giorno. Piccola gatta, ascolta me e, fra un minuto, ascolterai anche mia nipote. Diremo del tempo, poi continueremo col nostro racconto”.

Nell’aria immobile della notte, si udì il rintocco dei quindici minuti. Fuori dalla finestra, un furtivo bracconiere, che si muoveva silenziosamente per tentare di rubare uova dal vicino posatoio, rimase per un momento gelato sui suoi passi.

Poi sorrise rassicurato e si mosse verso la finestra dove la nipote-pendolo era pronta. Come l’ombra del bracconiere attraversò la sua finestra, lei, con tutta la sua voce, suonò i minuti.

Ancora un volta, il bracconiere si fermò, poi con una mano si protesse il viso dalla luce laterale e sbirciò nell’interno della stanza. “Maledetto orologio”, imprecò, “È abbastanza da spaventare un cristiano! La luce del giorno non si addice ad un buon ladro!” Quindi, superò la finestra e sparì nell’ombra. Qualche minuto dopo, giunse il mormorio di protesta delle galline disturbate nel loro sonno.

C’era quiete nella casa, tanta quanta poteva essercene in una vecchia casa. I legni scricchiolavano, le scale bisbigliavano, si lamentavano per essere rimaste tanto a lungo in quella posizione.

Nella casa c’era un vago affrettarsi di piccoli piedi e, naturalmente, la costante presenza di Ticti, ticti, ticti e di Toc, toc, toc, o, l’ancora più risonante Tic Toc, Tic Toc, Tic Toc di nonno-pendolo.

Tutti questi erano i normali rumori di una casa viva. La notte trascorrev

lentamente. La Luna continuava la sua strada abbandonando ombre profonde attorno alla casa. Sbucarono le creature della notte per le loro legittime occasioni. Piccole volpi azzardarono l'uscita dalle loro tane per dare una veloce occhiata alla vita notturna sopra la terra.

Le ore passavano con la civiltà notturna che se ne andava per il suo destino.

Furtivamente, i gatti si avvicinavano alla loro preda, un rapido salto e un'imprecazione in felino per il tentativo mancato.

Finalmente, nel cielo d'oriente una luce serpeggiò fra le ombre e sorse allora una debole riga rossa, simile alle dita esploratrici del sole che saggiano le strade più lontane, illuminando le cime delle colline distanti ed anche il buio esagerato delle valli profonde. Nei dintorni, un gallo inneggiò raucamente al primo segno del nuovo giorno. Scioccata per un momento, tutta la natura restò immobile, poi un gran baccano ed un affrettarsi delle creature della notte verso le loro case nel sottobosco; l'alba era sul punto di comparire. Gli uccelli della notte trovarono il loro ramo nell'angolo buio, i pipistrelli tornarono ai loro campanili e le creature del giorno iniziarono quei non facili movimenti che precedono il pieno risveglio.

Nella Grande Sala, nonno-pendolo andava: "Tic Toc, Tic Toc, Tic Toc". Ma, ora, non stava parlando, non era questo il momento migliore della giornata per farlo. Poteva esserci qualcuno attorno, e gli orologi non rivelano i loro segreti pensieri a umani scettici e distratti.

Nel passato, nonno-pendolo aveva criticato il pensare umano: "Oh, gli umani vogliono sempre la prova d'ogni cosa, vogliono anche provare di essere umani, ma come si può provare una cosa?", chiese nonno-pendolo, "Se una cosa è vera, non c'è necessità di provarla perché è evidente che quella cosa è là, se invece una cosa non è vera e non è là, allora non c'è prova che tenga, capace cioè di provare che quella cosa è là, così i tentativi non servono".

La luce si allargò e divenne più brillante, il giorno si andava invecchiando. In breve, sorse molta operosità attorno alla casa. Arrivarono alcune donne delle pulizie che con degli attrezzi meccanici portarono lo schiamazzo nell'antica e silenziosa dimora. Si udiva un rumore di piatti e un brusio di voci giungere dal quartiere della servitù, sotto il piano principale. Poi, passi ben conosciuti fecero eco nella sala, un domestico: "Buon giorno, solenne orologio", disse, "Sono qui, come tutti i giorni, per fare la pulizia del tuo viso". Si avvicinò al vecchio orologio e, facendo molta attenzione, ne pulì il vetro e ne controllò l'ora.

Aprì, poi, la parte frontale della lunga cassa e, gentilmente, sollevò uno ad uno i pesi, infilò le catene, cosicché l'orologio si sarebbe caricato senza forzare

sull'antica dentatura. Richiusa la cassa, l'accarezzò amorevolmente prima di accingersi a pulire una già pulitissima superficie.

“Ecco, solenne orologio”, esclamò il domestico, “Sei bello e pronto per quegli annoiati idioti che verranno. Ti metterò una barriera davanti, così nessuno potrà avvicinarsi”. Raccolse lo straccio della polvere, il liquido, e fece qualche passo indietro. Con molta cura, infilò un cappio di una corda rossa dentro un gancio sulla parete, e l'altro nel corrispondente gancio sulla parete opposta, così nessuno avrebbe potuto accostarsi al grande orologio, senza rischiare d'inciampare.

Il giorno avanzò, come i giorni generalmente fanno, presto arrivò il rombo di motori e urla di bambini indisciplinati, accompagnati da madri nervose che, fra rimproveri e sberle, cercavano di mantenerli in ordine.

Il portone principale fu aperto. La servitù arretrò. Un'ondata di puzzolente umanità, che ricorda un branco di elefanti che nel periodo del calore diventano assai selvaggi per la verità, afflù nella Grande Sala.

“Mamma, mamma, voglio uscire, voglio uscire!”, gridava un ragazzino, “Ssst!”, Avvertì la madre. Un urlo ancora più assordante partì dal bambino: “Mamma, mamma, andiamo, andiamo!”

Mamma s'inclinò e rifilò al ragazzino un sonoro ceffone col rovescio della mano. Per un momento ci fu silenzio, poi un rumore strano. Timidamente il bambino disse: “Mamma, ho fatto pipì!” E rimase lì con i calzoni che gli colavano ed una pioggia di schizzi tutto attorno. Da una parte, con una smorfia di rassegnazione, un domestico si fece avanti con uno strofinaccio e un secchio, come se ciò accadesse ogni giorno.

Dal buio, sotto un sofà bene imbottito, due occhi verdi scrutavano ogni cosa con molto interesse. La gatta bianca e nera, aveva lì il suo posto favorito dal quale, quasi tutti i giorni, osservava con interesse, sempre maggiore, i bambini indisciplinati e le madri trasandate che non risparmiavano di criticare ora questo e ora quello e di abbandonare carte di cioccolate e bicchieri di carta ? di tutto ? sopra i mobili e sul pavimento, senza riguardo per il lavoro causato ad altri. Nonno-pendolo, sul fondo della Grande Sala, guardava ogni cosa con una faccia impassibile.

Tuttavia, ebbe un sussulto quando un ragazzino, precipitatosi nella sala, fu fermato dalla corda rossa tesa per tutta l'ampiezza.

Un assistente, avanzò di scatto, lo afferrò per il colletto, proprio nel momento in cui si stava cacciando sotto la corda. “Fila via di qui!” ringhiò l'uomo, girando il ragazzo e spingendolo di dietro per obbligarlo a muoversi.



La calca divenne più pressante e i cervelli più stupidi. La gente fissava i quadri sulle pareti, con la bocca spalancata, o cianciando grossi pezzi di cibo tra il palato e la lingua. Tutte le cose esposte erano davvero strane per questa gente la quale, a stento, riusciva a credere al grande privilegio d'aver potuto dare uno sguardo al passato. Ciò che in realtà costoro desideravano, era dare un'occhiata alla paga della settimana seguente!

Tutte le cose hanno fine, sebbene quelle cattive sembrano durare più a lungo di quelle buone. Le cose buone danno l'impressione di finire ancor prima di cominciare, quelle cattive invece? Ah! Com'è diverso! Sembrano prolungarsi, sembra che si trascinino senza fine. In ogni modo, una fine arriva anche per queste. Così è stato oggi. Come le ombre della sera attraversarono le finestre, la folla cominciò a dileguarsi e si udì il ruggito dei grandi autobus da noleggio allontanarsi.

Il grosso della gente, era ormai andato via, non erano rimaste che due o tre persone, poi soltanto una o due, infine nessuna. Pieno di riconoscenza, il gruppo delle pulizie si mosse, simile ad uno sciame di locuste, attraverso l'intero fabbricato, raccogliendo carte, cartoni, zeppi di gelato, ogni varietà di rifiuti che umani incivili sentivano la necessità di abbandonare in ogni posto disponibile.

Fuori, sul terreno, giacevano molti vetri che dovevano essere rimossi: bottiglie di plastica, scatole e, a sotto certi privilegiati cespugli, biancheria intima femminile, doveva essere agganciata e portata via. Gli animali che osservavano, si domandavano spesso come una persona potesse togliersi certi indumenti ed essere così disattenta da non rimetterseli.

Ma gli animali si domandavano perché la gente avesse di questi indumenti. Loro sono nati senza. Comunque, spesso ripetevano che non esiste considerazione per le stranezze del comportamento umano.

La notte si fece attendere ma finalmente arrivò. Le luci si accesero e ?La Famiglia' si raccolse per stabilire l'introito del giorno e per cercare di bilanciare i profitti con le perdite causate dai danni di piante sradicate ed anche di finestre rotte.

Quel giorno, raro per la verità, accadde che un moccioso, piccolo villano aveva lanciato un mattone contro la serra. Infine ogni cosa fu rimessa a posto e anche la contabilità si chiuse. La guardia notturna, iniziò il suo giro d'ispezione con la lampada tascabile ed il suo orologio di controllo, che punzonava in punti stabiliti del fabbricato in ore programmate.

Le luci si andavano spegnendo ed il guardiano, uno dei tanti, tornò, di sotto,

nell'ufficio di sicurezza.

La gatta bianca e nera entrò da una finestra socchiusa, ed avanzò guardinga nella Grande Sala. Silenziosamente, arrivò fino al grande orologio: “Ho appena avuto la mia zuppa, magnifico orologio”, disse la gatta leccandosi le labbra, “Non riesco proprio a capire, come fai a vivere senza cibo, ma solo con il tiro delle catene, una volta ogni tanto. Devi sentirti affamato! Perché non vieni fuori con me, cacceremo uno o due uccelli e per te prenderò un sorcio”.

Ci fu un profondo brontolio nella gola del grande orologio, ma non uscì parola. Non era ancora il tempo. Tutti sanno che nessun orologio a pendolo parla prima di un quarto a mezzanotte, quando prelude l'ora dell'incanto, quando tutto è magico, quando l'intero mondo appare diverso, quando tutti coloro che, normalmente, sono silenziosi scoprono i mezzi con i quali dare voce ai loro pensieri. Il grande orologio, ora, poteva solo pensare e dire, come era avvezzo, “Tic Toc, Tic Toc, Tic Toc”.

Un po' più lontano, dove un tempo era stato un importante alloggio per signore, la nipote-pendolo meditava sugli avvenimenti del giorno. Era stata estremamente fortunata, aveva temuto infatti d'essere catapultata fuori dalla sua cassa, quando due litigiosi teppisti avevano inciampato sulla corda rossa ed erano finiti ai suoi piedi.

Per fortuna, due attenti domestici avevano afferrato i due individui e, senza cerimonie, li avevano sbattuti fuori della porta dove erano stati acciuffati dal servizio d'ordine e portati via. La nipote-pendolo, ripensò alla cosa ed ebbe un brivido di orrore, cosa che le sollevò un chiacchierio metallico nella gola. Ella ripensò, anche a quanto piacevole era stato, nel primo mattino, quando un giovane domestico le era venuto accanto per occuparsi delle sue necessità, nutrirla, sollevandole i pesi e rimetterle il tempo con tanta cura cosicché, ora, poteva suonare e battere le ore, in perfetta sintonia con suo nonno.

Tutte le cose tacevano come possono tacere le cose in una casa antica. Gli orologi seguitavano con il loro monotono tic toc, l'orologio viaggiatore diceva ticheti-ticheti-ticheti e ansiosamente aspettava il quarto a mezzanotte, per raccontare qualcuna delle sue avventure. La gatta bianca e nera guardò le lancette del grande orologio, ed ebbe un sospiro di rassegnazione poiché il momento non era ancora arrivato, non si riusciva mai a farlo parlare prima di un quarto a mezzanotte. La gatta bianca e nera, attraversò la Sala e agilmente saltò su una cassapanca. Si allungò sopra un drappoggio e si mise a dormire, ma non per molto.

Qualcosa fuori la svegliò e dovette acquattarsi e miagolare e fare gran fracasso

per via di alcuni stupidi uccelli che svolazzavano davanti alle finestre. “Oh! Se solo potessi aprire questa finestra!”, esclamò esasperata la gatta, “Vi insegnerei io, uccelli disturbatori, con una o due lezioni non che potreste vivere per farne profitto”. Gli uccelli, si accorsero dell’ombra bianca e nera dentro la stanza e con uno squittio di allarme sparirono.

Finalmente nonno-pendolo suonò e risuonò e batte la mezzora passate le ventitre. La nipote suonò e anch’essa batté la mezzora. L’orologio viaggiatore sembrava andare più veloce con il suo tichetì, tichetì, tichetì e la gatta bianca e nera, aprì un occhio, quello giusto questa volta, e guardò la faccia dell’orologio per vedere se le lancette seguivano le ventitre e trenta.

Tic Toc, Tic Toc, Tic Toc, andavano gli orologi all’unisono, poi un picchietto metallico si udì dalla lunga cassa di nonno-pendolo a cui seguì come il rombo di una catena che inizia a muoversi, ed un peso discese. Era un quarto a mezzanotte. Nonno-pendolo, inviò con ardore, la sua melodia. Un quarto a mezzanotte, quasi il momento in cui un giorno muore ed uno nasce, quasi il momento in cui un ciclo si volta, per divenire il ciclo opposto. “Ed ora è il momento”, pensò nonno-pendolo, “*per parlare!*”

“Magnifico orologio! Magnifico orologio!! Farò la mia prima conversazione”, disse la gatta bianca e nera, balzando sulle zampe ed andandosi di corsa a mettere di fronte alla lucidissima, lunga cassa.

Fuori, per l’approssimarsi del plenilunio, la Luna era più luminosa della notte precedente e la notte era più quieta. Nessuna nuvola temporalesca si affacciava nel cielo, né un soffio di vento agitava i rami degli alberi. Tutto era silenzio e quiete e la Luna splendeva di gioia. “Orbene, giovane gatta”, disse nonno-pendolo, “Così tu pretendi di parlare per prima, eh? Ma credo che tu lo abbia già fatto nel dire quello che hai detto. Comunque, di che cosa vuoi parlare?”

La gatta bianca e nera, interruppe la sua toletta ed assunse una posizione eretta: “Grande orologio”, esordì, “ho riflettuto molto su ciò che avete detto la notte scorsa. Ho pensato alla questione del pendolo. Ora, magnifico orologio, se il bene e il male si alternano in ogni oscillazione, allora essi non hanno grosse opportunità di fare bene o male, poiché hanno circa un secondo per oscillazione, per lo meno questo è quanto io capisco. Come spiegate la cosa, magnifico orologio?”

La gatta bianca e nera si sedette sulle anche con la coda diritta dietro di lei. Si era seduta, con una certa risolutezza, come se un gesto d’indignazione dovesse arrivarle dal grande orologio e turbare il suo equilibrio. Ma no, il grande pendolo aveva la saggezza dell’età ed anche la tolleranza. Egli si schiarì semplicemente

la gola con un tintinnio metallico e rispose: “Ma, mia cara gattina, pensi che il pendolo dell’universo batta con un secondo d’intervallo? Egli batte per un periodo di migliaia e migliaia di anni. Il tempo sai, gattina, è del tutto relativo. Ora, mancano quattordici minuti alle dodici, qui in Inghilterra, ma in altri paesi non è così. Se tu potessi essere a Glasgow in un istante, ti accorgeresti che non mancherebbero quattordici minuti alla dodici, ma, forse, quindici. Tutto è molto misterioso e, naturalmente, la mia rappresentazione è limitata al rendimento dei miei tocchi”.

Nonno-pendolo cessò per un momento di parlare e tirò un sospiro nella forma di un altro anello della catena che superava il dente dell’ingranaggio nell’interno della cassa. Come il peso terminò la sua corsa, egli riprese: “Devi ricordarti, piccola gatta, che la nostra unità, l’unità di noi orologi, è di ventiquattro ore. Adesso, in ogni ora ci sono sessanta minuti, e in ciascun minuto ci sono sessanta secondi, il che vuol dire tremila e seicento secondi in un’ora. Pertanto, un pendolo, nelle ventiquattro ore, oscillerà ottantaseimila e quattrocento volte”. “Toh!”, Esclamò la gatta, “Sono un mucchio di colpi! Oh cielo, non riuscirei mai a calcolare tutto questo!” E così, la gatta bianca e nera guardò nonno-pendolo con rinnovata ammirazione. “Sì”, disse nonno-pendolo, e man mano che ci si addentrava nell’argomento, il pendolo faceva udire più acuta la sua voce - ”Ma, il pendolo dell’Universo possiede un sistema completamente diverso. Noi abbiamo a che fare con periodi di ventiquattro ore, per nostra valutazione, ma non dobbiamo dimenticare che nella realtà tempo, oltre questa Terra, il mondo passa attraverso un periodo di un milione e settecentoventottomila anni per ciascun ciclo, e tutti i cicli vanno in gruppi di quattro, come lo sono i miei rintocchi in un’ora: il quarto, la metà, i tre quarti. Così, come vedi, noi seguiamo una buona tradizione. L’Universo va in cicli di quattro e la stessa cosa facciamo noi orologi a suoneria”.

La gatta bianca e nera, accennò saggiamente con il capo, come se avesse capito tutto, come se tutta quella profonda conoscenza fosse riuscita ad entrare nella sua capacità, ed allora disse: “Ma grande orologio, cosa accade quando il pendolo è alla fine della sua oscillazione? Voi avete detto che si ferma per una frazione di una frazione di secondo. E cosa volete dire con il termine Il tempo reale?”

Nonno-pendolo, borbottò un po’ dentro di se poi disse: “Oh! Sì, certo, ma quando abbiamo un milione e settecentoventottomila anni con i quali giocare, ci permettiamo di fermare il pendolo, per molti anni, ogni volta che giunge alla fine di una sua oscillazione. Ma, tutto questo, è così profondo che soltanto pochi

umani possono comprenderlo ed anche pochi orologi. Noi, non vogliamo farti scoppiare il cervello con tutta questa conoscenza, così è meglio che facciamo cadere l'argomento”.

“Ma, Magnifico orologio, c'è una cosa che desidero ardentemente domandare”, disse la piccola gatta, “Se Dio è da una parte dell'oscillazione, e Satana è dall'altra, come fanno a trovare il tempo per fare del bene o del male?”

Il vetro che copriva la faccia di nonno-pendolo splendeva alla luce della Luna. Passò qualche istante poi egli rispose: “Quando si hanno tutti questi anni per compiere un battito, è consentito averne duemila circa al termine di ogni oscillazione così, con un intervallo ogni duemila anni abbiamo il bene, nei successivi duemila il male, poi l'oscillazione che segue porterà ancora il bene, mentre quella che viene dopo il male. Ma”, disse nonno-pendolo con un cenno di fretta, “devo fermarmi, è arrivato il tempo per la nipote-pendolo e mia, di battere insieme le ore della mezzanotte, quanto tutta la Natura è libera di mutare, quando muore il giorno e un altro nasce, quando oscillando il pendolo va dal bene al male, scusatemi.”

Nonno-pendolo si fermò bruscamente, mentre le ruote dentro di lui ronzavano ed il peso scendeva rumoreggiando. Poi, dalla sua lunga cassa giunse il suono della mezzanotte, seguito dalla profonda armonia dei dodici rintocchi che l'eco portò accanto alla nipote-pendolo che fedelmente intonava i suoi. Sopra il tavolino, da una parte, l'orologio viaggiatore si lamentava: “Ma che individui chiacchieroni, tutto se lo sono arraffato il tempo, bah!”



## Capitolo 9

Un virus è troppo piccolo per essere visto attraverso un microscopio e ci sono più organismi viventi, germi, batteri, residenti sulla pelle di un uomo che di uomini sulla Terra.

Circa quattromila di questi organismi, possono vivere nello spazio di un centimetro quadrato di un braccio, o della testa, o dell'ascella o dell'inguine, il numero può eccedere di due milioni.

*Vera Virus*, sedeva nella Valle del Poro pensando a tutti i problemi che assilavano gli esseri del mondo, chiamati umani. Accanto a lei, sedeva Brunilde, la sua più cara amica. Esse vibravano amabilmente, come soltanto dei virus gelatinosi possono fare. Quindi, Vera disse: “Oh, mi sento così confusa, mi è stato chiesto lo stato anagrafico e come posso dire alla gente che ho raggiunto il glorioso traguardo dei 25 nm? Oh, perché non facciamo uso del sistema metrico, sarebbe tutto molto più semplice”. Brunilde vacillò fortemente, questo voleva significare una risata. Poi, disse: “Tu devi semplicemente dire alla gente delle statistiche anagrafiche di un nm. Dille che un nm è un bilionesimo di un metro, e se rimangono ancora stupiti vuol dire che non sanno cosa sia un metro. Noi, tutti quanti, sappiamo che un nm è una cosa che legge l'elettricista, diciamo che è uguale a un biliomicon. Francamente, Vera, credo che tu stia facendo d'una mosca un elefante”.

“Ma come fai ad essere tanto asinina, Brunilde?”, ribatté Vera con una certa acredine, “Lo sai che non ci sono elefanti qui e, come i grammi-molecola, non sono stati ancora inventati”. Tirò su un respiro, sempre che un virus possa farlo, e si chiuse dentro un silenzio gelatinoso.

Il mondo chiamato umano, era un luogo davvero peculiare. Tutti i suoi abitanti vivevano in valli, o pori, poiché per qualche importante ragione, che nessuno

sarebbe mai in grado di capire, il mondo era ricoperto, ad accezione di alcuni luoghi, da una strana coltre di nubi, o qualcosa del genere. Sembrava ci fossero degli immensi pilastri messi a croce, con un certo spazio tra loro, tanto che un agile virus, in pochi anni, poteva arrampicarsi diritto su quella barriera e guardare lo spazio dalla superficie di questo strano materiale. Era davvero rimarchevole il fatto che, ogni tanto, l'intero mondo doveva tentare di resistere ad un'inondazione. In questo frangente, affogavano in un Istante milioni di virus e soltanto persone come Vera, Brunilde e certi loro amici, che avevano compreso il buon senso del vivere in quelle Valli del poro, si salvavano.

Normalmente, era una visione impressionante alzare la propria antenna sulla valle e vedere tutti i corpi che ingombravano la superficie delle valli adiacenti. Tuttavia, nessuno mai riusciva a dare una spiegazione.

Si sapeva che, ad intervalli di tempo, la grande barriera, che ricopriva la maggior parte della Terra, si sarebbe rimossa permettendo l'inondazione, mentre un'altra, fortemente agitata, si andava formando, una terza, infine, si sarebbe stabilizzata per un periodo di pace.

Vera Virus ed i suoi amici, sedevano in un posto della Valle del Poro che mai era stato coperto dalla barriera. Essi potevano guardare su, verso i cieli, e Vera, in un'occasione disse: "Spesso mi domando, Brunilde, se ci sono altri mondi oltre il nostro".

Una nuova voce irruppe, era un virus gentiluomo chiamato Bunyanwera, nato dalla coltura Ugandese, o quanto meno era stato nella memoria razziale dei suoi progenitori, comunque, ora, egli era un altro abitante del mondo chiamato umano: "Oh, sciocchezze, Vera, sciocchezze, sai perfettamente che esistono migliaia, milioni di mondi simili al nostro, li abbiamo persino intravisti a volte. Non sappiamo, però, se c'è vita su di loro, no?" Una voce saltò su: "Beh, io penso che questo mondo sia stato fatto appositamente per noi. Non c'è altro mondo sul quale esiste la vita come sul nostro. Sono convinto, anzi, che l'intero universo sia stato creato da Dio per noi Virus. Guardate i vantaggi che abbiamo: non c'è forma d'intelligenza in grado di competere con noi, siamo tutt'attorno circondati da incantevoli vallate, e se queste non sono state fatte per noi, allora, com'è accaduto tutto questo?"

Colui che parlava, Catu Guama, era una sorta d'individuo abbastanza erudito che aveva girato un po', era stato anche nella vicina Valle del Poro, così la gente ascoltava la sua opinione con rispetto. Ma Bunyanwera esclamò: "Oh, quante sciocchezze! Non esiste un cosa come un Dio, naturale che non c'è. Tante



volte ho pregato per ottenere piccole cose, e se un Dio ci fosse stato credete che avrebbe lasciato un suo figlio soffrire? Guardate me, mi sono rovinato la gelatina avvicinandomi troppo alla cima della Valle, un pezzo della barriera ha scorticato il mio di dietro. No, certo che non esiste un Dio, diversamente mi avrebbe rimesso a posto”. Per un po’ ci fu un imbarazzante silenzio, poi Vera disse: “Beh, io non ne so di tutto questo, però devo francamente dire che anch’io ho pregato e mai una risposta alle mie preghiere, ne ho mai visto il mio angelo-virus librarsi nell’aria, e voi?”

Tutti sedevano in silenzio, poi avvenne la più terribile delle catastrofi. Dallo spazio, un’enorme qualcosa calò improvviso radendo i grossi pali sopra i quali i virus si proteggevano dal sole. “Oh, santo cielo!”, esclamò Brunilde, come quell’enorme cosa le sfrecciò accanto, “si può dire che ci ha fatto la barba, ci ha quasi strusciato!”

Passato il pericolo, dev’essere stato un U.F.O. pensarono, ma ancora una cosa accadde. Un flusso pungente li ricoprì, ed essi ebbero uno scioccante antisettico odore su tutto il loro corpo, e di botto Vera, Brunilde, Bunyanwera e Catu Guama cessarono di esistere, come lo stesso mondo degli umani ricevette un severo colpo sul viso.

La signorina Formica se ne stava tranquillamente seduta sopra una pietra. Accuratamente, si spazzolava le antenne e si assicurava che tutte le sue gambe fossero pulite ed in ordine. Ella si accertava di essere assolutamente perfetta perché usciva a passo con una formica soldato che aveva ottenuto inaspettatamente una licenza. Si voltò verso la sua amica, Bertha Blackbeetle, che sonnecchiava al sole di mezzogiorno: “Bertha, grand’alocca!”, disse, “ti va di darmi un’occhiata, per vedere se tutto è in ordine?” Bertha si tirò su, aprì un occhio e osservò con cura Miss Ant: “Perbacco, se sei elegante!”, esclamò, “Il tuo soldatino rimarrà strabiliato quando ti vedrà. Ma non è troppo presto, vieni a prendere anche tu un po’ di Sole”.

Insieme si sedettero e videro il mondo in rovina che era di fronte a loro. Sul terreno si scorgevano grandi, immensi massi venti volte più alti di Miss Ant, non un filo d’erba sulla terra arida, soltanto desolazione e strane ed estese tracce sul suolo.

Miss Ant guardò su nel cielo e disse: “Bertha, tutto ciò che ho desiderato dalla vita è stato un soldato tutto per me, ed ho pregato per averlo. Pensi che le mie preghiere siano state ascoltate?”

Bertha, fece tremare una delle sue antenne, poi con tono conciso e attento

rispose: “Mah, non lo so, personalmente non credo in un Dio. Se ce ne fosse uno avrebbe ascoltato le mie preghiere. Quando ero molto più giovane, quando in effetti ero ancora allo stadio larvale, spesso, ero solita pregare un Dio di cui mi si era detto, ma le preghiere rimanevano senza risposta, così sono giunta alla conclusione che stavo, sai com’è, sprecando il mio tempo. Che scopo ha credere in un Dio se egli stesso non è abbastanza divino da darci una piccola prova? Ecco come la penso”. Quindi, con fare indolente, fece un completo giro su se stessa e tornò a sedersi.

Miss Ant, unì le sue gambe anteriori, e disse: “È davvero un problema, sai Bertha, davvero un problema. Mi domando se tutti quei punti luminosi che si vedono la notte sono altri mondi, e se sono altri mondi pensi che ci viva qualcuno? È assurdo pensare a questo come il solo mondo e noi come gli unici abitanti. Tu che ne dici?”

Bertha, sospirò un po’ irritata, poi rispose: “Francamente, io non lo so se esistono altri mondi, o no. Io credo a qualcosa di diverso. Alcuni mesi or sono, ho incontrato un altro insetto il quale mi ha detto, lui era un insetto alato, di aver volato per un lunghissimo sentiero, e di essere poi giunto ad un tremendo pilastro, oh un pilastro così grande che chi ascoltava non poteva credere ai propri orecchi. Aggiunse anche che, ad una certa ora della notte, la cima del pilastro s’illuminava. Ora, io non posso credere che c’è un mondo che s’illumina al momento in cui il nostro diventa buio. Tu che ne pensi?”

Miss Ant, diventava sempre più confusa: “Beh, a me è sempre stato insegnato che questo mondo è stato fatto per noi insetti. Inoltre, mi è anche stato insegnato, che non esiste una forma di vita più elevata della nostra; della tua e della mia, Bertha.

Pertanto, se è questa la verità, ed i nostri preti dicono il giusto, non può dunque esserci nulla più intelligente di noi e, comunque, se ciò fosse, dovrebbe essere davvero eccezionale per poter dare vita al proprio mondo quando questo volge al buio. Non so cosa credere. Sono però convinta che dietro a tutto questo ci sia un grande scopo e, al pari di te, mi sono un po’ stancata di pregare un Dio che mai si preoccupa di rispondere”.

Il tempo passò e le ombre si allungarono.

Poco distante, si udì la voce di una formica che chiamava: “Ehi, Miss Ant, Miss Ant, dove siete? Ho un messaggio per voi!”

Miss Ant, si tirò su e mosse verso il bordo del grande sasso: “Sì, sì, cosa succede?”, gridò vedendo un’altra formica ferma poco lontano.

L'altra formica guardò verso Miss Ant e agitando le sue due antenne disse: "Il tuo soldatino se n'è andato e ti ha lasciato, ha detto che dopotutto non eri la ragazza giusta per lui, così se l'è filata con quella dissoluta, giovane sgualdrinetta, che abita da quelle parti". Quindi si voltò e scomparve. Miss Ant cadde seduta con un tonfo, l'intero mondo le crollò addosso. Aveva pregato affinché un soldato l'avesse amata, ed insieme costruire il loro nido. Ma, ora, quale significato aveva più la vita per lei?

Miss Ant e Bertha, improvvisamente sobbalzarono, sorprese da un tremendo fragore che proveniva dal sottosuolo. Un brontolio assordante che dava la sensazione dell'avvicinarsi di un terremoto. Esse restarono immobili cercando di capire cos'è che stava succedendo, ma prima che potessero rendersene conto, forme dall'aspetto nero apparvero a una certa distanza e Miss Ant e la sua amica, ed anche la formica messaggera, furono ridotte ad una poltiglia. Stessa sorte toccò agli studenti delle classi pomeridiane che, fra grida e sollazzi, facevano ritorno a casa.

Lontano, in un campo, l'erba cresceva rigogliosa. Il luogo era stupendo, la salubre erba era più verde del verde. Riscaldato dal sole e nutrito dalla pioggia, il campo era ora capace di deliziare chiunque.

Nelle profondità più remote di un campo, da apparire ai suoi abitanti come un'autentica foresta, due sorcetti campagnoli si gingillavano tra i fili d'erba, giocando ora qua ora là, poi di corsa si arrampicavano sui ramoscelli più resistenti saltando da uno all'altro. Uno di loro, con un balzo, finì diretto sulla cima dell'erba.

Ruzzolato di nuovo a terra, con un urlo d'allegria, si accorse che un topo, molto avanti negli anni, era vicino ai suoi piedi.

"Fai attenzione, giovane", esclamò l'anziano topo, "Sei troppo allegro, sai. Non esiste eguale allegria in questo mondo. Presto un grande mistero si rivelerà. Tutta questa nostra foresta, cesserà di esistere prima dell'attacco furioso di una macchina che nessuno di noi può indovinare cosa sia. Dallo stato dell'erba, io credo che non abbiamo più molto tempo, così sarebbe opportuno fare ritorno alle nostre tane."

L'anziano topo, una saggia femmina, si voltò e se n'andò. I due giovani topi, si diedero l'un l'altro un'occhiata e tutti e due guardarono lei, guardarono la sua ritirata. Poi uno disse: "Oh, è soltanto una miserabile guastafeste!"

"Certo", fece eco l'altro, "non è un'amante dei bambini, vuole tenerci come schiavi portandoci noci e cose del genere, senza chiedere nulla in cambio".

Per qualche tempo, i due giovani topi di campagna, giocarono insieme, poi un soffio d'aria fredda ricordò loro che la sera si stava avvicinando, così un'occhiata al cielo che si oscurava e tutti e due si affrettavano verso casa.

Sedettero all'oscurità presso la bocca della tana, comunicando nello spirito, mangiucchiando un pezzo d'erba e lanciando, ogni tanto, uno sguardo verso l'alto per assicurarsi di non essere sorpresi da qualche gufo della notte.

Qualche momento dopo, la sfera argentata della Luna scivolò attraverso il cielo buio. Uno dei topini disse all'altro: "Mi chiedo com'è lassù, mi chiedo se ci sono topi campagnoli su quella grande cosa che tanto spesso vediamo!" "Oh, non essere sciocco", rispose l'altro, "Naturalmente, non esiste nulla oltre questo mondo". Poi, con una nota d'incertezza nella voce aggiunse: "Certo, qualche volta la penso come te, penso che, sì, deve esserci qualche altro mondo con topi campagnoli, oltre questo. So, che i nostri preti ci hanno detto che questo mondo è stato fatto solo per noi, e non esiste altra forma di vita superiore a quella dei topi di campagna".

"Ah, sì", saltò su l'altro topo?, "i preti ci hanno anche detto di pregare. Oh, santo cielo, io ho pregato così tanto! Ho pregato per il formaggio fresco e cose così, comunque mai che ci sia stata risposta. Se un Dio ci fosse stato, credo che per lui non sarebbe stato difficile fare arrivare giù un po' di formaggio fresco, ogni tanto, per un aitante topo di campagna. Tu che dici?", e si voltò verso il suo compagno in attesa d'una risposta. "Mah, rispose l'altro, "beh, non saprei, certo è che anch'io ho pregato e non ho mai avuto prova che esista un Dio-topo, né ho mai visto un angelo-topo volare da queste parti".

"No", rispose l'altro, "solo questi gufi notturni e gente del genere". Con questo pensiero solenne, istantaneamente si voltarono e si tuffarono nella tana.

La notte si rivestì del suo manto nero, e varie creature del buio uscirono in cerca di cibo, mentre i due piccoli topi erano ben protetti nella loro tana. Il mattino preannunciò una giornata piena di luce e calda era l'aria d'intorno. I due topi campagnoli, iniziarono il loro lavoro giornaliero. Lasciarono la tana e s'incontrarono nella verde vallata alla ricerca di cibo. Ad un certo momento, si rannicciarono contro la terra e fu come se il sangue si gelasse nelle loro vene. Il più infernale, soprannaturale tumulto si stava avventando su loro. Un rumore così non lo avevano mai sentito, ed erano tanto terrorizzati da non riuscire più a muoversi. Poi, uno sussurrò velocemente all'altro: "Svelto, svelto, preghiamo per essere protetti, preghiamo per essere salvati".

E queste furono le ultime parole che disse il piccolo topo di campagna, poi, il

contadino con il suo trattore passò proprio su di loro, ed i loro corpi finirono in pezzi tra l'erba tagliata.

Dalla grande piramide, dalla superficie piana e dai fianchi turrati, giunsero degli squilli di tromba la cui voce metallica si propagò, con un'eco profonda, lungo la vallata ai piedi della piramide che, per la verità, era un sacro tempio. La gente si guardava spaventata. In che cosa aveva ritardato? Cosa stava accadendo? Questi squilli si odono soltanto nei momenti di crisi, o quando i grassi e sudici preti hanno qualcosa da dire al popolo. Le persone, quasi di comune accordo, abbandonarono ciò che stavano facendo e si affrettarono lungo il sentiero che conduceva alla base della piramide. Qui, c'erano delle scale molto ampie che, probabilmente, portavano al terzo piano della piramide dove si trovavano delle estrusioni, estensioni pressoché sul genere dei balconi, o forse un termine migliore sarebbe ballatoi di passaggio; lungo questi ballatoi, oppure balconi, i preti solevano prendere i loro svaghi avviandosi, due a due, con le mani dietro la schiena, o coperte dalle ampie maniche. Due a due, essi andavano meditando sul verbo di Dio, riflettevano sui misteri dell'universo. Qui, nell'atmosfera così limpida delle Ande, era facile osservare gli astri nel cielo di notte, e facile credere in altri mondi, ma la popolazione della valle si accingeva, ora, a salire la gradinata, affluendo nel corpo principale del Tempio. Nella debole luce dell'interno della sala, così intensamente satura del fumo dell'incenso, le persone tossivano debolmente e, qua e là, qualche contadino abituato alla freschezza dell'aria aperta, si stropicciava gli occhi che s'irritavano e lacrimavano.

Le luci erano fioche, tuttavia, da una parte del Tempio, si ergeva un grande idolo di bronzo lucido, una figura umana seduta, sebbene, no, non era proprio umana, era differente nelle sottigliezze. Era un super-umano, dominava da una discreta altezza e le persone arrivavano alla metà del suo ginocchio.

Quando la comunità entrò ed i preti responsabili ritennero la grande sala quasi piena, si udì il cupo rimbombo di un gong. Occhi severi, non alterati dal fumo dell'incenso, scrutavano il grande gong che vibrava e vibrava alla destra della divina figura. Il gong vibrava, sebbene nessuno fosse lì a colpirlo, nessuno che stesse facendo qualcosa nelle vicinanze, eppure il suono continuava. Poi, senza, che nessuna mano intervenisse, le grandi porte del Tempio si chiusero.

Per un po' ci fu silenzio poi, sopra un ginocchio del Dio, apparve il Grande Sacerdote ricoperto da un manto fluente. Egli aveva le mani e le braccia sollevate in aria: "Dio ci ha parlato, Dio è scontento dell'aiuto che voi date al Tempio. Molti di voi, dunque, trattengono le proprie decime, Dio stesso vi parlerà". Ciò detto, il

Grande Sacerdote si voltò verso la grande figura. Allora, la bocca della figura si aprì e ne uscì un suono profondo. La gente cadde sulle ginocchia, la gente chiuse gli occhi ed intrecciò le dita delle mani, e il suono profondo cessò dando vita ad una voce straordinariamente potente: “Io sono il Vostro Dio, io sono dispiaciuto della mancanza di rispetto che riponete nei miei servi e nei miei preti, pertanto, a meno che non mostriate maggiore ubbidienza e maggiore generosità nelle vostre offerte sarete colpiti dalla dolorosa piaga dell’*Afta epizootica* e vedrete i vostri raccolti appassire sotto i vostri occhi. Ubbidite ai vostri preti. Essi sono i miei servi e i miei figli. Ubbidite; ubbidite, ubbidite. La voce smise di parlare e la bocca si chiuse.

Il grande sacerdote si sollevò e tornò a guardare i convenuti. Quindi, egli fece presente le nuove richieste: più cibo, più soldi, ulteriori servigi e più vergini per il Tempio, quindi scomparve.

I grandi portali del Tempio si aprirono di nuovo. Fuori, allineati su due file, una a sinistra e una a destra, c’erano i preti, ognuno dei quali reggeva una coppa per le offerte.

Il Tempio rimase vuoto. L’idolo era avvolto nel silenzio, ma non proprio nel silenzio poiché un prete stava mostrando il Tempio ad un altro prete suo amico intimo. Dall’idolo si udirono dei sussurri e dei fruscii sui quali il prete ospite fece delle osservazioni. Il suo amico rispose: “Oh, certamente, stanno controllando l’acustica. Non hai visto l’interno del nostro Idolo? Vieni, ti faccio vedere”. Insieme, i due preti si diressero alle spalle dell’idolo. Il prete che faceva da guida pigiò le sue mani, in un certo modo, sopra una decorazione. Una porta ben nascosta si aprì e i due entrarono.

L’idolo, non era un solido blocco di pietra, il suo interno, era vuoto e ne erano state ricavate delle stanze. Essi, salirono diverse scale fino a raggiungere l’altezza del torace della statua. Qui, c’era una stanza davvero molto strana, davanti alla sua porta una panca e una sedia, di fronte alla sedia c’era un’imboccatura, fissata ad un numero imprecisato di tubi intrecciati tra loro, che saliva all’altezza della gola.

Da un lato, si vedevano due sedili ed una serie di leve. Il prete, che fungeva da guida disse: “Queste due leve sono manovrate da due preti che attivano le mascelle. Noi, abbiamo ormai tanta pratica da riuscire a muovere le mascelle in perfetta sincronia con le parole”, si spostò un poco e continuò, “guardate da questa parte, l’oratore può vedere la platea in ogni momento senza essere visto.”

Il visitatore, si mosse per guardare attraverso delle strette fessure. Vide così

il grande Tempio, gli inservienti indaffarati a pulire il pavimento. Poi, si girò a vedere ciò che il suo amico stava facendo.

Egli sedeva di fronte all'imboccatura: "Abbiamo un particolare prete", disse, "con una voce molto autorevole al quale non è mai concesso di mescolarsi alla gente, poiché è la voce del nostro Dio. Quando la sua presenza è richiesta, egli siede qui e dice il messaggio in quest'imboccatura. Prima d'ogni altra cosa, egli sposta l'inclinazione del piano, permettendo alla voce di giungere alla bocca e finché il piano resta inclinato, nessuno all'esterno può udire ciò che qui viene detto".

Ambedue, si mossero nuovamente verso il corpo principale del Tempio, non cessando un momento di chiacchierare. Il prete del luogo disse: "Dobbiamo fare così, sai, io non so se c'è un Dio o no, è una cosa questa che spesso mi chiedo, sebbene sia abbastanza certo che Dio non risponde alle nostre preghiere. Sono ormai qui da quaranta anni e non ho mai visto che un orante sia stato ascoltato, ma noi dobbiamo mantenere la nostra autorità".

Il visitatore rispose: "Sì, la notte osservo il cielo dai tetti e vedo tutti quei puntini di luce e mi domando se siano buchi nel pavimento del cielo, o se è tutta immaginazione. È là il paradiso? O quei puntini luminosi sono altri mondi? Se sono altri mondi, com'è possibile andarci?" Il prete del Tempio rispose: "Sì, io stesso ho molti dubbi, deve esserci qualche entità che controlla, tuttavia, dalla mia personale esperienza, posso dire che le preghiere sono sempre rimaste inascoltate. Questa è la ragione per la quale, oltre mille anni fa, fu costruita questa figura di metallo, affinché fosse mantenuto il nostro potere, il nostro dominio ed aiutare la gente, forse, quando Dio la ignora". Io *credo* che la vita sia fatta di vibrazioni. Una vibrazione è semplicemente un ciclo. Diciamo brevemente che il significato di ciò va ricercato nell'immutabilità del salire e dello scendere. Se tracciate una linea sopra un pezzo di carta e poi un'altra che effettui una curva al di sopra della prima e discenda poi alla stessa distanza di quando è salita, si ha un ciclo, una vibrazione, un diagramma figurato di una vibrazione simile a quella usata nel bioritmo o nei simboli della corrente elettrica alternata.

Ma, tutta la vita è così, simile all'oscillazione di un pendolo che attraversando il punto neutro, in cui è, risale per il lato opposto a uguale distanza. Così il pendolo oscilla di nuovo mediante il procedimento tempo dopo tempo dopo tempo. Io *credo* che tutta la natura, passi attraverso dei cicli, un'alternanza fra il salire e lo scendere, positivo e negativo, bene o male, dopotutto, se ci pensate un po', senza il male non può esserci bene poiché il bene è l'opposto del male, come il male è

l'opposto del bene.

Io credo, in un Dio, credo fermamente in un Dio. Ma, io credo anche che quel Dio possa essere troppo occupato per trattare con noi su base individuale. Io credo, che noi dobbiamo indirizzare le nostre preghiere al nostro Super Io, alla nostra anima superiore, se lo riteniamo opportuno, ma lui non è Dio.

Io non credo ci sia solamente un Dio, ma due: il Dio del Bene (positivo) e il Dio del Male (negativo). Quest'ultimo lo chiamiamo Satana. Io credo che ad intervalli ben precisi, quando il pendolo oscilla nel lato opposto, il Dio del bene governi la Terra e tutte le cose che in essa sono, ed allora abbiamo l'*età dell'oro*. Ma, il periodo oscilla, il ciclo si sposta e la forza del Dio del bene, il lato positivo, si affievolisce e transita per uno spazio neutro dove le due forze, del bene e del male, sono in parità quindi sale per favorire l'altra parte del male, Satana. Si ha così l'*età di Kali*, come spesso viene chiamata, l'età della spaccatura, l'età in cui ogni cosa va male e se vogliamo, ora, dare uno sguardo alla Terra, ai vandalismi, alle guerre, ai politicanti, possiamo forse negare di essere nell'*età di Kali*? Lo siamo.

L'oscillazione sta salendo al suo massimo livello e le condizioni peggioreranno sempre di più finché, alla fine, non toccherà il punto critico e l'esistenza sulla terra sarà impossibile: guerre, scioperi, terremoti, e le forze del male si libereranno incontrollate. Poi, come sempre, il pendolo cambierà direzione, cadrà, e con lui il male e allora, sulla Terra, vi sarà una rinascita dei migliori sentimenti. Ancora una volta la zona neutra, ove il bene e il male sono in parità, è raggiunta e superata ed il pendolo salirà verso il bene, man mano che andrà su, tutto migliorerà.

Forse, allora, quando saremo nell'*età dell'oro*, il Dio di quest'Universo sarà in grado di udire le nostre preghiere e, chissà, può pure darsi che ci dia qualche prova del suo interesse per coloro che risiedono su questo mondo. Credo che, nell'attuale momento, la stampa, la televisione, e tutto il resto, contribuiscano molto largamente ad incrementare il male. Infatti, anche dai giornali stessi un bambino di soli sette anni apprende il modo di commettere un omicidio. Qui a Vancouver, ragazzini di dieci anni si organizzano in gang omicide. Io credo che la stampa debba essere soppressa, e la televisione, la radio ed i films passare la censura.

Cosa dire sugli Dèi? Sì, io credo nell'esistenza di un Dio, chiamato Manu. Coloro che non riescono a comprendere il concetto di più Dèi dovrebbero tenere presente le condizioni che regolano un grande magazzino.

Non ha importanza, chiaramente, il nome del magazzino, diciamo una grande



catena di supermercati. Sulla cima avremo Dio, il presidente, o il direttore generale, dipende dal paese in cui vivete e la terminologia usata. Comunque, l'uomo sulla cima ha tutto il potere per determinare ciò che deve essere fatto. Quest'uomo, dunque, è così occupato nel suo immenso potere da non avere il tempo di trattare con gli uffici di minore importanza i cui impiegati curano i prodotti. Questo particolare uomo, il Dio del supermercato, rappresenta egli stesso Dio, il Manu principale del nostro Universo, colui che ha il controllo di molti e differenti mondi. Egli è così importante, così potente ed ha così tanto da fare che non ha modo di occuparsi individualmente dei mondi, non individualmente delle nazioni ed infine non in grado di occuparsi degli umani singolarmente, e singolarmente degli animali; gli animali hanno gli stessi diritti degli umani, nel divino schema delle cose.

Il presidente, o il direttore del supermercato, non può fare tutto da solo, così egli nomina dei vice direttori, dei supervisori, dei capi reparto che nel sistema spaziale corrispondono ai Manu.

C'è Dio l'Onnipotente, che ha la gestione globale di questa Terra. Sotto di lui ci sono i Manu, supervisori se preferite, di ciascun paese di questa terra. Essi guidano il destino delle nazioni, influenzano le decisioni dei politici, sebbene questi ultimi riescano a fare tanti di quei disastri da rendere inutile ogni loro intervento.

Esiste una creatura conosciuta come l'*occhio di Dio*: il gatto. Il gatto può andare ovunque, fare qualsiasi cosa, vedere ogni cosa; chi può avere maggiori notizie di un gatto che gironzola nei paraggi? La gente dice: "Oh, è solo un gatto, non è niente". E il gatto continua ad osservare e riporta il bene e il male. Le forze del male non sono in grado di controllare i gatti. I gatti hanno una barriera divina capace di prevenire i pensieri del male. Ecco perché i gatti, in un secolo, sono venerati come divinità, in un altro, maledetti come discepoli del demonio. Questo perché i seguaci del diavolo vogliono liberarsi dei gatti che riferiscono le azioni del male ma, contro questo, non c'è nulla che i diavoli possano fare.

Nella presente epoca, il Manu che controlla la Terra è Satana. Il suo controllo è ottimale, ed il bene non raggiunge la Terra.

Guardate voi stessi quel gruppo così simile a Satana: i comunisti. Guardate i loro culti, con la loro ingannevole «religione», e come costoro tentino di guadagnare dominio sugli stupidi cercando di condurli verso le loro perverse devozioni. Ma, poi, arriverà il momento in cui Satana sarà costretto ad abbandonare la Terra, costretto a ritirarsi con i suoi leccapiedi, costretto come un affare che andato a

male, deve obbligatoriamente chiudere.

Verrà il tempo in cui il pendolo invertirà la sua direzione, e quest'inversione porterà il male ad indebolirsi ed il bene a rafforzarsi; ma quel tempo non è ancora giunto. In realtà, fintanto che il pendolo oscilla, assisteremo ad un accrescimento del male.

Osservate un pendolo, pensate che questo si muova sempre, ma non è così, sapete. Non sempre si muove alla stessa velocità, infatti il pendolo è al culmine della sua altezza, diciamo dalla parte destra, comincia a scendere aumentando di velocità fino a raggiungere il punto più basso, ed è qui la sua velocità massima. A questo punto, però, il peso rallenta il braccio del pendolo che si sta arrampicando dall'altra parte e, raggiunto il punto più alto si ferma per un apprezzabile tempo prima di ricadere e poi risalire.

Dovendo far riferimento al nostro tempo, possiamo dire che un orologio si ferma in media per una frazione di secondo soltanto. Ma, spostandoci in un concetto di tempo diverso, dove i secondi sono anni, o forse anche migliaia di anni, allora quel pendolo potrebbe fermarsi per duemila anni. Se si ferma dalla parte del male, allora tanto male ne verrà prima che lo stesso pendolo, con il suo ciclo, cominci ad andare giù, giù, giù e su di nuovo, dall'altro lato, a procurare il bene in eguale opportunità. L'età dell'oro, quando verrà, non troverà nessuno di noi. Le condizioni peggioreranno moltissimo e continueranno a peggiorare negli ultimi anni che restano a quelli di noi che sono anziani cittadini.

Ma i bambini e i nipoti vivranno per vedere l'alba dell'età dell'oro e parteciperanno a molti dei benefici che ne scaturiranno. Una delle cose più grandi e necessarie da fare è quella di revisionare il sistema religioso. Oggigiorno, i Cristiani lottano contro i Cristiani, e la religione cristiana, da quando fu distorta nell'Anno 60, è stata la più bellicosa delle religioni. Nell'Irlanda del Nord, i Cattolici uccidono i Protestanti, e i Protestanti uccidono i Cattolici. Poi, c'è la guerra tra Ebrei e Mussulmani, e qual è l'importanza della religione che uno segue?

Tutti i sentieri dovrebbero condurre alla stessa Dimora. Tutte le religioni, seppure con qualche divergenza, dovrebbero condurre alla stessa Casa.

Che importanza ha se uno è Cristiano e un altro ebreo? Che importanza può avere se la religione se così com'era ai tempi di Cristo fu concepita da una combinazione di religioni Orientali? Una religione, dovrebbe essere modellata sulle giuste necessità del popolo al quale poi dovrà essere insegnata.

La religione dovrebbe essere qualcosa di molto differente. Dovrebbe essere

insegnata da uomini consapevoli, non da coloro che cercano la vita facile e la sicurezza di un'entrata come sembra oggi. Non dovrebbe esserci discriminazione, né missionari. So, per mia amara esperienza, che i missionari sono i nemici dei veri credenti. Lo so per averlo sperimentato in Cina, in India e in molti altri paesi, in Africa specialmente, la gente fingeva di convertirsi al Cristianesimo solo per ottenere quelle poche cose che i missionari potevano offrire. Dobbiamo anche ricordare che quei missionari, con le loro pudiche menti, insistettero nel far coprire i nativi con indumenti inadeguati, quando gli stessi missionari portarono in quelle terre la tubercolosi ed altre terribili malattie alle quali quella gente, nel loro stato naturale, era immune.

C'è ancora da ricordare, forse, l'inquisizione spagnola dove gente di diversa religione fu torturata, bruciata viva soltanto perché la loro immagine religiosa era discorde da quella dei cattolici! O forse si pensava che «credere» dovesse fare parte di una certa politica.

L'età dell'oro arriverà, non nel nostro tempo, più tardi. Forse quando il Dio del nostro mondo avrà più tempo libero nel corso del ciclo dedicato al bene. Potrebbe investigare un po' di più fra gli umani e gli animali. I Giardinieri della Terra sono bene intenzionati, non ci sono dubbi, ma dobbiamo essere tutti d'accordo che qualche volta, è necessario per il proprietario del terreno dare un'occhiata per vedere cosa stanno facendo i suoi orticoltori e magari ordinare un cambio, o due, qua e là.

Io credo in Dio. Ma credo anche che sia inutile pregare, pregare e pregare per i nostri bisogni banali. Dio è troppo occupato e, in ogni caso, in questo particolare momento, il nostro ciclo, o ritmo, od oscillazione è nel suo aspetto negativo e, nel corso di questo aspetto negativo, il male è in forza. E così è. Allora, se volete ottenere qualcosa pregate il vostro Super-io, se il vostro Super-io riterrà che la cosa sia bene per voi, ed anche per lui stesso, l'otterrete. Per quel tempo probabilmente, non ne avrete più il desiderio.



## Capitolo 10

Margaret Thugglewunk, prudentemente, aprì un occhio e sbirciò con inquietudine, la forte luce del giorno. “Oh, santo cielo!”, sospirò, “cosa deve fare una ragazza per vivere!” Lentamente, aprì anche l’altro occhio e l’impatto con la luce fu totale. Un dolore lancinante colpì, violentemente la sua testa, ed ebbe l’impressione che le stesse per scoppiare. Poi, si mise una mano sui reni e tornò a lamentarsi; il dolore era terribile. Per alcuni istanti restò così, cercando di riportare alla memoria ciò che poteva essere accaduto la notte prima. “Oh, sì”, ricordò, “il contratto Beamish, quel terribile uomo mi disse che solo restando tutta la notte con lui avrei potuto ottenere altri contratti. Oh, buon Dio che cosa mi è successo? Il sesso, comunemente inteso, lo reggo ma, ora, mi sento come se fossi stata a letto con un elefante di cattivo umore”.

Così, si andava lagnando poi, barcollando, entrò nel bagno e si abbandonò sullo sgabello. Vomitò parecchio, poi si passò la testa con un asciugamano bagnato, dimentica di quanto era accaduto alla sua acconciatura nel corso del trattamento. Alla fine, si sentì un po’ meglio, allora si girò attorno per dare uno sguardo. Il suo viso si sfigurò dalla rabbia: “Quello sciagurato buono a nulla di un marito”, disse, “gli ho detto che la mattina deve pulire ogni cosa prima di andarsene al lavoro”.

Il pensiero del marito la fece nuovamente sentire male, così preferì uscire dal bagno ed infilarsi in cucina. Anche qui, si guardò attorno un po’ imbambolata, poi i suoi occhi caddero su uno scritto appiccicato alla bottiglia del latte: “Sono stanco di vivere con una donna emancipata”, diceva la nota, “la parità dei sessi, rischia d’andare troppo oltre così, quando tu ogni notte cambi compagno di letto, io mi sento di non esistere. Vado via per sempre”. La donna prese fra le sue mani lo scritto e lo guardò intensamente, lo girò, l’osservò alla luce infine, poi, lo rigirò sotto sopra quasi in attesa di un’ispirazione. Ma no, nessun’ispirazione, nessuna

gioia e neppure dolore.

Costei, era semplicemente un'altra di quelle femmine che si definiscono donne emancipate, la peggiore maledizione per una civiltà.

Io, sono uno di quelli che ha sempre massimamente disprezzato e schifato questo genere di donne. Esse non sono mogli, esse sono coraggio inutile, capace soltanto di trascinare in basso il corso della vita.

Nel 1914 circa, in Gran Bretagna accadde qualcosa di tragico. Sì, certo, scoppiò la Guerra Mondiale, ma anche un'altra cosa accadde: la cosiddetta battaglia dei sessi. Alla donna era assegnato il compito di portare avanti i bambini che avrebbero continuato la specie Umana, ma nel 1914 le donne entrarono nelle fabbriche e si vestirono da uomo. In breve tempo, si misero a bere, a fumare e ad usare un linguaggio così scurrile che nessun uomo, per quanto depravato, userebbe. Divennero avido, bellicose adducendo il pretesto di un trattamento ingiusto, ma nessuna donna ha mai detto cos'è che vuole. Forse, vuole essere, sembra, una vera primitiva manifestando chiaramente il suo disinteresse per la continuazione della specie.

Ci sono quelle, poi, che non vogliono, davanti al proprio nome, la parola "Miss" ma "Ms" che nel mondo della scienza non significa assolutamente niente, di fatto, volendone trarre un significato occulto, allora vorrebbe dire che le donne stanno diventando di genere maschile e presto anche impotenti.

È davvero incredibile dire, come oggi le donne vadano a letto con ogni uomo che stimoli la loro immaginazione; talvolta compiono un vero e proprio sequestro del maschio.

Il bambino, legittimo o no che sia, ha appena il tempo di nascere che la madre torna al lavoro, ed il piccolo è dato in affitto, oppure lasciato alla misericordia di una baby sitter. Trascorso qualche anno, il ragazzo, o la ragazza, se ne va per la strada dove è dominato da altri più grandi e più forti, e così si formano le gang.

Sentite questa dal giornale *The Albertan* del 15 luglio 1976. Solo il sunto, naturalmente il titolo dice: *Scoperti dei ragazzi a nolo*, dopo il solito soffietto giornalistico ecc., l'articolo prosegue: "... da qualche parte, qui a Vancouver, c'è un ragazzino di dieci anni che si è reso disponibile per il mondo della malavita come assassino per contratto. ..."

È chiaro che egli è a capo di una gang di centinaia di altri giovani disposti ad uccidere dietro compenso.

Di qualche settimana fa la notizia di un ragazzo, ancora più giovane, che commette un omicidio. Ne segue un'altra, dove un ragazzo fa fuori il suo presunto

amico. In altri tempi le madri stavano a casa ad accudire alla famiglia, a fare dei figli cittadini decenti, dei figli ubbidienti. Quale compito più grande può esserci di quello di una madre che sta in casa ad avere cura che la famiglia cammini sulla strada dell'onestà? È evidente che molte di queste donne, che abbandonano le mura domestiche, sono influenzate dalle forze del male.

Nel corso della prima guerra mondiale, le donne invasero le fabbriche, gli uffici e molte indossarono persino la divisa delle forze armate, così, quelli della pubblicità scoprirono che poteva essere una doppia possibilità di guadagno e l'economia s'impose in modo che anche per le donne fu necessario lavorare, almeno così sembrò a prima vista. Tutta la pubblicità metteva in risalto che le donne avrebbero ottenuto di più comprando questo, quello e qualcos'altro e, naturalmente, esse abboccarono.

Lo stesso governo ha scoperto che entrano più soldi nell'erario dello stato con la donna che lavora, guadagna e spende. E le donne continuano ad essere tanto stupide da perdere la loro naturale vocazione, ed il guadagno del loro lavoro si traduce in debiti per cose il cui uso non è neppure possibile immaginare. Molte donne, oggi, hanno perso il gusto per il bello, non hanno la più vaga idea del senso del vestire, credono che il massimo della moda sia quello di uscire ogni giorno con una camicetta nuova e una gonna con sopra stampati appariscenti disegni, cose acquistate a rate e generalmente fabbricate con materiali scadentissimi.

Avete ultimamente dato un'occhiata alle donne, alle giovani donne? Avete visto il loro seno come è piatto, ed i loro fianchi? Come potrebbero nascere dei bambini? Con l'aiuto del forcipe, indubbiamente, ma il risultato sarebbe quello di avere dei bambini con il cervello alterato e sofferente.

Avete notato come oggi il matrimonio si stia deteriorando? Alcune donne vogliono semplicemente agganciare un uomo per avere tutto il sesso possibile, se l'uomo si rivela ostinatamente contrario all'iniziativa allora esse prendono su i loro inganni e corrono dall'uomo più vicino che non opporrà alcuna resistenza.

Nel mondo esoterico esiste l'elemento maschile e l'elemento femminile, due poli opposti, per la continuità del mondo, come luogo abitato, è necessario che gli uomini e le donne siano dissimili l'uno dall'altra, altrimenti le donne diventano sterili e non ha importanza quanto volte esse provino, né conta l'intensità, non ci saranno discendenti.

Forse faremmo bene a dare una buona lezione a quelli della pubblicità che

stanno conducendo le donne sul sentiero della distruzione della razza. Oh sì, ciò potrebbe succedere.

Appare evidente, dalla probabilità dell'*archivio imperituro*, che una simile cosa rischia di accadere. È già accaduto milioni di anni fa. In un tempo molto lontano, così remoto da superare persino una memoria razziale, esisteva una civiltà che aveva raggiunto un livello di vita abbastanza elevato. Il colore della pelle di questa gente era porpora e non erano necessariamente umani, non abbastanza umani. In realtà le donne erano dotate di sei mammelle, non di due come le donne d'oggi, e poi c'erano altre sostanziali differenze.

In quell'epoca il livello della civiltà era davvero elevato e la vita familiare era molto serena, ma le donne decisero che non era più il caso di stare in casa e portare avanti la famiglia, esse non volevano più essere seccate da mariti o da figli, esse si sentivano perseguitate e mai dissero da che cosa, né che cosa veramente volessero, ma, ovviamente, qualcosa nelle loro menti si era inceppato. Così, abbandonarono le pareti domestiche e come un figlio nasceva veniva portato al primo asilo disposto a tenersi un bambino non desiderato. In poco tempo la qualità della razza si deteriorò, degenerò e diventò idiota. Le donne divennero completamente sterili e l'intera razza si estinse.

Sapete niente sul giardinaggio? Avete mai visto trascurare un melo di ottima qualità? Una volta quel melo produceva frutti da esposizione, per compattezza, dolcezza, colore ecc., trascurato, quell'albero, ha dato mele selvatiche, avvizzite, guaste, inutili.

Avete mai visto dei purosangue lasciati a riprodursi con cavalli selvaggi? Il risultato sarebbe che, dopo poche generazioni, gli animali risulterebbero di classe estremamente inferiore, perché questo genere di cose, sembra decadere ed impoverirsi nel peggiore dei modi.

La stessa cosa è con gli uomini. I bambini sono abbandonati senza più disciplina ed ecco apparire le bande armate, i vandali ogni cosa che può essere brutta e turpe. Gli scippatori che colpiscono e mutilano i vecchi.

Proprio recentemente c'è stato un caso in cui due donne hanno acchiappato un vecchio inabile, aveva le gambe artificiali e, per pochi centesimi, lo hanno malmenato e privato dell'aiuto dell'artoprotesi, lasciandolo poi, quasi nudo, in una stradina secondaria.

Ancora un altro caso che coinvolge delle donne: due donne si sono introdotte in una casa occupata da un'anziana signora in pensione.

Forzata la porta, hanno colpito violentemente la donna; il solo modo che ella



ebbe di restare in vita fu quello di fingersi morta. Le donne, se di donne si può parlare, fecero man bassa, di ogni cosa e rubarono fino all'ultimo centesimo. La donna morì poco tempo dopo.

Sapete cosa diventano dei bambini indisciplinati man mano che crescono?

Sapete cosa accade a dei bambini che vengono tirati su senza disciplina e senza alcuna voglia di cercarsi un lavoro? *Willy il Lupo* bighellonava per la strada verso la mezzanotte. Il bagliore della luce al neon tremolava e guizzava nel vento notturno seguendo il dondolio delle portalampane. Oggi, era stato il giorno di paga e, malgrado l'ora tarda, molta gente era ancora in giro. I negozianti, sempre pronti a fare i propri interessi, erano rimasti aperti oltre l'orario. Willy il Lupo era un tipo un po' losco, uno di quegli indesiderabili individui che sembrano sgattaiolare fuori da una falegnameria la domenica mattina, dinoccolati e traballanti come ubriachi idioti che si affrettano a casa alle prime luci dell'alba. Persino i suoi genitori non avevano tempo per lui e lo avevano sbattuto fuori di casa.

Il padre e la madre lavoravano. Willy stava a casa rubacchiando quello che poteva. Se il portafoglio del padre, quando questi era ubriaco, cadeva nelle sue mani, dentro non rimaneva neppure uno spicciolo. Willy era anche pronto a sottrarre quello che trovava dalla borsetta di sua madre ed incolparne suo padre se si sentiva accusato.

Willy non godeva di una buona reputazione nel vicinato. Egli gironzolava sempre per le strade buie, cercando le vetture aperte per appropriarsi degli oggetti nel cruscotto o delle borchie delle ruote.

I suoi genitori erano disgustati di lui. Alla fine, vedendo che Willy non dava ascolto, e che da quando era stato cacciato via da scuola non si era mai preoccupato di cercarsi un lavoro, bloccarono le finestre e cambiarono la serratura della porta d'ingresso non permettendogli più di entrare in casa. Così Willy se ne andò qualche strada più in là. In seguito si presentò, presso il centro di disoccupazione e, dietro false indicazioni, riuscì a non farsi dare un lavoro, quindi, prendendo a prestito un nome da uno dei portafogli rubati, ottenne un sussidio dall'Opera Assistenziale.

Ma Willy il Lupo si aggirava per le strade con l'occhio predatore che non manca l'occasione. La sua testa girava in tutte le direzioni, se qualcosa attirava la sua attenzione per un attimo s'irrigidiva e subito accelerava l'andatura. Dall'angolo di fronte a lui, spuntò una donna che trasportava una pesante borsa, una lavoratrice che usciva in ritardo da uno dei tanti uffici.

Willy mosse qualche passo con una certa noncuranza. Vide la donna ferma

al semaforo in attesa di attraversare la strada. Willy le si fece accanto, le mise un piede avanti e la mano destra sul collo. Ella cadde come un ceppo a faccia sotto battendo la fronte contro il marciapiede. Willy prese la borsa dalla sua mano inerte e senza esitazione si dileguò.

Prima di girare un angolo, verso una stradina buia che costeggiava una costruzione, egli si guardò rapidamente alle spalle per assicurarsi di non essere inseguito. Il suo sguardo cadde sulla giovane donna distesa sull'asfalto con una macchia rossa che si allargava attorno a lei; un rosso che sembrava nero sotto la luce verdastra del neon. Soffocando un risolino, fece scivolare la borsa sotto la giacca di pelle ed assunse un'andatura tranquilla come di chi è estraneo alle cose del mondo, come di chi è innocente. Giunse in una zona, in fondo alla stradina, ancora più buia.

Qui, c'era un garage, deserto da qualche tempo, chiuso con un lucchetto, in attesa d'essere venduto. In precedenza, questo garage era chiuso a chiave ma Willy, approfittando di una distrazione del commesso del garage, era riuscito ad impossessarsi della chiave.

Ora, Willy entrò nel garage e si accucciò sotto la porta principale. Qui, l'interno era bene illuminato per via della luce stradale che penetrava attraverso la finestra. Willy, accucciato sul pavimento, svuotò la borsa del suo contenuto, borbottò con se stesso mentre metteva via i soldi che aveva trovato, rovistò fra le cose rimaste e si soffermò su quegli oggetti che la donna aveva sempre con se. Con notevole difficoltà cercò di leggere la pila di lettere che aveva anche rinvenuto nella borsa, ed infine decise che null'altro valeva la pena di prendere e, con un calcio, sbatté tutto sopra un cumulo d'immondizie.

Sul marciapiede, ormai solitario, la donna giaceva stordita in una pozza di sangue. A qualche passo dal suo corpo, si agitava il traffico della notte: chi andava o tornava dal cinema, dai club, e gente impegnata in lavori notturni. Alcuni automobilisti rallentavano, guardavano la scena e filavano via per non restare coinvolti nella situazione. I pochi viandanti esitavano un momento, poi anche loro allungavano il passo. Da una vicina bottega si affacciò un uomo; egli aveva visto tutto e avrebbe potuto permettere la cattura di Willy ma, anche lui, non voleva essere invischiato, dopotutto non aveva nulla di cui essere grato alla polizia, perché dunque avrebbe dovuto aiutarla? Si pensi anche a questo: perché costui avrebbe dovuto aiutare la donna? In fondo, non la conosceva.

Così, pigramente, l'uomo avanzò di qualche passo fermandosi vicino alla donna. S'inclinò per guardarla meglio cercando d'indovinare la sua età, doman-

dandosi chi fosse, poi, frugò nelle sue tasche per vedere se c'era qualcosa. Non c'era nulla nelle sue tasche, allora il suo sguardo cadde sulle mani e si accorse che sulle dita aveva un anello di fidanzamento e due altri semplici anelli. Con fare rude, l'uomo li estrasse e se l'infilò in tasca. Poi, si raddrizzò e con un piede toccò la donna per sincerarsi del suo stato, si domandava se fosse viva o morta. Si ritrasse e scomparve nell'ombra.

Nei bassifondi di Calgary, la gente tirava avanti in condizioni di difficile esistenza e questo aumentava discretamente le gesta criminose. I giornali, da parte loro, uscivano a grandi titoli che qualcosa, in proposito, bisognava fare. Articoli sulla violenza, sul teppismo, ma la maggior parte della gente restava indifferente, a meno che qualcosa non la coinvolgesse. La vita notturna di Calgary continuava come prima inquieta e torbida, con l'odio capace di esplodere in ogni istante. Si udivano voci sulla chiusura dei parchi nelle ore della notte e sull'aumento del prezzo della benzina, chiacchiere e basta. La città era sempre quella di prima, giorno dopo giorno, notte dopo notte.

Di nuovo la mezzanotte, di lontano si udivano i rintocchi di un orologio. Da qualche parte un'auto mandava un acuto lacerante. Qualche ladro aveva fatto scattare il dispositivo d'allarme ma nessuno se ne curava, nessuno voleva essere coinvolto.

Ancora la mezzanotte. Willy il Lupo si aggirava per le strade buie. Sul suo maglione bianco, a collo alto di jersey, erano rimasti i segni dei pasti precedenti. Egli barcollava e si stiracchiava, ma i suoi occhi erano sempre attenti ad un'eventuale preda. Inseguendo i propri desideri, Willy si mise allerta ed accelerò il passo. Di fronte a lui, in un viottolo oscuro, una piccola signora anziana, con una gran borsa, si trascinava con gran fatica. Ovviamente, ella era inabile, handicappata, artritica forse, si trascinava come se non riuscisse a mettere un piede avanti all'altro, si trascinava come se le fosse difficile arrivare a casa. "Bene, non arriverà!", ridacchiò Willy fra sé.

In un lampo la raggiunse. Reso ormai abile dalle molteplici esperienze coronate da successo, mise una gamba davanti all'anziana signora e con una mano la spinse dal di dietro così da farla cadere a faccia in giù. Ma oh, sorpresa!, la piccola signora schivò la mossa e con incredibile rapidità mollò sulla testa di Willy la sua borsa carica di mattoni.

Per un attimo Willy si vide arrivare la borsa addosso, poi con un grande fragore se la sentì sulla testa. Vide le stelle! Avvertiva un dolore terribile ed urlò, poi, l'intero mondo, di fronte a lui, si colorò di nero e, come era accaduto alle sue

stesse vittime, piombò a terra e rotolò sulla faccia.

L'indifferenza degli spettatori di questa nottata, tanto sorprendente, si costellò di meraviglia come l'anziana signora, poggiato un piede sulla schiena di Willy, lasciò andare un grido di piacere, come un gallo sopra un mucchio di letame al sorgere dell'alba; poi la vecchia signora di nuovo spinse con il piede il corpo di Willy, quindi, con passo spavaldo, abbandonò il luogo.

La notte passò. Un minuto, un'ora? Per Willy non c'erano più momenti. Poi, un'auto della polizia, in fase di pattugliamento, frenò davanti a quel fagotto disordinato che stava sul marciapiede. La portiera dell'auto si aprì e ne uscì un vecchio poliziotto con la pistola in pugno. Avanzò di qualche passo, e con un colpo del piede rovesciò il corpo; lo fissò attentamente e: "sì è lui". Chiamò il suo compagno che era rimasto in macchina: "È Willy, è arrivata anche per lui!", disse. Tornato alla macchina, il poliziotto chiamò via radio un'ambulanza che venisse a prelevare un ferito grave.

Celata dalle ombre della notte, un'anziana signora scrutava attraverso le tende della sua finestra la scena che si stava svolgendo sotto di lei. Vide Willy infilato nell'ambulanza senza tante cerimonie, anche gli infermieri lo conoscevano, e la donna cominciò a ridere, a ridere, a ridere. Le Cronache dell'Akasha, alle quali alcuni possono assistere trasferendosi sul piano astrale, sono un archivio che contiene ogni cosa accaduta su questo mondo. Mostra l'origine della terra da massa gassosa a stato semiliquido. Queste Cronache, presentano il mondo come se fosse una persona i cui genitori abbiano mantenuto in funzione una cinecamera dal momento della nascita, all'attimo della morte.

Così, in ogni momento, un individuo, con la dovuta conoscenza, potrebbe scoprire cosa è accaduto, quando, dove e come. La stessa cosa, d'altra parte, possono farla gli abitanti di tutti gli altri mondi.

Inoltre, esiste un *archivio delle probabilità*. Questo Archivio mostra ciò che noi speriamo non accada, ma il comportamento individuale di un paese può modificare il futuro. Per esempio, c'è stato un grande terremoto in Estremo Oriente e la Cina si è spaccata. Bene, personalmente credo che la causa vada ricercata in tutti questi test di sperimentazione atomica effettuati sotto la terra, soprattutto negli U.S.A. e in Siberia. Queste prove sotterranee sono lo stesso che colpire una certa struttura e vedere che, in apparenza, non si è verificato alcun danno ma, in seguito, una fenditura, o una spaccatura emergerà in qualche remota parte della terra. Gli ingegneri aeronautici sanno bene queste cose, i segni di un danno causato da un cattivo atterraggio un aereo li porta sulla coda.

Molti anni fa, mi fu chiesto, da un cultista, di entrare a far parte di un suo progetto. Costui, andava in giro a vendere alla gente l'idea che lui era in grado di andare sul piano astrale e consultare l'*archivio imperituro*, con la valigia, io presumo, consultare e tornare con le informazioni da vendere per un pacco di soldi. Così, mi fece la proposta aggiungendo che, in breve tempo, saremmo diventati milionari. Ecco perché sono ancora povero! L'Akasha delle donne mette in risalto che quelle cose sul movimento di liberazione femminile non sarebbero dovute accadere. Non ci sarebbe dovuto essere tutto l'odio, tutta l'arezza dimostrata da quelle donne.

C'è da dire, che la maggior parte delle donne sono persone decenti, come so anche che molte si uniscono a quel movimento solo per divertirsi. Ma ci sono delle matte che fanno precedere il loro nome da un "Ms" che significa, io credo, *molto stupida*, e tutto sommato ritengo che la sigla si adatti perfettamente poiché costoro sono molto stupide. Tuttavia, quando prima del nome queste donne mettono «Ms» invece di «Miss», o «Mrs», o anche niente, esse attirano su di loro dannose vibrazioni, e le vibrazioni sono l'essenza di tutta la vita.

Se le cose continueranno nel modo in cui queste donne sembrano volere, si aggiungeranno nuove forze con nuove strategie che daranno al popolo della Terra il vero sapore della pazzia ed allora vi sarà un ritorno a quanto già accadde ad una remota civiltà, una civiltà le cui tracce risiedono soltanto nell'Archivio dell'Akasha.

In quella civiltà, dove la gente aveva la pelle di color porpora invece che nera, gialla, marrone o bianca, le donne tradirono gli uomini con alcuni Giardinieri della Terra, super-esseri che vigilavano su questo mondo, o comunque con coloro che erano preposti a questo compito.

Recentemente sembra che le donne si siano gettate a capofitto nel lavoro e con pochi scrupoli.

Comunque, dicevo, che le donne portarono fuori strada alcuni Giardinieri gettando discordia fra questi ultimi e le loro mogli. Da questa unione si scaturì una nuova razza dominata dalle donne. Le donne presero sotto di sé tutti i lavori lasciandone ben pochi agli uomini, oltre quelli per servi, schiavi per lo più, riservati agli impotenti. Ma, in speciali case di gran lusso, c'erano *stalloni*, assai virili, messi là per il solo scopo della continuazione della specie.

Oh sì, tutto questo è perfettamente vero, e con altrettanta sincerità vi dico che se leggete i miei libri, tutti e diciassette, e fate pratica delle cose che in essi è scritto, sarete in grado di trasferirvi sul piano astrale e di visionare l'Archivio

Imperituro del mondo, sempre che le vostre intenzioni siano pure. Naturalmente, non potrete controllare l'Archivio degli altri, sareste solamente in vantaggio sulla competizione. Per questa ultima cosa è necessaria una speciale dispensa, credo si dica nella Chiesa cattolica romana, prima di poter mettere il naso nell'archivio personale di chiunque sia al di qua di un migliaio di anni. Ma, in quell'epoca, ormai andata, quando vigeva il matriarcato, le donne dovevano lavorare duramente. Come le schiave comuniste, poi le donne più belle e quelle più in salute, o quelle che erano in ottimi rapporti con le capesse, potevano accedere alla casa dello stallone per dilettarsi, o anche per procreare, se era il caso.

Riuscite ad immaginare come sarebbe oggi giorno sulla Terra se venisse fuori una cosa del genere? Avete idea di cosa tirerebbero fuori quelli della pubblicità?, “*Polly, la Casa del Piacere*. Disponiamo di uomini di provata efficacia. Fate la vostra scelta, di quale colore lo volete? Qualche particolare preferenza? Ne abbiamo per tutti i gusti. Modici compensi, periodi riservati ai soci tesserati”.

Inevitabilmente, come in questo caso, una società innaturale è destinata a finire. Era una cosa così sbilanciata che alla fine crollò e l'intera razza scomparve.

Sapete perché era squilibrata? Pensate alla batteria della vostra auto, o a qualche cosa che abbia un negativo e un positivo. Supponiamo, ora, che per qualche ragione sconosciuta voi riusciate a rendere il negativo più potente del positivo, a questo punto l'intera faccenda sarebbe squilibrata, e non potrebbe durare. Ecco quanto accadde con quella particolare razza dal color porpora.

La vita deve essere bilanciata con tanto di positivo e tanto di negativo, tanto di bene e tanto di male, tanto di maschile e tanto di femminile al fine di ottenere un'esistenza equilibrata e coerente. Quelle del movimento di liberazione tentano di sovvertire l'equilibrio Naturale, di distruggere l'ecologia umana mediante un sistema che non può funzionare, tra l'altro queste iniziative, graveranno sul loro Karma per i fastidi che causa la bramosia e la bramosia è una delle più grandi maledizioni di questo mondo. La regola d'oro è che dobbiamo fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi. Ed è meglio dare che ricevere. Se darette aumenterete il vostro buon Karma, se tenterete di creare disarmonia e conflitti aumenterete il vostro cattivo Karma. Mi diverte sempre moltissimo vedere quelle donne che si sposano senza prendere su di sé il nome del marito; così, tanto per bilanciare l'unità.

Qui, in Canada, c'è un aspirante al santo ufficio del *primo ministro*, il quale ha una moglie che non fa uso del nome di lui e fa precedere il proprio da un «Ms». Credo che costui si chiami Mc Tear, o giù di lì, abbastanza da far piangere. Ma

come si fa a pretendere una famiglia equilibrata alla guida di un paese quando i due principali componenti non riescono a formare una unità? Se le donne non vogliono diventare delle mogli, allora perché si sposano? E se non desiderano essere mogli perché mai vogliono dei bambini? Bene, allora mettiamo su una centrale per la riproduzione così come si fa per il bestiame, perché se le donne si comportano allo stesso modo, esse sono bestiame. Credo che ci sia molto di più nel crescere dei bambini che in dieci minuti di dubbio piacere. Le donne sono state destinate dalla natura ad essere madri ad allevare e seguire i propri figli e non sbatterli tutto il giorno fuori di casa non appena in grado di reggersi in piedi perché, in questo modo, si dà vita ad una razza senza amore, quella che attualmente vediamo.

Così, la società è circondata da gang di ragazzi disposti ad uccidere, che invadono i parchi e distruggono gli alberi, sradicano i fiori, insomma fanno ogni cosa pur di creare un inferno. Nei tempi andati le mogli erano mogli e stavano accanto ai propri mariti, aiutandoli. Il marito usciva di casa per guadagnare da vivere, la moglie stava a casa a tener dietro alla famiglia, ad istruire coloro che più tardi avrebbero formato le nuove generazioni della razza umana.

Certo i capitalisti pagheranno salato questo stato di cose poiché questa gente, sempre affamata di soldi, conta sul lavoro della donna per un maggior giro di denaro. Certo, è bello avere i soldi io non ne ho mai avuti molti, ho preferito essere onesto piuttosto che essere come quei capitalisti che rovinano una civiltà pur di agguantare qualche spicciolo. I pubblicitari seducono le persone invitandole a pagare con le carte di credito e con le vendite rateali ecc. Chi è debole si fa tentare e s'indebita fin sopra i capelli, debiti che possono essere frenati con altri due o tre lavori.

Quando vivevo a Windsor, conoscevo un uomo che faceva quattro lavori, in realtà si stava pagando l'ultimo viaggio. La moglie ne faceva altri due, messi insieme avevano sei attività extra, ma erano indebitati così pesantemente che quando lui morì ogni cosa fu divisa fra i creditori. Perché, dunque, non vivere più ragionevolmente restando nell'ambito del proprio guadagno, evitando di attaccarsi alle cose futili come un bambino viziato che arraffa e piagnucola!

Io sono un forte oppositore del *Movimento di liberazione della donna*, come spero di aver chiarito, poiché, io ho visto i risultati di questo terribile culto, o come si chiami. L'ho visto nell'*Archivio dell' Akasha*, ed ho anche ricevuto migliaia di lettere nelle quali è descritta l'infelicità che queste donne hanno seminato.

Ora, il destino dell'umanità è arrivato ad un crocevia, se i popoli non prende-

ranno la giusta direzione non vi potrà essere una società stabile. Deve nascere un senso religioso della vita, non importa quale tipo di religione, io non sto pensando al Cristianesimo, o alla religione ebraica, o a quella islamica, o induista, nulla di specifico. È necessaria una religione nuova, poiché quelle vecchie hanno miseramente fallito. Nel Cristianesimo, per esempio, cos'è il Cristianesimo? È forse la fede cattolica? E quella protestante? E quale delle due è quella Cristiana, se ambedue sono Cristiane allora perché si combattono nell'Irlanda del Nord? A Beirut si combattono Cristiani e Mussulmani, poi ci sono i Russi la cui sola forma di religione è rappresentata dal comunismo. Stando, poi, a quanto abbiamo sentito sulle condizioni della Cina, beh, io non userei per andare a vedere quale sia la realtà! Ma verrà una migliore religione, verranno preti che saranno preti e non individui a cui piace la vita comoda senza fare molto per guadagnarcela.

Come ho detto prima, siamo giunti ad un crocevia. Dobbiamo scegliere se avere una società equilibrata in cui gli uomini e le donne lavoreranno insieme, equamente, con le donne che curano i propri figli invece di mandarli fuori di casa alla mercé degli insegnamenti di qualche ragazzo più grande e depravato; in questo modo una società è destinata al crollo. In Russia, i bambini vengono presi in consegna dallo stato mentre i genitori vanno a lavorare nelle fabbriche, o nelle fattorie. Ora, è stato provato che la cosa è tutt'altro che valida ed ora le madri Russe vogliono stare con i loro figli, vogliono restare a casa propria e, a questo fine, stanno protestando per ottenere il controllo dei loro bambini; nessuno saprà mai il risultato di questa protesta.

Il vecchio Hitler, che veramente aveva delle idee un po' matte, instaurò degli speciali centri di riproduzione; ma di ciò avrete certamente letto ogni cosa, tuttavia per chi di voi non l'avesse fatto vale sapere di che cosa si trattò.

I capi, devoti ai loro partiti, prestavano la massima attenzione anche alle più piccole cose che accadevano attorno a loro. Molti membri dei partiti, in ottima salute, potevano essere dei buoni genitori. Così, quando si scovava un leale, sano giovanotto ed una onesta, sana ragazza si rinchiudevano in una confortevole dimora del paese. Qui, venivano ben nutriti e attentamente seguiti e dopo essere stati sufficientemente nutriti, gli approvvigionamenti germanici a quell'epoca erano una gran porcheria, al giovane e alla giovane veniva permesso di scegliere i propri compagni.

Quindi, dopo nuovi esami medici, potevano stare insieme per un'intera settimana. Beh, voi sapete, ovviamente, cosa succede quando due giovani stanno insieme per tutta una settimana senza divieti, così tanto per dire, comunque tutto quello



che succedeva tra loro era approvato dal Governo. Ora, come da quest'unione nascevano dei figli, questi venivano presi e portati in Case particolari per essere cresciuti con tutta l'abilità e la scienza che i nazisti ben sapevano utilizzare. Si voleva formare il nucleo di una super-razza.

Venticinque anni dopo questi fatti, alcuni ricercatori entrarono in merito alla questione per valutarne i risultati. Molti bambini, naturalmente, erano cresciuti e, quasi senza eccezione, furono tutti trovati di scarsa levatura mentale. Alcuni, per la verità, erano addirittura idioti, a dimostrazione, così, che neppure Hitler poteva mettere insieme un uomo e una donna, scuoterli un po' e produrre anche un bambino normale!

Nell'Anno 2000, sapremo se il popolo della Terra dovrà essere estirpato come un mucchio d'erbaccia e sostituito con elementi nuovi. Ma se le donne torneranno a casa a fare le mogli e le madri, come si deve, allora l'attuale razza proseguirà verso l'età dell'oro. Dipende signore e donne del *Movimento di liberazione*, da chi di voi non è signora. Quale sarà la vostra scelta? Essere sradicate come erbaccia o andare verso l'età dell'oro nella serenità della vostra famiglia?



## Capitolo 11

Mi sembra che stiamo trattando di metafisica in questo libro: spiriti, fantasmi ecc. Allora sarebbe interessante raccontarvi non troppo seriamente la *Storia del gatto locandiere*.

Questo locandiere era un uomo abbastanza simpatico e molto timorato della legge. Egli, aveva un buon vecchio gatto, con il quale aveva vissuto molti anni io penso fosse un gatto striato, o qualcosa di simile, ad ogni modo questo gatto aveva l'abitudine di sedersi sopra una sbarra vicino al registro di cassa.

Un giorno il gatto morì e l'oste, che gli era profondamente affezionato, si rattristò moltissimo. Un bel momento disse a se stesso: "So cosa devo fare! Taglierò la coda al Gatto e la metterò in una vetrinetta sopra la sbarra in memoria di lui".

Ora, il locandiere aveva un amico che faceva il tassidermista il quale, asportò la coda al Vecchio Gatto, ed il resto fu sepolto.

Il Vecchio Tom, il gatto locandiere, aveva condotto una vita molto buona. aveva ascoltato le chiacchiere della gente che entrava nel locale, ed aveva mostrato comprensione per tutti quegli uomini che dicevano di non essere compresi dalle loro mogli ecc. Così, il vecchio Tom, essendo un buon gatto, andò in paradiso. Salì al *cancello perlato* e bussò. Certamente là erano molto contenti di riceverlo ma, oh quale infelicità, oh quale disgrazia!, il Guardiano del cancello esclamò: "Oh santo cielo, Tom, non hai più la coda, non possiamo farti entrare!"

Il vecchio Tom, si guardò attorno e rimase scioccato di non avere più la coda, le sue mascelle si spalancarono a tal punto da scavare un solco nei pascoli del cielo. Tuttavia, il guardiano del cancello disse: "Ti dico io cosa fare Tom, torna giù e riprendi la tua coda poi ci penseremo noi a riattaccartela e potrai entrare in paradiso. Per adesso resta fuori, ti aspetto".

Così, il gatto locandiere diede uno sguardo all'orologio, sul suo braccio sinistro e vide che era quasi mezzanotte: "Oh, sicuro farò meglio a sbrigarmi", pensò, "Il capo chiude a mezzanotte, tira giù la grata e tutto il resto, devo proprio affrettarmi".

Così, si precipitò sulla Terra e, a rapidi passi, si diresse sul sentiero che portava alla locanda. Bussò forte alla porta, ma la locanda era già chiusa. Allora, il vecchio Tom, bussò di nuovo nel modo in cui aveva sentito fare a certi favoriti clienti. Trascorso qualche momento, la porta si aprì, ed apparve il locandiere. Sorpreso l'uomo disse: "Oh Tom, come mai da queste parti? Ti abbiamo sepolto proprio oggi, non puoi essere tu, tu sei morto, non lo sai?"

Il vecchio Tom divenne assai triste: "Capo, so che è quasi mezzanotte", disse, "E per voi è molto tardi, ma io sono stato su in paradiso e lì non mi hanno lasciato entrare perché non ho più la coda, se per favore volete rendermela, se credete potete legarmela voi stesso, così mi faranno passare quando tornerò indietro."

Il locandiere si mise la mano sul mento, una posa che usava spesso quando era molto pensieroso, quindi gettò un occhio sull'orologio si fa per dire, naturalmente, egli non getterebbe certo il suo occhio, potrebbe tuttavia perderlo e rompere ugualmente l'orologio, quindi disse: "Bene, Tom, sono proprio dispiaciuto amico ecc. ecc., ma lo sai quanto io sia ossequioso della legge e sai anche che siamo oltre l'orario, e la legge non permette la vendita al dettaglio, agli spiriti dopo la chiusura".

Bene, dopo questa parentesi torniamo ai motivi seri che mi hanno portato a scrivere questo, che è l'ultimo capitolo del libro. Così.

Un gentiluomo, di una di quelle antiche, piccole città che costeggiano il Mediterraneo, forse la Grecia o Roma, o qualcuna del genere, non saprei in questo momento, questo gentiluomo, dicevo, era salito sopra una pedana; *Plinius Secundus* era il suo nome, era veramente un uomo di molto valore.

Egli doveva essere, sapete, doveva esser per forza di valore, poiché il suo nome vuol dire «Secondo», cioè non era il primo ma il secondo. Probabilmente, avete letto di quelle ditte di autonoleggio che sui giornali si pubblicizzano in questo modo. Ce n'è una, in particolare, che dice di essere seconda e per questo costretta a lavorare di più. Bene, *Plinius Secundus* fece lo stesso, dovette lavorare di più per essere migliore di *Plinius Primo*.

Egli era in piedi sul suo baldacchino, io non so di che marca fosse quel baldacchino perché a quei tempi, non è che il pubblicitario se ne andasse in giro ad etichettare ogni cosa, comunque egli era lì, sopra quel trono instabile, mentre lui non lo era affatto. Per un momento, si guardò attorno e lanciò un'occhiata

indifferente al trono, poi esordì: “Amici, ma non ci fu risposta, né qualcuno alzò gli occhi verso di lui. Allora, egli aprì di nuovo la bocca, ma questa volta urlò: “Amici, prestatemi le vostre orecchie!” Pensò di essere stato molto astuto nel domandare alla gente di prestargli le orecchie, infatti, conoscendola bene, sapeva che una volta tagliate le orecchie nessuno se ne sarebbe più andato e quindi costretto a restare e ad ascoltare ciò che lui aveva da dire. Ma ugualmente non ci fu risposta. Fece di nuovo una pausa, osservando la folla che si dileguava da ogni parte. Gli venne, allora, un’idea: “Amici Romani, Greci, Americani”, ma si fermò imbarazzato e con la bocca aperta. Si era improvvisamente ricordato, arrossendo di vergogna, che l’America non sarebbe stata scoperta per secoli a venire. Ma, siccome nessuno dei presenti sembrò cogliere l’errore, egli andò avanti, col suo discorso. “Ora, io sono una persona molto gentile, vi assicuro, taluni pensano ch’io sia un vecchio brontolone, altri che ho un aspetto duro ecc. ecc. Lo so perché me lo scrivono e me lo dicono.”

Ad ogni modo, questa è la traduzione di ciò che disse Plinius Secundus. È una traduzione fatta per voi poiché, naturalmente, non comprendereste la sua lingua e, neppure io! Non può esserci legge contro l’ignoranza dei medici. Essi imparano sulla pelle dei loro pazienti. Essi uccidono e storpiano impunemente e incolpano i pazienti che soccombono non già il loro modo di trattare.

Cerchiamo di controllare quei medici che non obbediscono alla massima che non bisogna far soffrire, che bisogna confortare il paziente mentre la Natura fa il suo corso.

Vi siete mai soffermati a pensare; a cosa sia una medicina priva di scrupoli? È, sapete, qualcosa di veramente scioccante. Oggigiorno, un dottore, mediamente, impiega nove minuti per visitare un normale paziente, contando dal momento dell’arrivo del medico al momento in cui il paziente se ne va. Nove minuti, non sono certo molti come primo contatto per conoscere un paziente.

Sì, tutto è molto strano oggigiorno. I medici dovrebbero fare molto per coloro che soffrono invece, dopo cinquemila anni di storia medica registrata, non c’è un dottore in grado di curare un raffreddore. Se un dottore tenta di curare un raffreddore, questo si può considerare guarito nel giro di due settimane. Ma, se il paziente è così prudente da non recarsi dal medico e lascia fare alla Natura, il raffreddore se ne va nell’arco di quattordici giorni!

Vi siete mai chiesti in che modo, generalmente, un medico osserva un paziente? Lo scruta con estrema attenzione per circa un minuto cercando di calcolare quanto egli ne sappia perché, molti, moltissimi anni addietro, Esculapio il Saggio, giunse

alla conclusione che più il paziente ne sa e meno confidenza ha con il medico.

Se le cose su questa terra fossero andate nel verso giusto, e se il *regno di Kali* non avesse progredito, supportato dall'entusiasmo dei giovani e dal Movimento di Liberazione della Donna ecc. ecc., la medicina avrebbe avuto grandissimi sviluppi. Per esempio, si sarebbe potuta fotografare l'aura che dà la possibilità, a qualsiasi persona appositamente addestrata, di effettuare la diagnosi di una malattia prima ancora che questa attacchi il corpo fisico. Mediante l'applicazione di vibrazioni, o frequenze, o cicli, dategli il nome che volete, un individuo malato può riacquistare la piena salute e Così, tanto per parlare.

Di soldi, purtroppo, ne sono entrati pochi perché io potessi adeguatamente portare avanti la mia ricerca. È incredibile, come un qualsiasi malridotto avvocato possa far pagare cinquanta dollari un'ora della sua consulenza. Una dattilografa può chiedere tre dollari per battere una breve pagina di una lettera. La gente paga un mucchio di soldi per le bevande, i divertimenti ed altre cose, ma quando si tratta di dare un mano per la ricerca, no, meglio altrove. Così la scienza sulla interpretazione dell'aura non è stata in grado di continuare, come io avevo sperato, io posso vedere l'aura «su» chiunque e in qualsiasi momento, ma io non sono «voi»! E neppure il vostro dottore. Io avevo lavorato con l'idea che qualsiasi persona, con un'apparecchiatura adatta, avrebbe potuto vedere l'aura umana.

Attraverso la visione dell'aura, si può vedere come uno schizofrenico sia diviso in due. È come uno di quei lunghi palloni che si gonfiano con la bocca e nel mezzo si dividono improvvisamente in due parti. Oppure, si può vedere l'approssimarsi di un cancro, sempre attraverso l'aura, naturalmente, con l'applicazione del corretto antidoto di onde vibratorie, colori o suoni, il cancro si ferma senza arrivare al corpo. Tanto si sarebbe potuto fare per aiutare chi sta male.

Oggi, sembra che tutti siano affamati di soldi e questa è veramente una cosa preoccupante.

Prendete degli studenti universitari, essi prima confrontano le varie specialità, poi scelgono la professione del domani: legge, culto ecclesiastico, medicina, . . . insomma, che offrirà loro maggiore guadagno e maggiore tempo libero. Da come stanno oggi le cose, nella branca medica, sembra che i dentisti abbiano più soldi di tutti!

Ciò che veramente s'intendeva in questa parte del ciclo della vita, era che i dottori dovessero sinceramente dedicarsi alla gente, alla gente priva di possibilità economiche; in realtà dovevano esserci dei «medici monaci», uomini e donne, senza altro pensiero che quello di aiutare i loro simili. Lo Stato avrebbe prov-

veduto alle loro ragionevoli necessità, assicurandoli dalla pretesa imposta sul reddito, e cose del genere; essi si sarebbero resi disponibili in ogni momento del giorno e anche della notte. Come si può pretendere di avere l'intima conoscenza della vita di un paziente in soli nove minuti dopo averlo lasciato in sala d'attesa, forse, per quattro ore? Come può quel dottore, sapere delle cose ereditarie di quel paziente? Questo non è un incontro dottore-paziente, dà più l'impressione di merce danneggiata rispedita in fabbrica per essere riparata. Bisogna ammettere che tutto questo è molto impersonale! Se poi il dottore pensa che il paziente potrebbe annoiarlo, oltre ai nove minuti previsti, allora lo sbatte in ospedale il che equivale ad un articolo rimandato indietro per le riparazioni, ovvero, infilato dentro qualche scaffale, in attesa.

Tutto l'intero sistema della medicina è sbagliato e, quando verrà l'età dell'oro, emergerà qualcosa di quello che io ho suggerito, e cioè che tutti i dottori saranno dei preti o, per lo meno seguaci di un Ordine religioso. La loro vita sarà dedicata alla gente, sempre disponibili, giorno e notte con regolari turni di lavoro, perché nessuno si aspetta che essi lavorino ventisei ore il giorno, ma neppure sei ore come fanno oggi.

Una fra le cose più assurde è che un dottore possieda parecchie stanze in cui visitare i suoi pazienti. Egli siede nel suo ufficio in fondo ad un corridoio sui cui lati sono disposti dei cubicoli, forse quattro, o cinque, oppure sei in ognuno dei quali c'è un paziente. Un paziente che ha avuto con il dottore un rapido consulto è indirizzato velocemente in uno di quei buchi. Ora, mentre il paziente si spoglia, il dottore visita velocemente gli altri che sono in attesa.

Davvero una produzione di massa, simile ad una batteria di galline confinate in gabbie, ordinate per piano, per fila, nutrite e ingrassate, il cibo entra da una parte e l'uovo esce dall'altra. Sembra di vedere i pazienti: le sagge parole del dottore entrano da una parte, cioè le orecchie; il versamento, rappresentato dalle cure mediche o dai soldi del paziente, esce a fiumi.

Ora, questa non è medicina.

Il medico non sempre si attiene al suo giuramento. Spesso se ne va al Circolo a parlare degli affari della Signora «tal dei tali» oppure a farsi quattro risate con i suoi amici sul come quel vecchio diavolo cerca di... ma non riesce, ciò che ne sarà del suo matrimonio, sapete com'è!

Sembra che i medici, una volta ottenuta l'abilitazione chiudano i libri ed ogni successivo insegnamento gli venga dai rappresentanti delle case farmaceutiche, i quali girano da un dottore all'altro con il solo scopo di vendere. I rappresentanti,

naturalmente, decantano tutti gli aspetti favorevoli della ditta di medicinali, mai degli effetti secondari che una medicina può produrre.

Guardate cosa ha combinato in Germania quel terribile farmaco somministrato alle donne incinte! Ha fatto nascere bambini deformati, privi di braccia o gambe, o altro.

La stessa cosa, si ottiene con la pillola per il controllo delle nascite. Le donne si lasciano ingannare e ipnotizzare dalla chiacchiera di potersi divertire senza pagare il pifferaio, basta prendere la pillola così e così.

Attualmente, alcuni test praticati su pazienti, hanno dimostrato la possibilità di seri effetti collaterali come il cancro, nausea e il resto che segue. Così, adesso, le case farmaceutiche hanno dovuto rivedere il loro metaforico disegno, cercando di escogitare nuovi metodi capaci di ostacolare la velocità dello sperma che questo, insomma, non stringa la mano ad un ovulo pieno di desiderio.

Verrà il tempo in cui ci sarà un metodo infallibile per il controllo delle nascite: no, non sto parlando di astinenza! Il vero metodo consisterà in un apparecchio ad ultrasuoni capace di inserirsi con esattezza nella frequenza dell'uomo, o della donna, e colpire lo sperma sul boccaletto in modo da non renderlo virile. Lo sperma e l'ovulo possono entrambi essere neutralizzati per mezzo degli ultrasuoni, se si sa come, senza danno per i partecipanti, ma questa è una cosa che verrà nell'*età dell'oro*; se mai ci sarà.

Il dolore è una cosa terribile, lo sappiamo, e i dottori e le case farmaceutiche non hanno ancora trovato qualcosa capace di controllarlo. Le aspirine non sono il rimedio.

Il *Demerol* ha solo un'azione temporanea con possibili effetti collaterali. Non rimane che gettarsi nella morfina, o negli analgesici a base di morfina. Io sono convinto che la ricerca debba, prima di tutto, prendere in esame la teoria che il dolore può essere avvertito soltanto dalle creature con un sistema nervoso, in modo da frapporre una barriera tra la parte che soffre ed i nervi ricettori.

La mia esperienza in ospedale, come paziente, non mi ha reso un ammiratore del mondo medico. Ammalatomi improvvisamente, fui assalito da terribili pene e, quel giorno, era un giorno di grande confusione. Nell'ospedale più vicino infatti, c'era lo sciopero dei Tecnici o delle infermiere, non so bene, e i malati venivano rimandati a casa. Mama San Ra'ab, allora, si mise in contatto con un'ambulanza.

Ora, come ho accennato prima, la *Calgary Ambulance Service* è davvero insuperabile. Gli uomini del servizio sono altamente addestrati e gentili, ma non basta, essi hanno grande considerazione per gli ammalati, non saprei come lodarli



di più. Sono certo che Cleo e Taddy Rampa vorrebbero l'opportunità di dare loro un bacio ed allora essi potrebbero dire d'essere stati baciati da Gatti Siamesi, il che equivale ad una benedizione.

L'urlo della sirena finì soffocato, come l'ambulanza frenò davanti alla casa. Molto rapidamente, due uomini saltarono giù ed entrarono in casa portandosi, dietro delle grosse borse nere. Costoro, non erano ordinariamente adibiti a questo servizio, essi, infatti, erano paramedici ed i paramedici sono i migliori di tutti. Appena dentro, fecero alcune domande, non si preoccuparono di aprire le borse, spinsero invece una lettiga accanto al mio letto. Poi, con tutta la cura possibile, mi passarono dal letto alla barella quindi l'ascensore ci portò giù e, con la stessa rapidità con cui lo sto dicendo, mi ritrovai dentro l'ambulanza. Mama San Ra'ab si mise seduta davanti insieme con l'autista e l'altro paramedico sedette accanto a me.

Ero stato fortunato, poiché mi era venuta a prelevare un'ambulanza nuova di zecca. Era la prima volta che si usava e si sentiva ancora l'odore della vernice e del disinfettante.

Percorremmo le strade di Calgary, non vi dirò il nome dell'ospedale perché, secondo me, è il peggiore ospedale di Alberta; chiamiamolo Dogsboddy. Il nome non vuole dire niente, bello o brutto che sia. Un nome che faccia al caso potrei anche farmelo venire in mente ma non vorrei che il mio rispettabile editore arrossisse (riesce poi un editore ad arrossire?) e mi chiedesse di cambiarlo.

Pochi minuti dopo l'ambulanza entrò in un qualcosa che somigliava ad una caverna buia e squallida. Osservando le cose dalla mia posizione supina, avevo la sensazione d'esser portato dentro uno stabilimento senza fine con una rampa di carico al lato. Poi faceva pure dannatamente freddo. Come i nostri occhi si abituarono al buio, ecco che gli addetti mi tirarono fuori dall'ambulanza e sopra una barella mi trasportarono lungo un corridoio, anche questo squallido, ed ognuno che vedevo sembrava colpito da profonda tristezza.

Così pensai: "Oh, santo cielo! Non vorrei che per errore mi avessero portato alle pompe funebri!"

Mama San Ra'ab era scomparsa dentro un minuscolo, disastroso ufficio per fornire le mie generalità. Nel frattempo, dal Reparto Emergenza, una lunga sala con delle sbarre placcate da cui pendevano delle tende che quasi mai venivano aperte, fui trasferito in una specie di capanna nello stesso reparto.

Uno dei paramedici, conoscendo la mia difficoltà disse: "Infermiera, lui necessita del triangolo della scimmia". A proposito, il triangolo della scimmia è

un attrezzo triangolare di metallo, ricoperto di plastica, che pende da una catena a circa tre piedi sopra il capo del letto. Questo appoggio aiuta un paraplegico come me a sollevarsi per mettersi seduto. Ne ho avuto uno per anni ed uno ogni volta che venivo ricoverato in ospedale.

Ma, questa volta, quando il paramedico disse che avevo bisogno del triangolo della scimmia, l'infermiera, diventando più acida di quanto normalmente riusciva a fare, rispose: "Oh, davvero? Beh, non vorrà trovarlo qui!"

Detto ciò, si girò ed uscì dal cubicolo. I due paramedici mi guardarono con un'aria di comprensione, poi, scrollarono la testa e dissero: "Non cambia mai!"

Seguì il periodo dell'attesa. Stavo incollato dentro quel cubicolo circondato da ogni parte di letti. Non sono mai riuscito a contarli, ma ero in grado di udire molte voci. Sembrava che ognuno fosse costretto a discutere i propri problemi ed ascoltare le risposte in pubblico.

Molte tende non erano tirate e, comunque, era aperto sopra e sotto. Non c'era proprio intimità.

Ci fu poi un brutto quanto buffo incidente, buffo per me. Nel letto accanto al mio, sulla destra, c'era un vecchio appena raccolto per la strada. Un dottore gli si avvicinò e gli disse: "Oh, nonno, Dio, ancora voi? Vi ho detto di stare lontano dal bere, altrimenti un giorno o l'altro vi porteranno qui a pezzi".

Ne seguì un gran brontolio ed un balbettare incomprensibile poi il vecchio sbottò: "Non voglio essere curato per il bere, dannato voi! Io voglio solo essere curato per il tremolio!" Il dottore si strinse, rassegnato, nelle spalle; io, dalla mia posizione, potevo vedere la scena abbastanza chiaramente e disse: "D'accordo, vi darò un'iniezione che per il momento vi rimetterà in sesto così potrete tornarvene a casa, ma non fatevi più vedere qui!"

Trascorsero alcuni minuti, io ero disteso sulla mia branda, quando un'infermiera, dall'aspetto piuttosto turbato, arrivò svolazzando dal corridoio e piombò sul mio letto e, senza curarsi di chi fossi e di cosa avessi bisogno, tirò via il lenzuolo, mi abbassò il pigiama e conficcò un ago nel mio in sospettoso sedere.

Quindi, senza rallentare il ritmo sfilò la siringa, si girò sui tacchi e sparì. Questa storia è assolutamente vera; comunque, ancora oggi, mi domando se non abbia beccato il colpo al posto dell'ubriacone vicino a me.

Nessuno mi disse cosa fosse necessario fare, nessuno mi disse mai una parola, tutto quello che so è di aver preso una frecciata di qualcosa dritto nel mio... beh, possono essere presenti delle signore, voi però avete capito dove fui colpito.

Qualche tempo dopo, venne un inserviente e senza parlare afferrò la parte bassa del letto e cominciò a spingermi fuori.

“Dov’è che mi portate?”, chiesi con una certa ragione. Ma l’uomo, mi allungò uno sguardo minaccioso e mi spinse dentro un lunghissimo corridoio. “Lo vedrai quando saremo arrivati”, disse, “bada che io, normalmente, non presto servizio come inserviente, sto dando una mano. Io faccio parte del «...»”, e menzionò un altro reparto.

Ho sempre creduto, e mi è sempre stato insegnato, che uno dei doveri di un dottore o di un’infermiera, o di chiunque abbia rapporti con la medicina, sia quello di dire al paziente la ragione per la quale quella cosa viene fatta. Dopotutto, è abbastanza serio infilare un ago nel posteriore di un ammalato e lasciarlo poi a domandarsene il perché.

Stavamo percorrendo il corridoio quando una specie di prete ci venne incontro. Non appena mi vide la sua espressione divenne simile a quella di un robot e distolse lo sguardo.

Sapete, io non ero uno del suo gregge, così passò dritto da una parte mentre io venivo spinto da un’altra. Finalmente arrivammo e, subito, una voce stridula disse: “È questo?” L’inserviente assentì con un cenno del capo e se n’andò. Io fui lasciato fuori da quello che sembrava il reparto di radiologia.

Passò qualche tempo e qualcuno si fece vivo mollando una spinta al mio letto, simile ad una locomotiva in manovra; io imboccai difilato la stanza dei raggi X. Il letto colpì il tavolo dove qualcuno stava dicendo: “Sali là”. Mi diedi da fare per sollevare il busto e spostarmi sul tavolo, poi mi rivolsi ad una ragazzina che stava lì, la guardai e mi chiesi cosa potesse farci una così giovane creatura in un posto come questo.

Portava delle calze bianche e la sua mini-gonna era una micro-mini-gonna che le copriva proprio il posto sul quale io ero stato punto con l’ago. Mi rivolsi a lei e dissi: “Vi dispiacerebbe sollevarmi le gambe, non ci riesco da solo”. Ella, si girò verso di me e mi guardò con la bocca aperta ed un’espressione d’assoluta meraviglia.

Poi, con un tono di voce piuttosto sprezzante, rispose: “Io sono un tecnico, non sono preposta ad aiutarvi!” La cosa mi causò molto dolore, dolore unito alla sofferenza, ma arrancai, afferrandomi le anche con la mano destra e spingendole sul tavolo.

Senza una parola il «tecnico» cominciò ad armeggiare con il macchinario dei raggi X, quindi passò dietro ad un sipario con dei vetri scorrevoli e disse:

“Inspirare, fermo così, espirare”. Rimasi là per circa dieci minuti in attesa dello sviluppo della lastra poi, senza una parola, qualcuno arrivò e spinse il mio letto accanto al tavolo: “Mettiti qui”, disse.

Ancora una volta, dovetti fare uno sforzo immenso per passare dal tavolo alla branda dell’ospedale. Poi, un’altra spinta mi spedì fuori dalla sala contro il muro di fronte.

Di nuovo un’attesa, finalmente, qualcuno arrivò, diede un’occhiata alla scheda attaccata al letto e, senza una parola, mi riportò nel cubicolo proprio come una mucca in una stalla.

Dopo tre o quattro ore, fui visitato da un dottore e fu deciso che per me non c’era niente da fare, non c’era un letto libero in ospedale se si eccettua quello nel reparto femminile. Il mio suggerimento che sarebbe andato bene lo stesso, non fu accolto.

Dissero di tornarmene a casa era inutile restare lì. “Meglio a casa!”, saltò su uno, “avranno più cura di te” interloquì un altro. Credetemi, di questo, non c’era bisogno di convincermi.

Per tutto il tempo, Mama San Ra’ab era rimasta seduta su un sedile scomodo in una sala d’attesa freddissima sentendosi, suppongo, come un naufrago su un’isola deserta. Finalmente, fu ammessa nel reparto emergenza e subito dopo arrivò l’ambulanza per riportarmi a casa. Ora, la mia abitazione dista dall’ospedale St. Dogsbody circa un miglio e mezzo, e ugualmente dall’ospedale a casa mia; tre miglia in tutto, se non vado errato.

Eppure questa piccola, banale corsa costa settanta dollari, e non certo per colpa degli addetti al servizio, semplicemente è la tariffa imposta per le chiamate d’emergenza.

Chiaramente ora sto cercando un altro posto fuori Calgary, preferibilmente in qualche altra Provincia, perché il modo di trattare gli ammalati, qui, mi ha sconvolto, come del resto i costi proibitivi di tutto l’apparato medico.

La cosa mi porta a fare un’altra considerazione. Io sono convinto che la medicina debba essere esercitata solo da persone che la sentono come una missione. Sono convinto anche della necessità di togliere di mezzo i lavativi e gli imboscati fra i pazienti perché a troppi pazienti piace andarsene nel reparto emergenza e starsene seduti nella sala d’attesa come se questa fosse un circolo privato, solo che nessun circolo privato fu mai più sgradevole. Infine, sono anche convinto che i medici, le infermiere e, sì, anche gli inservienti, debbono avere maggiore considerazione per gli ammalati, e se soltanto tenessero conto della regola d’oro:

*non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te* allora, dopotutto, non ci sarebbe un mondo tanto riprovevole.

Nel reparto emergenza di un ospedale dovrebbe esserci un po' più di riservatezza, perché ho udito la storia del vecchio alla mia destra, ed ho anche udito la storia della giovane alla mia sinistra; detto molto delicatamente, lei aveva problemi sessuali con suo marito ed era stata un po' diciamo lacerata. Il medico la esaminò, senza farsi scrupolo degli altri, la consigliò a voce alta e, sempre a voce alta, le chiese le cose più intime. Sono certo che la povera donna era tanto imbarazzata quanto lo ero io.

Comunque, una volta a casa, insieme a Mama San Ra'ab, Buttercup Rouse, Cleo e Taddy ho ricevuto l'invito di scrivere un altro libro, il diciassettesimo. *Io Credo*. Beh, sapete, io credo che questo sia il punto giusto per scrivere la parola fine, voi che ne dite?

## Fine

*Solo chi ha il coraggio di andare lontano sa  
quanto lontano si possa andare*



# Permessi di distribuzione

A questa traduzione s'intende applicata la licenza CREATIVE COMMONS. Eventuali distribuzioni del testo dovranno indicare, oltre il nome dell'autore, l'autore della traduzione. Non è ammesso l'uso della traduzione a fini commerciali e non sono consentite elaborazioni dall'opera: ne è ammessa solo la libera circolazione.

È vietata la trasposizione dell'opera su siti web di terzi.

È ammesso il riferimento, tramite link di rinvio, al sito personale dell'Autore ove il lavoro è reperibile: <http://www.tuesdaylobsamgrampa.it>.

La traduzione può pertanto essere distribuita con qualsiasi modalità e mezzo (meccanico, ottico-meccanico, elettronico, . . . ) purché sia lasciato integro l'avviso di copyright e i permessi su tutte le copie. Sotto le stesse condizioni delle copie testuali, è possibile copiare e distribuire il testo fornendo anche le sezioni che riportano la licenza.

\*\*\*\*\*

Questo documento è stato lavorato dall'autore della traduzione su portatile ASUS (sistema operativo LINUX e distribuzione SLACKWARE 12.2) con il sistema di tipografia elettronica L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X (versione 3.1415926-1.40.11-2.2) sviluppato da LESLIE LAMPORT sul T<sub>E</sub>X di DONALD ERWIN KNUTH. La classe di lavoro è la memoir di PETER WILSON. Il corpo caratteri è a 11/12 punti, i fonts sono i *Computer Modern Roman* ideati per T<sub>E</sub>X da D. E. Knuth; della medesima famiglia sono stati utilizzati i fonts Smallcaps (maiuscoletto), italic (corsivo) e Typewriter (macchina da scrivere).

*Terminato di impaginare nel mese di novembre del 2011*

